TRAGEDIE VARIE

VOLUME UNICO

TRAGEDIE VARIE

DI

G. B. NICCOLINI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

CORRADO GARGIOLLI

CON PREFAZIONE E NOTE

Polissena, - Medea, - Edipo, - Ino e Temisto, - Matilde, -
Rosmonda d'Inghilterra, - Beatrice Cenci.

Volume Unico

2ª IMPRESSIONE

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI

1880

TRAGEDIE VARIE.

VOLUME UNICO.

AI LETTORI.

Ne' due volumi che precedono e contengono le Tragedie Nazionali, per la prima volta riunite, abbiam dato all'Italia un vasto poema drammatico, tratto dalla sua storia, poema degno del Niccolini, che per impeto spontaneo della nobilissima e dotta fantasia lo creava in più e diversi tempi, e degno delle nuove splendide sorti preparate alla gran patria comune. Fu per tal guisa da noi seguíto, e anche esteriormente manifestato, l'ordine interiore e profondo, onde venía mosso il poeta, eziandio inconsapevole, nelle sue molteplici e sublimi creazioni. Quella critica che non ricerca le leggi peregrine e misteriose dei fatti letterarj, e che dagli uni non sa alle altre innalzarsi, quella critica che non tenta, a dir così, penetrare nelle viscere dell' umano ingegno, e non vede oltre quanto appare superficialmente, e non drizza il viso all'alto e recondito principio da cui rampollano, sovente senza vincoli palesi, le grandi opere, sembra a noi poco degna del secolo in cui viviamo e dei mirabili avanzamenti di tutti gli studj.

Nel presente volume offriamo ai Lettori raccolte secondo l'ordine cronologico, col quale furono scritte, o almeno terminate, corrette, ridotte per la scena, pubblicate colla stampa, le Tragedie va-

RIE: e in questo volume debbono singolarmente studiarsi, si passi il modo, i varj gradi d'esplicazione nell'ingegno drammatico dell'autore. Così lo vedremo dalla tragedia più o meno accomodata alla forma, detta (non è qui a indagare con quanto senno) *classica*, rivolgersi alla tragedia, denominata *romantica* con vocabolo, che sebbene in un certo senso, cioè in significato assoluto, sia da questo e quel letterato a buon dritto ripreso e deriso, è divenuto necessario per la storia delle lettere nel secol nostro. — Un valente critico francese notò nella *Rivista de' due mondi*, che richiedevasi ingegno grandissimo per passare dalla *Polissena*, frutto squisito della giovenile immaginativa del Niccolini, all'*Arnaldo da Brescia*, mirabil frutto della prima, sì vigorosa e feconda, senilità di lui; e ingegno grandissimo, affermiam noi, ci volea pure perchè egli dalla *Polissena* d'antica bellezza si conducesse a imitare *con libero ardimento di poeta* la *Beatrice Cenci* dello Shelley. E coloro che desiderano studiar pienamente la progressiva esplicazione della fantasia drammatica del Toscano, congiungano alla meditazione delle *Tragedie varie* la meditazione delle *Tragedie nazionali*, avendo l'occhio, secondo tale intendimento, per quest'ultime alle date, che, quasi fede di nascita e battesimo, abbiamo segnate innanzi all'*Avvertimento* o *Argomento* che accompagna esse tragedie. A ciò fu provveduto, non solo per soddisfare a una giusta curiosità dei lettori, ma per agevolar lo studio or proposto a chi lo prenda in grado: e vi fu provveduto, pur serbando distinte

e diversamente ordinate le opere che compongono il nazionale poema tragico delle sublimi sventure e dolorosissime sorti d'Italia.

Non mancò chi gentilmente ci aperse il desiderio che tutte le tragedie del Toscano si ristampassero ora secondo i tempi in cui le venne dettando e pubblicando: ma tale disposizione parrebbe mostruosa a me, e mostruosa parea, quel che più rileva, meditatovi egli molto sopra e ragionandone spesso meco, al Niccolini, che tutti i portati del proprio ingegno vedeasi, fornito quasi il suo cammino, schierati innanzi, contemplandoli, secondochè fanno i poeti,

« Qual madre i figli con pietoso affetto; »

e che vie meglio negli ultimi anni del viver suo disvelavasi a sè medesimo. — Conviene, giova dirlo e ripeterlo, obbedir sempre a quell'amore, di cui parla l'Alighieri:

Io mi son un che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Cotale amore *spira*, e dee spirare, anche negli scritti dei critici; o piuttosto il critico dee por mente nell'ordinare e commentare le opere d'un gran poeta, *a quel modo* che *Amore* in lui *spirò* e *a quel modo* che gli *dettò dentro*. E se il critico ottenne nelle sue lucubrazioni la calda approvazione dell'autore, si terrà lieto appieno, e vorrà di leggieri rassegnarsi a non contentar tutti.

Dato pertanto all'Italia quel che è più propriamente suo, per l'amore che infiammò il Niccolini nelle *Tragedie nazionali*, speriamo gradire col volume presente a tutti coloro che approvano il consiglio e l'opinione testè ricordata. Se, mediante le date, ragguaglieranno le *Tragedie varie*, ristampate coll'ordine cronologico, con cui erano composte o pubblicate, alle altre per le quali adottammo l'ordine cronologico storico, potranno imprimersi tosto nella memoria i tempi successivi in che ciascuna fu scritta e fatta di pubblica ragione, e appagarsene. Ma teniam per fermo che da sè scorgeranno la convenienza d'attenersi nella partizione prima e fondamentale all'ordine cronologico storico per le *Tragedie nazionali*, imperocchè fu in esse vera Musa del Niccolini la storia d'Italia, la quale, ne' fatti suoi più rilevanti, tutta, prima o poi, in questa o quella forma drammatica, per l'ardore che avvampava il poeta, sapientissimo conoscitore degli annali della nazione, uscir dovea dall'inspirata sua fantasia. E in tal senso è profondamente vera la sentenza di un altro egregio critico francese, dell'Italia amantissimo, che il Niccolini è sovrattutto un grande storico.

Colle tragedie d'Eschilo tradotte dal Nostro avrà compimento generale la raccolta delle sue tragedie, compresa in tre volumi, e speciale compimento questo volume terzo. E di vero *Polissena*, *Medea*, *Edipo*, *Ino e Temisto*, *Matilde*, *Rosmonda d'Inghilterra*, *Beatrice Cenci* ci mostrano in principal modo le orme impresse gradatamente dal

Niccolini nelle vie di Melpomene insin da' primi anni ch'egli entrò nel difficile aringo; quantunque a ben conoscerlo in tale aspetto più ci addestrino, se le intrecciamo colle *Tragedie nazionali* risguardate esteriormente, avendo l'occhio al quando venner messe in carta o date fuori, non considerandole interiormente, nel pensiero del tragico, nell'anima creatrice (in cui, per imitare un modo dell'Alighieri, *si appunta ogni ubi ed ogni quando*), secondochè fa mestieri, come si è visto, nella partizione fondamentale. Notinsi a maggior chiarezza di tutto il discorso gli schemi seguenti: — per le sole tragedie nazionali, che distribuimmo ne' due precedenti volumi in *Arnaldo da Brescia, Giovanni da Procida, Lodovico il Moro, Filippo Strozzi, Antonio Foscarini, Nabucco* (*Napoleone primo*); Appendice: *Mario e i Cimbri:*

Nabucco, Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Lodovico il Moro, Arnaldo da Brescia, Filippo Strozzi, Mario e i Cimbri;

e complessivamente per tutte le tragedie nei tre volumi:

Polissena, Medea, Nabucco, Edipo, Ino e Temisto, Matilde, Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Lodovico il Moro, Rosmonda d'Inghilterra, Arnaldo da Brescia, Beatrice Cenci, Filippo Strozzi, Mario e i Cimbri.

Ora, mentre le tragedie tutte del Toscano, risguardate in tal successione, ci mostrano, torniamo a dirlo, le orme varie del suo tragico ingegno, i nobili passi fatti nelle drammatiche vie per giungere a gloriosa

meta, nelle traduzioni da Eschilo, connesse più intimamente colle prime fra le *Tragedie varie,* si rinviene l'altissimo e primo fonte dell'arte sua, poniamo pure che l'ammirazione al padre della greca tragedia, fortemente unita nell'animo del Niccolini all'ammirazione profonda e amorosissima di tutti i classici, nocesse alcun poco alla più sciolta spontaneità della sua immaginativa, e ch' ei ne fosse alquanto impedito a spaziar più presto nei liberi, se non al tutto nuovi, campi dell'arte moderna. Al qual proposito saremmo condotti a considerare che, nell'ipotesi accennata, gli potea nuocere, anzichè il culto nobilissimo, la non perfetta comprensione dei capolavori antichi dal lato, si avverta bene, della tessitura drammatica da trarne, poichè i retori e i pedanti colle loro *interpretazioni* e colla tirannica *legislazione* che ne deducevano, riuscivano a offuscarne in parte, eziandio pei sommi ingegni, il vivo splendore, come si accorse e attestò poi solennemente il nostro autore chiamando romantica nel miglior senso la tragedia dei Greci, e reputandola sapientemente *più romantica* di quella dello Shakespeare e dello Schiller. Il che ci condurrebbe a considerare del pari che giovò non poco (i beni accompagnano sempre i mali, come questi quelli, nelle cose umane) giovò non poco in tempi ne' quali trascorrevasi a licenza, mantenesse il Niccolini generalmente, per molte qualità rilevantissime, inviolato l'alto magistero dell'arte; fatto riconosciuto, non ha guari, per vero anche là dove sembrava un tempo volessero aprirsi alla licenza tutte le porte. Ma ci

avvediamo già da un pezzo di passare i limiti d'un semplice Avvertimento pel terzo volume.

Togliamo adunque congedo dai lettori cortesi, invitandoli a meditare con amore in queste tragiche storie psicologiche, che porgiamo loro insieme raccolte, e che comprendono in qualche guisa il mondo antico e il mondo moderno, gli affetti diversi e perfino l'affetto stesso (come sarebbe l'amor materno) nei tempi pagani e nei tempi cristiani. Certamente chi vuole sollevarsi alla contemplazione dei fatti umani secondo la religione dei gentili e secondo la fede di Cristo, accoppierà, ancora per questo fine, allo studio delle *Tragedie varie* lo studio delle *nazionali;* imperocchè delle due parti in cui dividesi naturalmente il terzo volume: Tragedie d' argomento antico: *Polissena*, *Medea*, *Edipo*, *Ino* e *Temisto;* Tragedie d'argomento moderno: *Matilde, Rosmonda d'Inghilterra*, *Beatrice Cenci*, la parte prima, rispetto alla religione e quanto a' principj, è più compita e universale; e, desiderandosi una splendida rappresentazione dell'idea cristiana, corrispondente a quella dell'idea pagana che si ha nell'*Edipo,* bisogna comparare e unir l'*Edipo* all'*Arnaldo da Brescia;* onde nasce la più profonda e sintetica comprensione dell'idea umana. — Dirà forse alcuno: e ci rimandate di nuovo agli altri volumi? — È bella convenienza, rispondiamo, e necessità gradita il dover leggere e rileggere unitamente tutte sì fatte tragedie per istudiarle e intenderle con buon frutto.

Un' *Appendice finale* darà agli amatori del più

grande Toscano del nostro secolo, dell' erede del pensiero di Dante e di Niccolò Machiavelli, gli abbozzi, i saggi, i frammenti di tragedie inedite, e molti versi inediti e scene intere delle già edite, a mo' di studj intorno al venerando cittadino poeta. Al quale voglia Iddio che sempre più amorosamente volgendosi l'Italia (mentre i retrogradi tentarono nel passato vietarle con tutte l'arti del dispotismo e dell'ipocrisia sì temuta lettura), ne acquisti vigore sempre novello per raggiungere, dopo tanti secoli di dolore, sublimemente lamentati dal Toscano, l'eccelsa meta, per cui egli usò infaticabile *fra magnanimi pochi* la generosa penna, e per cui in appresso *morirono di ferute* innumerevoli prodi e giovinetti eroi. E voglia Iddio che la speranza di COMPIERE al più presto L'ITALIA col libero scettro, che è insieme brando eroico, del Re degnamente cantato negli ultimi anni dal tragico nostro, speranza che fatidicamente ci ragiona nell'anima in giorni tanto solenni, tosto si avveri; e presso al monumento del divino Poeta, del quale il Niccolini è stato l'ultimo gran figlio, più non si odano colle gioiose voci dei liberi Italiani i gemiti d'Italiani ancora oppressi, ma s'innalzi da tutti i fratelli lieti ed unanimi all'adorato Padre, al Maestro e Duce comune l'inno trionfale, l'osanna di liberazione!

Firenze, VI.° Centenario di Dante.

CORRADO GARGIOLLI.

AD ALESSANDRO MANZONI.

Fra i più cari voti della mia prima giovinezza fu sempre questo, ch'io potessi a lungo udir davvicino la venerata parola del poeta lombardo, i cui versi inspirati risuonano sul labbro di tutti gl'Italiani e di quanti uomini colti ha il mondo civile. E tal voto io del continuo manifestava alle esimie figlie di Lei, dimoranti in Toscana, le quali coi loro pregi mi faceano ammirare quasi men da lontano le virtù paterne. All'ardente mia brama mi fu dato soddisfare frequentemente in questi ultimi anni nella splendida e generosa città, a cui molti accorrono, desiderosi di vedere il mirabil Duomo e l'autore dei Promessi Sposi.

Come segno di amorosa riconoscenza per l'affetto con cui Ella mi ha sempre accolto, voglia concedermi d'intitolarle ora questo volume di Tragedie, nelle quali a voli ognor più sicuri ed arditi le-

vossi un altro sommo ingegno, per fermo a ciò stimolato anche dall'esempio di Lei, che primo ne' famosi suoi drammi Il Conte di Carmagnola *e* Adelchi *aprì vie novelle e liberissime all'italiana tragedia.*

Siale pure memoria questo volume del tempo che Ella visse in affettuosa dimestichezza col Niccolini in Firenze; mentre la lor gloria, prezioso retaggio d'Italia, non potrà mai disgiungersi dai buoni Italiani.

E ad ogni modo chieggo alla sua più che umana verecondia, incredibile a chi non la conosce dappresso, benigno perdono d'essermi a Lei volto pubblicamente, desiderando nell'offrire all'Italia queste opere immortali, nuovamente raccolte e ordinate, congiungere il gran nome del poeta d'Ermengarda, Antonietta, Matilde al gran nome del poeta di Polissena, Antigone e Rosmonda.

Firenze, Maggio 1865.

Corrado Gargiolli.

POLISSENA.*

* Questa Tragedia ottenne il premio dall'Accademia della Crusca nel Concorso dell' anno 1810.

ARGOMENTO.

Polissena, figlia d'Ecuba e di Priamo, fu, secondo che si legge in Euripide, immolata dopo la presa di Troia sul sepolcro di Achille da Pirro, non repugnante alla vendetta del padre, il quale restò da Paride ucciso in occasione delle sue nozze colla frigia donzella.

L'Autore usando quella libertà, la quale a tutti i poeti e in particolar modo ai tragici è conceduta, ha finto che nella divisione delle prigioniere, non altrimenti che Cassandra ad Agamennone, toccasse Polissena a Pirro; ch'ella ne fosse amata, e lo amasse, ma non senza rimorso, che in lei s'accrebbe saputolo uccisor del suo padre; e che gli Dei vietassero ai Greci il ritorno nella lor patria finchè la morte d'una figlia di Priamo uccisa per una mano che le fosse cara non placasse l'ombra d'Achille.

L'ambiguità di questo oracolo, gli artifizj d'Ulisse e di Calcante, lo sdegno di Pirro, la disperazione d'Ecuba, i contrasti della pietà filiale e dell'amore di Polissena, costituiscono il nodo di questa

Tragedia, il quale è troncato dalla forte ed infelice giovinetta, che muore per la mano di Pirro, precipitandosi sul ferro col quale egli si pensa d'uccidere Calcante.

Così s' adempie il fatal vaticinio, e la morte d'Achille riman vendicata.

—

POLISSENA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ECUBA.
POLISSENA.
CASSANDRA.
PIRRO.
AGAMENNONE.
ULISSE.
CALCANTE.

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d'Ettore e il monte Ida.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

Madre, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa
Stringerti al seno? Oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.

ECUBA

Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

POLISSENA

Ohimè, che dici?

ECUBA

Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t'ascose!
Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea.... Pirro l'uccise.

POLISSENA

Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre avvolto
Peria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
In quell'orribil notte, a cui dier luce
Le fiamme della patria.

ECUBA

Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrj immensi empiea
Delle mie nuore il gemito, i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atro fumo copria. Dei patrj Numi,
Già vinti, invan noi ci prostrammo all'are:
Ecco all'impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all'avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell'arme. Allor d'Ettore il padre,
D'Ilio cadente l'ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell'elmo aggravar volle, e cinse
L'inutil ferro; ed io virtù cotanta

Chiamai furore; il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l'ara infida.
Ma invano. Qui del Ciel l'ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all'infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all'empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò del genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell'uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral che appena
Sul lucid'orbe dell'opposto scudo
Appena risuonò; ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge....
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra le canizie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
Che fra l'ombre di morte invan bramoso
Te ricercava....

POLISSENA

Ohimè! qual terra cuopre
L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
Dove piangere io deggia. O care, o sacre
Ceneri d'Ilio, ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

ECUBA

La patria intera

Fu rogo e tomba al padre tuo; ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
Libero scese; e nell'Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso,
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro;
Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggior. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varj casi
D'Ilio fumante.

POLISSENA

Sventurata io fui
Non men di te; tra gl'infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per fraude di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l'iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d'ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d'Ilion la guerra,
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo;

Fuggiam gridava: oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea. — Sì dice; e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d'udirti credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e, Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v'intesi!
Ora io volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve usciano i gridi:
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava; incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L'audace Pirro superò primiero.

ECUBA

Oh torre, onor dei nostri muri! oh torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti

Care e acerbe memorie! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza,
Arbitro della pugna, e leggi e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
Il tenero nepote, a cui nel volto
Dolce memoria dell'età primiera
Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
Vèr le navi spingea l'ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio e le paterne guerre.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell'audace valor, dicea piangendo:
Mai questa torre, Ettore mio, non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato, e quelle mura
Astïanatte infranto; io vidi, io vidi
La sua lacera salma, e al gaudio atroce
Compresi Ulisse. E del nepote il fato,
Misera figlia, ignori? E non udisti
D'Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall'Itaco crudo? Oh estinta speme,
Celata invan nella paterna tomba!

POLISSENA

Simulando il ritorno, in alta tenda
Presso alle navi sue Pirro m'addusse:
Ma poi l'infausto evento e la pietosa
Frode, piangendo, mi facea palese.

ECUBA

Ed ha lacrime Pirro?

POLISSENA

È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre: ei del sepolcro
Turbare osò l'inviolata pace.

ECUBA

Se al vecchio Priamo non fu l'ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d'Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t'invidio! e d'Ilio ahi quanta parte
È questo avello, che t'eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Il furore obliò!

POLISSENA

D'Ettore a noi
Neppur questo avanzava, e Pirro solo
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d'un eroe
La fredda spoglia.

ECUBA

Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi; al fasto,

Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell'odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POLISSENA

No; di Priamo figlia,
D'Ettore io son germana; eppur se lice...

ECUBA

Taci, alcun giunge.

SCENA II.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall'urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigj servi
Vietano gli altri re dell'oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl'infelici.

CASSANDRA

Ahi, peggio, o madre!
Sulle ceneri d'Ilio ardisce Atride
A me parlar d'amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t'abbracci,
Che da lido Sigeo ne tragga in Argo.

POLISSENA

Ohimè! partono i Greci?

CASSANDRA

Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s'onori
L'ombra d'Achille.

ECUBA

A noi minaccia il fato
Nuove sciagure; e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POLISSENA

Che temi?
Spento non giacque Astïanatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altr' ire i Numi?

ECUBA

Ecuba ha figli... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obbliasti dell'astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete:
Nè mai l'augurio dell'afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d'ogni tema, pria dei non creduti
Presagj tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta; in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l'iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al fato resiste! Io non potei
Obliar d'esser madre. Oh boschi d'Ida,
Certa tutela dell'infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POLISSENA

Ma col timore affretti il danno.

ECUBA

I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell'umane sciagure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

CASSANDRA

Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso
S'implori, o madre.

ECUBA

O figlia, ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl'ingrati altari!
Troia lo sa: mal confidai nell'are.
Priamo il dica per me: miseri Numi
Avanzati a sacrilega vendetta,
Numi ora Greci!

CASSANDRA

Venerandi, e santi
Anco nell'ira. È sull'Idea pendice
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca; tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: Beate

Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo; a questo segno
Si conosce la patria! O tu che resti
(Già traeasi alle navi), adempi un voto
Ch'io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo; egli diresse l'arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre, — in pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

ECUBA

Ecuba ingrata!
Per vendicar quell'ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M'intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual offerta, o mia Cassandra, ai Numi
Recar poss'io? Cenere solo, e sola
Terra che bevve le troiane stragi;
Ecco d'Ilio i tesori.

CASSANDRA

Il nostro pianto,
Madre, è l'offerta che conviene ai vinti.

ECUBA

Tu, Polissena....

POLISSENA

Io... come?

ECUBA

Resta: unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA III.

POLISSENA.

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico?
Vinse, o Pirro (ma tardi il veggio), vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto: allor la sorte
M'ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Di nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. — Ohimè! che miro!

SCENA IV.

POLISSENA, PIRRO.

PIRRO

Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.

POLISSENA

È vero: appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi,
Amai la patria e le sue glorie: or serva
N' adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M'eran palesi: non credea che fosse
Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che il mio dolor chiedea, quando nell' alta
Torre salisti vincitore... Errai,
Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

PIRRO

Ah l'ira è giusta,
Nell'alma il sento: a te celar per sempre
Vorrei quel fallo e a me; ma chi frenarsi
Potea nella vittoria, e in mezzo all' ombre,
Onde cresce il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: O figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi
Genero a Priamo, stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi

Io contro me volgea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

POLISSENA

Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'evento
Detta i giudicj umani: il vostro Ulisse
Gl' inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempj?
Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora, se men stolti i Frigj,
Più generosi voi...

PIRRO

Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda....

POLISSENA

Ai servi, o Pirro,
Libertà sembra il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIRRO

Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno

Cresce a quei sensi invitti. Anch'io l'orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso:
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che abborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

POLISSENA

Quando, inumano,
Mi renderai l'ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t'intendo,
Anche il mio cuor tu vuoi che serva.

PIRRO

Ingrata,
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

POLISSENA

La morte.

PIRRO

Tant'odio?

POLISSENA

Odio è il lasciarmi in vita. E speri
Ch'io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l'aspetto mio. Schiava, ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m'udrai
Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.

PIRRO

Il tuo rigore appago:
Crudele! [1]

SCENA V.

POLISSENA.

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall'Idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

[1] Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CALCANTE, ULISSE.

ULISSE

Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'iliaca polve
Fa dei presagj tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido.
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

CALCANTE

Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando

Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigeo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille
Ai preghi io palesai l'ira de' Numi,
E la colpa d'Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigj. Alfine
Cessò la peste: ma d'un Dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelide)
Colle morti emulò l'ettorea spada.
E allor gl'ingrati Achei gridâr: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D'Ettore Apollo; chè la morte solo,
Non la vergogna, era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

ULISSE

Ma pur gli Achivi popoli guerrieri
Ardono pel ritorno, e i regi tutto
A te chiedono il vero.

CALCANTE

Il ver dai regi
Si chiede, e si punisce.

ULISSE

O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

CALCANTE

Atride, o Pirro.

ULISSE

E due saranno della greca terra

Pubblico danno?

CALCANTE

Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

ULISSE

E come irriti
Atride, o Pirro?

CALCANTE

Che d'Achille all'ombra
Vittima cada d'Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l'ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore, se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L'arbitrio d'una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

ULISSE

E non poss'io
Ingannarli, dividerli? E divisi
Fiano deboli entrambi.

CALCANTE

Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d'Ilio l'ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.

Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi,
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?

ULISSE

E qual di loro
Temi, o Calcante?

CALCANTE

Atride.

ULISSE

Eppure ai Numi
Immolò la sua figlia.

CALCANTE

Ei non cedea,
Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULISSE

E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne, io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Figlio d'Achille, io mi credea che doma
Dalla morte l'invidia alfin lasciasse

Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo;
Or m'avveggio (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

PIRRO

Parlar vuoi d'Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULISSE

Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIRRO

Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificj? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udran d'Achille il nome; e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue,
Pianto alle madri, allor direbbe il mondo:
In Pirro ancor pietà divien crudele:
Il padre suo coll'altrui pena onora.

ULISSE

Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante,
Temendo Agamennon: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi d'Eubea

Tanto obliò gl'insanguinati altari,
Che temer possa la pietà d'Atride?
Ma fra l'achive schiere, ahi troppo, è noto
Che di possanza e d'oro avido usurpa
Del valor nostro i premj: odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: O re, divora
(Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell'onta.
Poscia necessità, virtù dei regi,
Strinse Atride, e all'eroe tessalo ei rese
La rapita donzella. Ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
Or che all'ombra d'Achille onor contrasta,
E l'odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati e del furore.

PIRRO

Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese
Che non traligno. Al genitor poss'io
Vittima offrir di te più grata?

ULISSE

Affrena
Gl'impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi abborre. Imita il padre,
Che offeso, irato, richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?

Chiedi a Calcante che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l'invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun de' Greci
Porrà la mano: Achille vuol che l'alto
Suo giuramento tu rinnovi.

PIRRO

Il giuro
Sul patrio scettro.

ULISSE

Già la tua vendetta,
Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d'Achille.

SCENA III.

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

AGAMENNONE

Ulisse, or qual cagione i Greci aduna?

ULISSE

Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?

PIRRO

E chi fra i Greci
Tal gloria al padre invidïar potrebbe?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo ancor fai guerra?

AGAMENNONE

M'oltraggi a torto; agli anni audaci io dono

L'ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che Achille tuo, che pur m'offese, il fallo
Pagò col pianto. Io non discendo all'ire,
Garzon, pe' detti tuoi; dee voler poco
Chi tutto può.

PIRRO

Mi lascia, invan m'affreni [1].
Dimmi: che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell'impero, a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,
Infin ch'è meco questa spada, io sono
Libero, e re.

ULISSE

Cessate, ai Frigj vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni. Deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso; e che di tante

[1] A Ulisse.

Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonj colli
Desiando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino al muto sepolcro? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? Vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.

AGAMENNONE

Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; che ognor tardi ai consigli,
E pronti all'ire, il marzïal senato
Fate campo di risse. Ivi s'oblia
La maestà dei regi, ivi s'ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg' io
Rammentar che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol Sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale: io voglio

Solo i miei dritti sostener, quand'altri
Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me senza timor riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

ULISSE

Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n'è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mar ognora
Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

CALCANTE

Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull'euboico lido;

Pur or col sangue a voi placargli impone
L'ombra d'Achille.

PIRRO

E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGAMENNONE

Spiegati.

PIRRO

Rispondi.

AGAMENNONE

Oh dubbio!

PIRRO

Chi?

CALCANTE

Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

AGAMENNONE

Ohimè! Cassandra?

PIRRO

Ah! Polissena?

CALCANTE

Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

PIRRO

E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CALCANTE

Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei?

Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

AGAMENNONE

Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

ULISSE

Miseri! l'amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core uguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

AGAMENNONE

Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi: il ciel lo sa s'io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l'alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,

Le lacrime, il silenzio accuseranno
Me gli stessi trofei: mai queste offese
Il cor di madre oblia.

ULISSE

Ma sposa atroce
Più ti sarà, se noto è a lei che Atride,
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espïar sol con questa.

AGAMENNONE

È vero: assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CALCANTE

Atride,
Seguimi; e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

AGAMENNONE

Ti seguo: è premio, o pena,
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Pirro, ancor tu meco al consiglio....

PIRRO

Anch'io
Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto che i nemici Pirro,

Non le donzelle, svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

ULISSE

Ascolta almeno....

PIRRO

Nulla ascoltar poss'io.

ULISSE

Parlano i Numi.

PIRRO

Quei di Calcante. Odi: se Giove istesso
Colla folgore sua quest'infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

ULISSE

Pirro, sospendi
L'intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell'ire. Fra i raccolti regi
T'attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI.

PIRRO.

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah! no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.

PIRRO

Come?

POLISSENA

Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione: altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra, e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l'arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

PIRRO

Dirò. (S'inganni.) Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s'avvezza. In questo giorno,
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato abborre
Fino l'aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna: i varj affetti
Così d'ognun sul volto il cor dimostra.

POLISSENA

Ma la vittima?

PIRRO

È incerta.

POLISSENA

E presto offrirla
Dovete?

PIRRO

Presto.

POLISSENA

E noi sarem presenti?

PIRRO

Non vi sarete... Addio. Convien ch'al rito
Io primo assista [1].

POLISSENA

Ascolta. — Ohimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede?

[1] Parte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

AGAMENNONE

Unito a Pirro,
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

ULISSE

E vuoi
Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?

AGAMENNONE

Il so pur troppo; e d'Aulide imparai
Sopra la riva pe'miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

ULISSE

Amar conviene
Al re dei regi?

AGAMENNONE

Anch' io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest'amore
Vien da pietà.

ULISSE

Pietà! Figlio d'Atreo,
Padre e uccisor d'Ifigenia! che dici?
E qual Dio ti cangiò?

AGAMENNONE

La mia sventura.
Da quel giorno tremendo in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell'alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura innalza.
Invan l'oblio delle paterne cure
Cercai fra l'armi; e allor che mille navi
Sciogliean fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d'Achille,
Maggior d'ogni altro, e di me sol minore,
Domai l'ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D'Assaraco la reggia; al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.

Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo; ed io (lo crederesti, Ulisse?)
Questi allori detesto; e ognora il sangue
D'Ifigenia vi scorgo, e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudicio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi innalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch'io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe

Le vittorie dei Greci.

ULISSE

Io ti credea
Assai diverso. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell'età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s'odia chi n'offese? uso all'impero,
Credi che amore si comandi?

AGAMENNONE

Ulisse,
Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.

ULISSE

O re, lasciala al volgo,
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse
Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.

AGAMENNONE

Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L'ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigj abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch'io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m'insegna.

ULISSE

La clemenza ai regi
Spesso è fatale. Tu che in questa polve
D'Asia comun sepolcro e dell'Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigj il sire
Senza pianto vi giace e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
E onor perduto, se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana;
Ma vinto da pietà, l'achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui; non diè la sorte
Maggiore esempio.

AGAMENNONE

Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempj: nè temer poss'io
Di Priamo i casi: ei proteggea delitti;
Io li vieto.

ULISSE

E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

AGAMENNONE

E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante

(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo; ah! forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse [1].

SCENA II.

ECUBA, ULISSE.

ECUBA

Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?

ULISSE

I sacri riti
Chiedi a Calcante [2].

SCENA III.

ECUBA, POI POLISSENA.

ECUBA

Neppur m'ode; oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi: ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

POLISSENA

A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei Celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

ECUBA

Achille un Dio! crudeli!

[1] Parte. [2] Parte.

Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie. Ah! voglia il ciel che a questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

POLISSENA

A me giurava
Che al sacrifizio non sarem presenti.

ECUBA

Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
Polissena, e per molti; essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo,
Quando pianger dovrei.

POLISSENA

Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECUBA

La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli ufficj della spada, allor ch'io vidi
Ettore estinto per la man d'Achille,
Dovea morir regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra e te; vedrò gli altari

Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte;
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo
Schernita ancella: oh mio rossor! L'Achive,
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

POLISSENA

Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazi te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n'andremo. Non temer dagli empj
Inutile delitto.

ECUBA

Util delitto
Lo scempio fu d'Astïanatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

POLISSENA

Era il fanciullo
Troppo simile al padre: un dì potea,
Vindice e difensor dell'arso regno,
Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECUBA

Così il Greco dicea, che dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D'Ettore il figlio
Immolaro al timore; or non potranno
D'Achille al fasto e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,

Che son usi a comprar col sangue i venti:
E con qual sangue! Fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? Or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E, sospirando, della lunga assenza
Contano gli anni. Qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA IV.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Io di sapere a un tempo
Bramo e pavento... Ma tu piangi, oh Dio!
Non m'ingannava... ostia ad Achille...

CASSANDRA

Ei chiede
Di Paride germana.

POLISSENA

Ah! me.

CASSANDRA

S'ignora
Qual fia.

ECUBA

Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! o mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro... Ah! chi s'inoltra?

SCENA V.

ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

ULISSE

Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M'impongono gli Achei.

ECUBA

Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

ULISSE

Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

ECUBA

Che Dei? che altari?
Parlami di Sinon, parla d'inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.

ULISSE

Invan t'adiri
Contro il ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L'oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada; oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie...

ECUBA

Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D'Ifigenia sull'empio lido il sangue

Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All'are ch'ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch'oggi soffro. O vile, e pensi
Ch'io nata per regnar, tanto la vita
E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro;
L'uso ne ignorerò?

POLISSENA

Madre, poss'io
Dalla tua man sperar la morte?

CASSANDRA

Oh! madre.
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?

ECUBA

Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?

ULISSE

Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall'oracol crudele un'altra mano
Sceglier non ponno che la tua. Qual altra

È cara alle tue figlie? ah! niun di noi
Aman per certo.

POLISSENA [1]

Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro...

ULISSE

Io non condanno
L'odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.

ECUBA

Tu saresti, e Grecia, in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa? ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?

ULISSE

Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l'infelice nome
Trarrai dall'urna.

ECUBA

Ohimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! Come dall'urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.

CASSANDRA

Me guida all'altare;
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizj i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

[1] Fra sè a parte.

POLISSENA

A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva; me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l'innalzi.
Oracolo non v'è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m'avrai, ne svelerò l'arcana
Giustizia, e il cenno.

ECUBA

Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi;
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch'io mora.

ULISSE

Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni e Atride.

ECUBA

Ahimè! che dici?
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr'esse hai tu?

ULISSE

Quello che a me concede
L'esercito dei Greci.

ECUBA

Ebben, che venga

Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULISSE

Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

ECUBA

Crudele! e vuoi...?

ULISSE

Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECUBA

Morire.

POLISSENA

A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.

CASSANDRA

Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

ECUBA

E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, o figlie d'infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

ULISSE

Meco alla tenda
Venite.

ECUBA

Io pur verrò. Perfido!...

SCENA VI.

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

PIRRO

Ulisse,
Che fai? che tenti?

ECUBA

Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami.... Ai piedi tuoi.... Priamo, perdona,
Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio:
Io son madre.

PIRRO

Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?

ULISSE

Sol che tu sia
Figlio d'Achille.

PIRRO

Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

ULISSE

Ma i Numi?

PIRRO

I Numi immaginar crudeli
Non posso.

ULISSE

E i Greci?

PIRRO

Non li temo.

ULISSE

E fede
Ai vaticinj neghi?

PIRRO

È la mia spada
Oracolo più certo.

ULISSE

Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena;
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?

ECUBA

Signor, salvami entrambe:
Entrambe a me son care; in queste io vivo,
In queste io mi consolo: esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria: esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita io tollerai. Per me non prego:
Se madre non foss'io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch'io morendo le salvi. All'ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro
(Oh vero dono!) la materna destra
Sicura s'armerà, chè col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIRRO

Non più; l'altar, la vittima sarebbe

Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l'onda pentita
Al giogo ideo, che d'Aulide, me vivo,
Rinnovarsi l'infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l'ira:
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride.... Che temi? ei non mi cede
Nella pietade: in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il vulgo incrudelì: non cede a preghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

ECUBA

Oh! perchè l'urna
Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi! [1]

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA.

ULISSE

Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

PIRRO

I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.

[1] Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.

ULISSE

E sei
Alla patria ribello?

PIRRO

Allor che tenta
Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano: dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

ULISSE

Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d'Ilio avanza.

PIRRO

Oh gioia! al campo
Vola, io v'attendo. Ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe: io vengo
Ad assalirvi.

ULISSE

Forsennato! i Greci
T' aspetteranno [1].

SCENA VIII.

PIRRO, POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

I giorni tuoi, signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.

PIRRO

Ti spiace

[1] Parte.

Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre, o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci [1].

POLISSENA

Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m'uccise il padre! [2]

[1] Parte con Ecuba.
[2] Li segue.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ULISSE.

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpreta il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

ULISSE, CALCANTE.

CALCANTE

Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei
Vaticinj non sono: anche l'inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombre.

ULISSE

Ma come? parla: io non comprendo.

CALCANTE

Pirro.
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S' erge il sepolcro: in pugno era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza. Ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D' essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba; in oro
Gli splendean l'armi emule al sole, e fiamma
Dell' antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
Dall' armi sfolgorò; maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

ULISSE

Qual portento mi narri! E fra le schiere?....

CALCANTE

Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

ULISSE

E Pirro?

CALCANTE

Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.

ULISSE

È in rischio
Per lui la Grecia.

CALCANTE

Ecuba corre, e seco
Trae la figlia (vigor le dava il duolo),
E forsennata esclama: O Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empj miei dritti. — Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro, omai vinto, i folli amori
Tu domi col consiglio.

ULISSE

È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.

Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L'ardir del volgo.

CALCANTE

Sieguimi; agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi [1].

ULISSE

Il senno
È dei Celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s' adopri.

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE

Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d'armi intorno cresce, e Pirro
Infuria... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.

ULISSE

Io volo.

SCENA IV.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

CASSANDRA

Lasciatemi, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s'avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre, e tardi,
Agamennone? Và, salvami il solo

[1] Parte.

Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGAMENNONE

Oh Dio! Cassandra,
Il duol t'acceca. Col rigor, coll'armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?....

CASSANDRA

È pena
A chi serve, la vita. Ov'io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch'io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?

AGAMENNONE

Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

CASSANDRA

Oh d'un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi, e a me che desolata grido,
D'amor favelli. Incontro all'armi io stessa,
Io correrò.

AGAMENNONE

Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CASSANDRA

Tu comandi il fallo,

O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te; ma almen mi lascia
Perir co' miei... ti posso chieder meno?

AGAMENNONE

Che dici? cara più che tu nol credi
M' è la tua vita.

CASSANDRA

Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

AGAMENNONE

Io ti vo' salva.

CASSANDRA

Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

AGAMENNONE

E quale?

CASSANDRA

Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà, che non s'appelli
Innocente, nè reo, che la natura
Vendichi, e offenda... A che mi rendi, o Febo,
Inutil dono?... Ilio non cadde?... ahi dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull' euboico lido
Le fiamme ultrici.... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa... orribil notte
Siede sul mare... il fulmine la squarcia...
Ah! chi lo vibra? tardi, o Dea, conosci

I Greci; tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna... Eccomi in Argo;
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Suonan gli atrj regali... imbelle mano
Vendica l'Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi:
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de'miei... Che dissi? ah ch'io vaneggio;
Lascia ch'io vada.

AGAMENNONE

Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate.

SCENA V.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

ULISSE

È vinto
L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all'ire.

CASSANDRA

Ov'è la madre? io voglio
Morir con lei.

ULISSE

La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGAMENNONE

Argivi,
Lei guidate in sicuro.

CASSANDRA

Oh Dei! la madre

SCENA VI.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Agamennone, vanne; argine i miei
Faranno a Pirro.

AGAMENNONE

Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagj!

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE E SOLDATI [1].

PIRRO

Invan t'arretri, Ulisse:
Ti giugnerò.

ULISSE

Sì, mi vedrai [2].

SCENA VIII.

PIRRO, POI ECUBA, E POLISSENA, DA DIVERSE PARTI.

PIRRO

Conosco,
Perfido, l'arti tue.

[1] I soldati di Pirro assalgono quei d'Ulisse, che si ritira.
[2] Parte.

ECUBA

Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi....

PIRRO

Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò; vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pure appresi a temere. Oh giorno! il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete!

ECUBA

E chi vuoi che non pianga? Anche l'inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io
Sperare, se la morte ancor m'inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita. Ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA IX.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ohimè! sempre temer....

PIRRO

Che temi?
Io ti difendo.

POLISSENA

Al tuo destino, al mio
Cedi, o signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

PIRRO

Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso? Or la mia gloria
M'impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.

POLISSENA

E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D'Achille innanzi all'ombra
Tu pure impallidisti.

PIRRO

Assai col ferro

Espiai quel timore; ai forti io fui
Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.

POLISSENA

Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei; ma in cor, mel credi,
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.

PIRRO

Ah Polissena, spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore, e quest'aita
Prestar mi puoi.

POLISSENA

Come, signore?...

PIRRO

In campo
Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

POLISSENA

Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi; altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte

Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze. A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'imeneo! diranno i Frigj
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

PIRRO

Eran minori
Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
Frigj ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue;
Prezzo dell'imeneo verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
Ond'Ettore peria; tranquilli sonni
La misera trarrà, del suo fratello
In braccio all'uccisor; del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà: dove tra mille armi famose
Errò coll'onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardâr le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto. —
Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d'Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

POLISSENA

E a te Fenice

Non disse il fine dell'infauste nozze,
Non disse l'ara, e gl'invocati Numi
Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell'innocente
Sangue tu vendicasti? Alle mie nozze
Qual augurio!

PIRRO

Diverso, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m'abborri
Quant'io t'amo. Sospiri? e scempio e morte
Vuoi piuttosto che Pirro? All'ara anch'io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D'una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

POLISSENA

Io t'odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch'io pèra. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core.... oppressa, disperata....
Mi perdo.... oh Dio! Tempo, o signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficj tuoi vedrai l'afflitta
Polissena... vedrai... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

PIRRO

Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X.

POLISSENA.

Oh Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! oh! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all'ara? ah! Pirro t'ama,
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espiar dèi col sangue tuo. Tel chiede
Il ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano; sosterrò vederlo
Morir per me de' miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena.... E la sorella
E la madre morranno? Ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'Inferno.
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

CASSANDRA

E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.

POLISSENA

Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue; nè acquistarne onore.
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno.
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida

Agl' infermi anni suoi tu dèi, nè troppo
Rammentarmi all'afflitta: il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò: dirò che teco
Lasciai la madre. — Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

CASSANDRA

Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

POLISSENA

Oh Dio! germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all'ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono
Io chieda a te?

ULISSE

Dunque che vuoi?

POLISSENA

La morte.

ULISSE

La morte? Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma; accorre
Atride istesso.

POLISSENA

Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Morendo io voglio
Coprir d'eterna infamia Achille, e l'ara,
I Numi, e voi: la mia vendetta è questa.

ULISSE

Oh eccelsa ancor nell'odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg'io quando m'offendi.
Ma invan t'offri agli Dei: l'ombra d'Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.

CASSANDRA

Io dunque...

POLISSENA

Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola: e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

ULISSE

Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

POLISSENA

Quando l'ostia è nota,

Che importa il sacerdote? Ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?

ULISSE

O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna! Che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei?

POLISSENA

Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? Guidami, Ulisse, all' ara.

CASSANDRA

Ah! t'arresta, o ti seguo.

POLISSENA

Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.

CASSANDRA

M' ascolta... [1]

SCENA III.

CASSANDRA, POI ECUBA.

CASSANDRA

Misera me! misera madre! Oh affanno
Quando saprai!

ECUBA

Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,

[1] Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.

Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

CASSANDRA

Per altro calle
Qui venni intanto; a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.

ECUBA

E perchè teco
Qui non la veggo?

CASSANDRA

Ah madre!...

ECUBA

Ti confondi,
E piangi?

CASSANDRA

Ulisse...

ECUBA

Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.

CASSANDRA

Polissena istessa
Il pregò di guidarla.

ECUBA

E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra....

CASSANDRA

Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.

ECUBA

E Pirro, e tutti

I prodi suoi?

CASSANDRA

L'unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà...

ECUBA

Che speme?
Già Calcante la scure alza... già sento
Nelle mie vene il ferro... O Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l'onde
Degne del sacrificio... Io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.
Ah no... le mie... Solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave... inghiottila...
Dispergila... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti... Argive donne,
Rivedete i mariti... Ahimè! son io,
Io l'infelice... non vi è Dio... non evvi
Che il mio dolore.

CASSANDRA

Oh! madre mia...

SCENA IV.

AGAMENNONE CON SOLDATI ARGIVI, ECUBA, CASSANDRA.

AGAMENNONE

Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

CASSANDRA

Signor, che temi?
Salvami Polissena.

SCENA V.

CALCANTE, E DETTI.

CALCANTE

Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l'empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l'are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI.

ULISSE, POLISSENA, E DETTI.

POLISSENA

Temi per te.

ULISSE

T'affretta [1].

ECUBA

Oh Dei! la figlia!

CASSANDRA

La germana!

ULISSE

Atride,
Polissena a te rendo. Invan s'offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta

[1] Dietro la scena.

All'ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d'orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l'insano.

SCENA ULTIMA.

PIRRO CON SOLDATI TESSALI, E DETTI.

PIRRO

Polissena, o la morte [1].

AGAMENNONE

E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri....

ECUBA

Me, me svenate.... io son la rea.... d'Achille
Io l'uccisore partorii.... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: — Ah! or si delude
L'oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli, e la paterna terra,
Se non s'adempie in tutto.... E dov'è il braccio
Alla vittima grato?... io sola.... il ferro,
Calcante, a me.... col sangue mio....

POLISSENA

T'arresta.
O madre: udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m'uccise il padre.
Adoro: è Pirro il sacerdote [2]. — Amarti
È tal delitto, che espiarlo io posso
Sol se m'uccidi.... dell'amor ti chiedo

[1] Viene impetuoso colla spada nuda.
[2] Si rivolge a Pirro.

Questa mercè.

PIRRO

No: non è ver che m'ami:
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

POLISSENA

Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei; per questa tomba,
Unico altar che resti a noi, lo giuro
Pel vostro Achille: sventurata! io t'amo.

PIRRO

Oh sorte! or mille opposti acciari e mille,
Intrepido disfido.

POLISSENA

Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi! almen Calcante
Più mi sarà pietoso [1].

ECUBA

Ah! no.

CASSANDRA

Infelice!

AGAMENNONE

Oh generosa!

PIRRO

Indegno! mori [2].

[1] Va verso Calcante.
[2] Si slancia con furore contro Calcante.

POLISSENA

Io voglio [1]
Morir... per... la... tua mano [2].

CASSANDRA

Oh colpo!

ECUBA

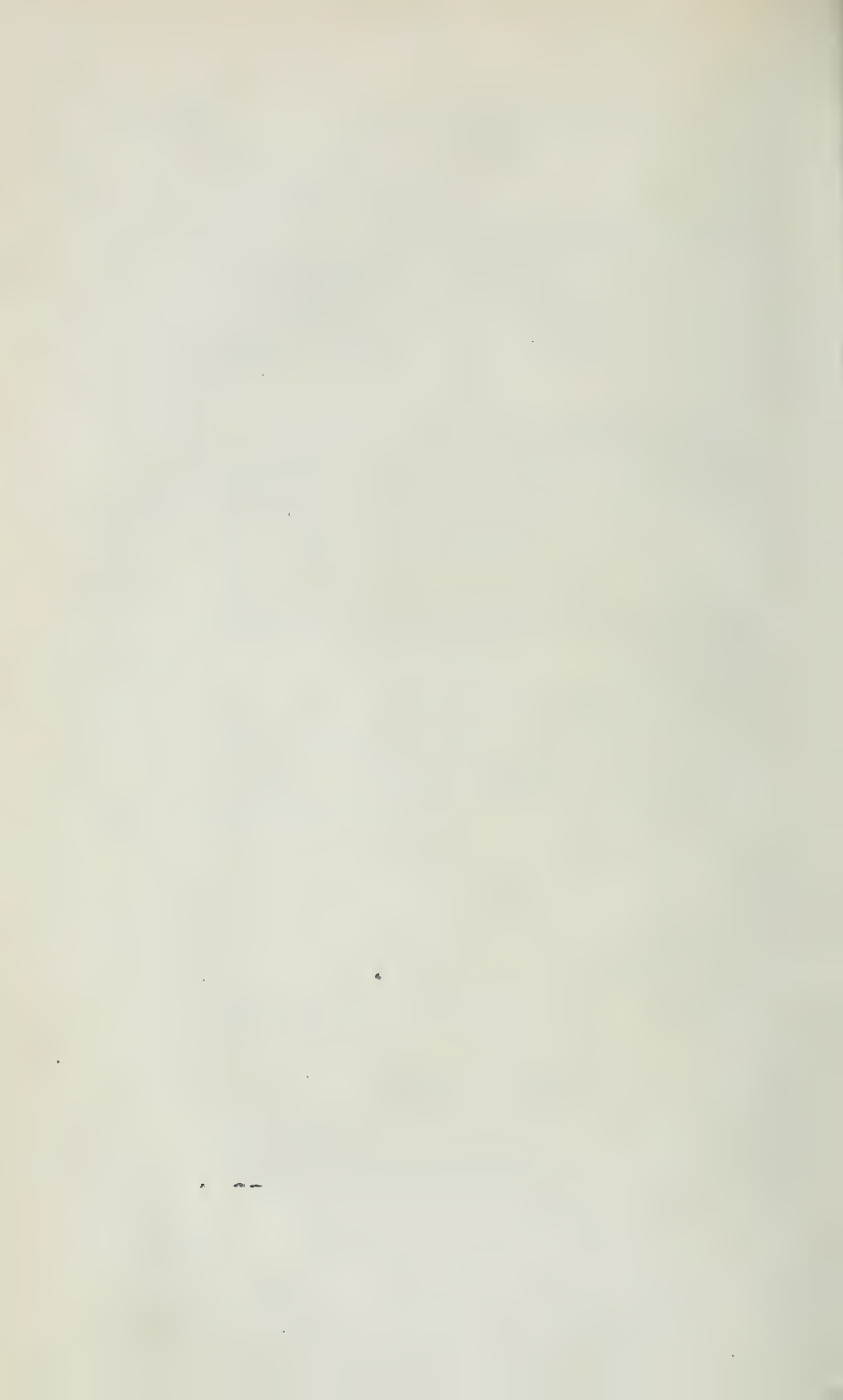
Io manco.

PIRRO

Sciagurato! che feci? il ferro istesso.... [3]
Lasciatemi, spietati [4]. Ombra del padre,
Sei paga ancora?

CALCANTE

È vendicato Achille.

[1] Si frappone, e prende in sè il colpo.
[2] Muore.
[3] Vuole uccidersi.
[4] È trattenuto da' suoi.

MEDEA.

ARGOMENTO.

Sit Medea ferox invictaque.
HORAT.

Giasone, rifugiatosi in Corinto, si propone di sposare Creusa figlia di Creonte re di quella città, e di repudiare Medea, dimenticandosi che furon per lui beneficj le colpe di essa, delle quali ei dice provare orrore, e che ardisce rimproverarle; nè si rimuove dal suo proponimento per le rimostranze di Rodope, la nutrice della misera figlia del Re di Colco, e quelle di Adrasto suo confidente, che dai nuovi e fatali nodi lo dissuade. Egli cede sol di tanto da ritardarli per poco. Medea, dopo breve indugio, mira delle nozze imminenti prepararsi la pompa, e da Creonte ascolta intimarsi l'esiglio. Giasone tenta invano placarla, e vorrebbe persuaderla che necessità a questo passo lo sforza, e infido consorte ei diviene onde provvedere alla salvezza di lei, e a quella della comune prole. L'infelice donna di Colco prega indarno, e minaccia, nè per tempo che le sia conceduto placasi in essa il furore. Si risolve pei consigli di Rodope a fare sull'animo del marito l'ultimo esperimento, colla pietà che in

lui possa nascere dall'aspetto dei figli; e in quello ch' ella tenta abbracciare Giasone che la respinge. Rodope gli conduce alla presenza del genitore. Il crudele marito nè dalle parole della consorte, nè dalla vista dei pargoletti si lascia intenerire; anzi manifesta come ha risoluto separargli dalla madre, la quale facendo valere i diritti che uguali a quelli del marito la natura sui figli le diede, vuole che ad essi si lasci l'arbitrio della scelta fra lei e Giasone. I fanciulli corrono nel seno della genitrice: nulladimeno Giasone protesta di volergli sempre al suo fianco; allor la madre inferocita prorompe in detti nei quali balena l'idea del vicino delitto. Giunge Creonte, si schiude il domestico tempio ove le nozze stanno per celebrarsi. Giasone strappando i figli alla madre vi entra, e Medea esclusa vaneggia nel dolore e nell'ira. Quella misera, le cui angosce non possono ammettere nè compagnia, nè conforto, accenna la vendetta ch'eseguirà su Creusa, la quale non si vede, secondo che praticarono Euripide e Seneca, fra i personaggi della Tragedia: anzi Adrasto accenna che ai comandi del padre ubbidì repugnante, e all'altare fu condotta non altrimenti che una vittima: ond' è che la giovinetta anch'essa infelice fa pietose accoglienze alla prole di Medea. La quale venuta sulla scena, preparato ha già per Creusa un'aurea corona in cui gemme risplendono, col pretesto di rivedere mercè sua per l'ultima volta i figli che le rapì Giasone. Rodope non senza repugnanza s'incarica di portare alla figlia di Creonte questo serto, nel quale Medea rimasta

sola palesa d'aver nascoso i semi d'un occulto fuoco che consumerà la sua rivale. Giasone credendo placato l'animo della moglie, viene al cospetto di essa, la quale dissimula per quanto lo consenta l' indole sua feroce, e prega perchè ritorni alla novella sposa Giasone, il quale ella nella sua gelosa rabbia si accorge numerar gl' istanti che le toglie: torna Rodope e conduce a Medea i figli che Creusa le manda per poco tempo, e senza saputa di Giasone: allora smisuratamente si accresce l'affanno di Medea, e pur la materna tenerezza si cangia in furore. Poscia inviando nel recesso delle sue stanze i pargoletti, manifesta a Rodope che la morte è nascosa nel dono per lei mandato a Creusa, e ch'essa diverrà cenere qualora se ne cinga le chiome; tra le fiamme e i tumulti che desterà quell'arcano ed insolito fuoco, Medea si ripromette di fuggir colla prole. Rodope vuol correre a salvar Creusa, e impedire un evento che agl'innocenti pargoletti e alla madre loro può riuscir fatale. La feroce donna minaccia a Rodope la morte, e udendo rammentare il pericolo al quale i figli possono andare incontro, esclama forsennata:

Altri gli ucciderà.

Finalmente persuasa che Rodope non possa giungere in tempo, le permette di partire, e questa dice:

Ah la natura
Le sue leggi difenda: io gl' innocenti
Confido a lei, non alla madre....

Medea fra le tenebre della notte è agitata da mille rimorsi e visioni d'antichi e nuovi delitti, i figli vengono in traccia della madre; ella al fioco chiarore d'una face moribonda contempla le loro sembianze: piange, minaccia, freme, s'impietosisce; vorrebbe uccidere quelli cui diè vita, e non può: la face si estingue: il primo dei fanciulli si ricovera nel seno della genitrice, nella quale ritorna tutta la pietà materna. Pel fragore che s'ode, i fanciulli spaventati rientrano là ond'erano usciti. Rodope giunge, e annunzia la morte di Creusa consumata dalle fiamme, e quella di Creonte. Medea n'esulta; ma la nutrice le annunzia come il sangue suo e quello pure dei figli è chiesto dal volgo, e Giasone far non può coi suoi guerrieri che un breve ritegno al furor popolare. Essa crede che Adrasto, che le inviò sollecitamente, sia giunto, ed abbia posto in sicurtà gl'innocenti: Medea su ciò non le risponde, ma raccogliendo quel ferro che la pietà le avea fatto cader di mano, entra in quelle stanze ove andarono i figli. Arriva Adrasto, e Rodope vedendolo si pensa che la fuga degli sventurati abbia commessa ad altra mano; ma udendo che impedito dall'affollata plebe, giungere non potè a Medea, comprende l'orribil disegno di essa: tentano ambedue entrare nelle di lei stanze, ma le trovano chiuse: pur dentro vi risuonano queste parole e del secondo e del primo fanciullo:

2.° *Fanciullo* Madre, pietà!
1.° *Fanciullo* Madre, al german perdona.

Sopraggiunge Giasone che coi soldati cerca frenare il popolo. Rodope fa ogni premura perchè le presti attenzione, e faccia atterrare le porte dell'orrida stanza: ma egli fra le grida del volgo non può darle ascolto. Intanto nota che il gemer dei fanciulli cessò. Allora Giasone dimanda se la sua prole è lontana, e del chiuso loco nota anch'egli il silenzio tremendo: e mentre grida:

Ha chi mi tolse i figli!

Medea col ferro insanguinato si presenta sul limitare della stanza esclamando:

Io te gli rendo....

Entra Giasone: visto il delitto, esce atterrito e furente, e incita la plebe a trucidare Medea, la quale rimproverando al marito la sua viltà, col ferro che diè morte ai figli si uccide.

Preso di grande amore pei Classici e per la Mitologia, io da giovine intrapresi questo lavoro, ma più tardi ch'io non dovea lo esposi allo esperimento della Scena: lo chiamai dramma tragico, avendolo scritto in versi rimati, persuaso allora di questa opinione del Metastasio: « Che fra il vigore dello stesso pen-
» siero espresso in verso sciolto o rimato corra la
» differenza medesima che si vede fra la violenza
» d'uno stesso sasso tratto con la semplice mano,
» o scagliato con la fromba, ma da chi sappia
» adoperarla. »

MEDEA,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MEDEA.
GIASONE.
CREONTE.
RODOPE, *confidente di Medea.*
ADRASTO, *confidente di Giasone.*
DUE FIGLI DI MEDEA, *uno maggiore l'altro minore.*
POPOLO.

La scena è nell' atrio della Reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea; nel fondo un tempio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Rodope, che mai dici? Osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?

RODOPE

Menzognera la fama
Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
L'alma prepara, e nel silenzio ascondi
L'angosce tue.

MEDEA

Dunque vorrai ch'io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all'ara?
Tremi l'empio Giason, tremi, chè appieno
Non conosce Medea: sul Fasi, Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia.
Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m'insegna.

RODOPE

Frénati; ancor non venne
L'ora della vendetta.

MEDEA

È poca l'ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.

RODOPE

Di consigli capace
Il tuo dolor non è?

MEDEA

Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla? io stessa appresti
All'imeneo le faci?... Ah no; s'uccida...
Ohimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti...
Ei viva all'amor mio; pèra Creonte.

RODOPE

Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno:
Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
Fra tanti mali che riman?

MEDEA

Medea.

RODOPE

A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d'armate squadre?
Ch'è re Creonte?

MEDEA

E re non era il padre?

RODOPE

Odi: fin dalla cuna io già t'accolsi
Fra queste braccia, e di lontano esiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni:
Me rendon saggia e le sventure e gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto oprasti per lui; ch'io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
Nell'attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune...

MEDEA

È vero... ha figli.

RODOPE

Vanne, qui giunge.

SCENA II.

GIASONE, RODOPE.

RODOPE

E spento
In Giasone io vedrò l'ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane? e l'amistà, la fede
Nome vano sarà!... Signor, perdona:
Così Medea nel dolor suo ragiona.

GIASONE

Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll' amor contrasto;
Ma che mi giova? Acasto,
Figlio sdegnato e re, l'armi raduna,
Ed a punir s'appresta
L'empia che armò del parricida acciaro
Alle credule figlie il braccio ignaro.

RODOPE

Ma dell' inulto padre
Promesso all' ombra era di Pelia il sangue:
Alfin Giasone ottenne
Su re malvagio dell' antiche offese
Aspettata vendetta.

GIASONE

Ei non la chiese.
Io so punir col brando
I miei nemici; e patria, e regno, e fama
Allor perdei. Quelle innocenti figlie,
Che la pietà facea crudeli, io veggo
Colle mani di sangue ancor fumanti
Unir le palpitanti
Membra del padre entro la tomba: irato
Nell'attonita reggia accorre il volgo,
E per l'atroce inganno
Dimentica nel padre il re tiranno.

RODOPE

Non è qui loco alle rampogne: udirle
Dovea Tessaglia, e non Corinto.

GIASONE

All' empia

Mi congiunse la fuga;
Se tacqui nel dolore,
Fu cagion del silenzio il solo orrore.

RODOPE

Colla mente sul Fasi
Giason ritorni, allor che in lui rivolte
Dei minacciosi tori
L'ire vedeva, e sui mavorzj campi
Sorger la polve, e fra la polve i lampi;
Quando coi lumi intenti
Or al padre, or a lui, tremante e rea,
De' suoi veleni dubitò Medea.
Ma se obliar tu vuoi,
Giasone, i rischi tuoi, rammenta almeno
Le tue promesse, quando l'aureo vello
Nell'atra notte fiammeggiar vedesti:
Ti giuro, a lei dicesti,
Per l'ora del periglio,
Per questo cielo, eterna
La mia fede sarà; se questo dono
Io dimentico, e te, l'arte m'opprima
Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
Trovi all'ingrato il tuo furore. Udia
Giove quei detti, e scrisse
La pena che accompagna i patti infranti
L'Erinni avvezza a vendicar gli amanti.

GIASONE

Poichè gli antichi casi
Di rammentar ti giova, odili: in essi
È la discolpa mia. Negar nol voglio,

Amai Medea: ma quando
Incrudelì nelle fraterne membra,
E con nuovo delitto
Trattenne il corso del furor paterno,
Dal mio seno atterrito amor fuggia.
Io paventai gli amplessi,
E soffersi tremando i baci istessi;
Sulle comuni piume
Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
Con mille furie intorno
Fra l'orror della notte invoco il giorno.

RODOPE

Fu da' tuoi fati oppressa: ella non era
Nata al delitto; ella recar dovea
A marito stranier dote di morte.
Ma un fallo sol tentava
Utile a sè? Rimproverarle ardisci
Fuga, rapine, abbandonato padre,
Patria tradita, il suo german trafitto,
Tu, che sei prezzo d'ogni suo delitto?

GIASONE

Vanne: non è Giasone
Servili oltraggi a sostenere usato;
E si muta in furore il mio disprezzo.

RODOPE

Or dunque all'infelice
Donna di Colco io che dirò?

GIASONE

Dirai
Che serva ai fati, che d'Acasto all'ire
La sottrarrò: ma ricusar non posso

Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitor, e sposo,
Dai lunghi error riposo;
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide....

RODOPE

No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III.

GIASONE.

Feroce augurio! Di terror segreto
M'empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s'accresce il noto ingegno!

SCENA IV.

CREONTE, GIASONE.

CREONTE

Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, chè del mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell'ospizio antico
Memore, invia nunzio novello, e l'armi
Ed il furor sospende,
Qual folgore che tuona, e non discende.

GIASONE

Ma che mai chiede?

CREONTE

Or nel dolore è giusto,

E da Medea Giason distingue.

GIASONE

E puoi....

CREONTE

Per me su i figli estinti
Madre non pianse. De' soggetti miei
Sacri mi sono i dì: col solo aspetto
Contamina la reggia: in ogni vena
Gelido scorre alla mia figlia il sangue
Quando costei rimira,
E l'aër teme che Medea respira.

GIASONE

Non è vano il timor; ma i fati suoi
Tu raddolcisci: ancor per essa imploro
La tua regal clemenza.

CREONTE

Ed io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei: condanno invano
Il terror di Creusa; eppur anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'arti sue: confine
Al mio timor non vedo,
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice imene
L'ora s'affretti: ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.

GIASONE

Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V.

GIASONE.

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amore usurpa
Parte de'miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar: per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari
Ospite incerto ognor fuggire, e sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
Vien sull'orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono
Le lacrime comuni: ah s'io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio orrore,
Da sè la man respingerebbe il core!

SCENA VI.

GIASONE, ADRASTO.

GIASONE

Che rechi, Adrasto? Nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.

ADRASTO

L' idea del tuo periglio
Tremar mi fa.... la sventurata madre
Piango....

GIASONE

Che! forse favellar mi vuole?

ADRASTO

Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le innalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all'egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce.
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natia;
E, madre, e, madre mia,
Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s'abbandona, e il volto impresso
Lungamente vi tiene.... e poscia esclama:
Morrò senza vendetta?.... ed altra moglie....
Dall'abborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci.... I pargoletti ignari
All'amplesso materno
Correan festosi dall'aperte soglie:
Mandò la donna a quella vista un grido.
E di pallor tremendo il volto sparsa,
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
Colle braccia feroci ambo gli preme,
Piange, minaccia, impietosisce, e freme.

GIASONE

Che far degg'io?

ADRASTO

Ritarda almen per poco
I fatali imenei; tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,

E della sorte a men dolersi impari.

GIASONE

T' ubbidirò: ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo nè preghiera
Vincer potrà. Tu non vedesti, amico,
Che i principj dell'ira.... Or via, si trovi
Creonte: egli sospenda
E le pompe solenni e il sacro rito.

SCENA VII.

ADRASTO.

Oh qual sangue dimandi, amor tradito!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MEDEA.

Ove son io?.... che veggo?.... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi?.... ove t'ascondi?....
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare.... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D'Imene il canto; ed io l'ascolto, e vivo?....
Alla vendetta io vivo: in cor ti sento,
Gioia feroce; a queste nozze appresto
Anch'io le pompe, o fortunati amanti!
Fiamma saran le faci ed inno i pianti:
Pel dolor mio lo giuro.... Ohimè, qual frutto
Avrò da nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?.... e ognor la colpa
Proverà l'amor mio?.... Ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?.... Ho sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m'esorta....
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto;
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

SCENA II.

RODOPE, MEDEA.

MEDEA

Parla.... Tu piangi?... è l'onta mia sicura?
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioie narrando i miei tormenti?

RODOPE

Le tue sventure e l'esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.

MEDEA

Respiro.... E come
L'ingrato accolse i prieghi miei?.... nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli?

RODOPE

Deh per pietà, Medea,
L'oblia!....

MEDEA

Gli affanni miei
Conosce appieno?....

RODOPE

Al mio dolor lo credi;
Tutto io gli dissi, e invano....

MEDEA

Ah no, che tutto
Dir non potevi a lui quello ch'io sento;
E l'atroce tormento
Che il cor mi sbrana, e queste ree ch'io verso

Lacrime a un tempo di dolore e d'ira,
E quel che può Medea quando s'adira!

RODOPE

Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond' ei paventi
Gli sdegni tuoi.

MEDEA

Crudele! or che rammenti?
Ah! l' orror del mio stato
Perchè mi sveli? A quel che in me ravvisi
Non creder, no.... Di' che sì vili affetti
La mia ragion condanna,
Ch' io l'empio abborro... Ah per pietà, m'inganna!

RODOPE

Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell'imeneo regale.

MEDEA

Io non temea
Che l'amor mio; grazie all'oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me.... rinascer sento
La mia ferocia antica
Nel core invitto.

RODOPE

Inusitata gioia
A te risplende in volto.... è sul tuo labbro
Sorriso atroce... Oh qual farai vendetta!....
Spiegati omai....

MEDEA

Qual da Medea s'aspetta.

SCENA III.

CREONTE, MEDEA, RODOPÈ.

CREONTE

Nei regni nostri ancora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?

MEDEA

In che son rea?

CREONTE

E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.

MEDEA

E in quello di Giasone ogni mia scusa.

CREONTE

Và, reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno
L'esilio tuo domanda.

MEDEA

Parto, ma con Giasone... A lui benigno,
A me crudele? ambo del par siam rei.

CREONTE

Quai sono i falli di Giasone?

MEDEA

I miei.

CREONTE

Donna innocente! È grave

A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.

MEDEA

Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?

CREONTE

E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fe' di Giasone?

MEDEA

I miei delitti;
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L'offerto asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo: io patria e regno
Ebra d'amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama da me. Degl'infelici
Non ti muove il dolor?

CREONTE

Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti; ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nelle estreme fortune un nome augusto.

MEDEA

Questa pietà m'offende: un re sia giusto.
Tu che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi, se il puoi,
Quanto ha rapito a noi: la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,

E poi di tante colpe usurpa il frutto.

CREONTE

Serba a Giason quest'ire: ei sol togliea
Quanto da me richiedi. Allor che il padre
Tu potevi tradir, da te fuggia
Colla virtù la pace; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl'inusitati eccessi
Vide l'Erinni, e ne sorrise, e lieta
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.

MEDEA

E tu l'esiglio alle mie pene aggiungi?
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De'suoi furori in me: figlia diletta
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re, calcai l'orgoglio
Dell'offerte corone. E tu mi nieghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni:
Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

CREONTE

A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe: e s'io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d'Acasto, la vergogna, e l'ira
Da quelle mani strapperebbe il brando

Difensor della colpa.
Quai Numi invocherei nei dubbj casi?

MEDEA

Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
Ma dalla fè promessa
Sciolgo gli Argivi. A me la fuga imponi?
Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio:
Non è da' regni tuoi pena l'esiglio.

CREONTE

Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso: egli, da te diviso,
Innocente ritorna. Alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto:
Esci, purga Corinto,
E veleni e furori altrove porta.

MEDEA

Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto....

CREONTE

Ed alle frodi....
All'apparir dell'imminente aurora
Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà.... Dell'empia donna assai
Contaminò l'aspetto
I lari miei.

MEDEA

Non dubitar... m'affretto....

SCENA IV.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Sì, m'affretto a punirti... invan lo sdegno
Che le vene m'accende
Dissimular tentai.... M'odia Creonte:
Dato è solo a Medea
Vincer costui nell'odio.

RODOPE

Oh ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? Il tempo stringe:
E possente il tiranno.

MEDEA

Il fulmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigj eterni.
Ma che veggo!... è Giasone.... Oh ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero... Ove ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli inspira
L'odio, l'amor, la tenerezza, e l'ira?

SCENA V.

GIASONE, MEDEA.

GIASONE

Frena gl'impeti tuoi... Ma fremi e piangi?

MEDEA

Io piango, sì... ma l'ira mia non langue:

Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.

GIASONE

Odi.... ti placa....

MEDEA

E pensi
Che in me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? Che dir potrai
Che mi sia nuovo? Ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?

GIASONE

L'armi d'Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo.
Ai Numi il giuro...

MEDEA

Havvi altri Numi in cielo?...

GIASONE

Ma tu sei madre....

MEDEA

Ahi, che rammenti!

GIASONE

Elessi
Fra due mali il minor: consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea;
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.

MEDEA

È vile il patto.

GIASONE

Che far per te doveva?

MEDEA

Anche un misfatto.

GIASONE

Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe....

MEDEA

Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai. La voce ancora
Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.

GIASONE

Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l'amor di Medea; che ingrato io sono....
E sento....

MEDEA

Amore!... Ah! se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono.
Vuoi la mia vita, vuoi
Ch'io divenga più rea?...

GIASONE

Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati,
Ed ambo re.... Donna, all'idea non tremi
Dello sdegno d'un re?...

MEDEA

Tremenda immago
Per me non v'è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.

GIASONE

Creusa....

MEDEA

Indegno,
Sospiri, e abbassi irresoluto il ciglio!...
L'iniqua....

GIASONE

A te mal nota
È la regal donzella.

MEDEA

Osi vantarne i pregi
In faccia mia?... Trema, Giasone.... io sento....
Orror sento di me. Tradito amore,
Che mi consigli?

GIASONE

Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.

MEDEA

Ma chi mi rese
Inumana così? Di Grecia un Dio,
Un Dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte; e vuol ch'io sia,
Per delitti e sventure,

Nome esecrato nell'età future.

GIASONE

Qual tumulto d' affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl'interni recessi.... ai miei consigli
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l'ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.

MEDEA

Nuova pietà!... dunque l'esiglio è dono?...
O primo fra gl'ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell'empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI.

GIASONE.

Che mai disse Medea! L'anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa:
Può nelle colpe superar sè stessa.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RODOPE. MEDEA.

RODOPE

Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone. Ahi! dall'antico affetto
Forse vinto, ei potrà.... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti.
E misera non credi ai lieti eventi?

MEDEA

Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero,
L'occupa a gara, e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la fortuna.
E sposa e genitrice
Issipile non fu? Misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati

Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile; io sono
Più misera di te.

RODOPE

Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L'ire placò fra i genitori, e spesso
Unì tutti un amplesso.

MEDEA

Liete speranze, in quell'orribil notte
Che la patria io fuggia, Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando, spietata,
Mi trattenesti il braccio.... Allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò. Si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i deliri,
Le speranze, i martiri,
L'oblio di me, che dell'amore è figlio,
E stolta cura dell'altrui periglio:
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel dì Medea
Spinta dai fati a scelerate imprese....

RODOPE

Ecco Giason.

MEDEA

Tu riedi in tempo.

SCENA II.

GIASONE, MEDEA.

MEDEA

Alfine
Senti pietà dei figli!.... Allor ch'io m'era
Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.

GIASONE

Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.

MEDEA

In ver d'affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli
Come pegno d'amore il nuovo imene,
E l'onta del repudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L'irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei: tutte le vie
Ch'io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de' miei delitti è pieno....
Ma un asilo restò.

GIASONE

Quale?...

MEDEA

Il tuo seno....

Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de' miei perigli!...
Opportuna giungesti....[1]

SCENA III.

RODOPE, I FIGLI, GIASONE, MEDEA.

MEDEA

Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici....

RODOPE

In che t' offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo....

MEDEA

Se la lor madre abborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

RODOPE [2]

Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.

MEDEA

I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai!...

1.° FANCIULLO

Mira, ella piange.

[1] Volgendosi a Rodope che arriva sulla scena.
[2] Presentandogli il maggiore dei figli.

MEDEA

O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.

1.° FANCIULLO

È dunque vero?...
Padre, mi guardi e taci....
Son questi che mi dài, gli ultimi baci?

MEDEA

Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,
Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah! pèra il giorno.
Che ignorando i miei fati
A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah! su quel cor voi l' innocente capo
Posaste, allor che il sonno
Vi chiuse i lumi.... O figli miei, quel sonno
Più non avrete!... nella mesta casa
Non più lieto tumulto!... ah! niuno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno,
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.

GIASONE

Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco
Scenderà nel sepolcro....
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,

Odio di me vedresti, ira col fato!...
Ma per Medea che posso?

MEDEA

Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei.... Creonte, Acasto io sprezzo....
Ho core al sangue avvezzo....
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi
Il furor di Medea.... Se gli protegge
L'ingiusto ciel, saprò, consorte e madre,
In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

GIASONE

Non desiderio di novella prole
Mi divide da te: bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici....

MEDEA

I figli miei.... Che dici?
Nunzj verranno del materno fato;
Presto gli rivedrai.... Pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno;
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s'ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga; e non si rida
Di Medea sulla tomba.

GIASONE

In mente ognora
Immagini sventure; invan paventi

Pei miseri innocenti i tuoi perigli....

MEDEA

Rapir vuoi forse!...

GIASONE

Ho risoluto: i figli....

MEDEA

Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

GIASONE

Rendili al padre....

MEDEA

Ah! pria la madre uccidi....
T'arresta: ugual diritto
A noi diede natura, e d'ambo il sangue
In quelle vene scorre; a lor si lasci
L'arbitrio della scelta. — Or, se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre,
Addio, figli, per sempre.

1.° FANCIULLO

Oh madre!

2.° FANCIULLO

Oh madre!

MEDEA

Miseri! in questo seno
Chi mai fuggite! il genitor!...

GIASONE

Gli bramo
Ognora al fianco mio:
Chi può vietarlo?

MEDEA

Questo ferro, ed io.
Qui della strage antica

Ravvisa i segni, e da novelle colpe
Medea difendi.... Eccoti il sen... ferisci....
O questo sangue all'infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.

GIASONE

Donna, deliri!... i figli a me.

MEDEA

Gli avrai...
Ma pria... m'ascolta. — È d'un abisso orrendo
Medea sul precipizio... ella ti mostra
La via d'esserle grato; e chiede un dono
Che può darle un nemico.... Anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo... Ah! questo acciaro.
Pieno de' fati suoi, vibrale al core;
Nè da timida man venga trafitto.

GIASONE

Perdi minacce e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera, che potrai?

MEDEA

Piangere insieme.

GIASONE

Pietà mi fai.... Ma che di regia sorte
Io tolga gli agi al nostro sangue!...

MEDEA

Ah! lieto
Sarai di nuova prole.

GIASONE

E coll'antica

Io la vedrò pargoleggiar confusa.

MEDEA

Oh se avesse da te figli Creusa!...

GIASONE

Perfida, il so; della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l'esempio [1].

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE, E DETTI.

CREONTE

Venga Giasone all'ara: è schiuso il tempio.

MEDEA

Ov'è Creusa, ov'è?...

CREONTE

Folle, tra l'armi
Invan tu cerchi alla vendetta il loco.

MEDEA

Io col suo sangue estinguerò quel foco.

CREONTE

Seguimi.

MEDEA [2]

Scelerato,
Anche i figli m'involi? Il ciel s'oscura....
Ah! quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra:
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

[1] S' apre il tempio.

[2] Si chiude il tempio.

SCENA V.

RODOPE, MEDEA.

RODOPE

Vieni... vaneggia il tuo dolor.

MEDEA

Mi lascia....

RODOPE

Morrai....

MEDEA

Ma dopo i miei nemici....

RODOPE

E vuoi...

MEDEA

Arder quel tempio.

RODOPE

E non paventi, o donna,
L'ire dei Numi offesi?...

MEDEA

Io dall'iniquo a non temerli appresi.

RODOPE

Ma i figli tuoi?....

MEDEA

Son di Giasone.

RODOPE

È vana
Coi forti ira palese....

MEDEA

Ardo ed abborro,

E non veggo periglio:
Il furore a Medea sembra consiglio.

RODOPE

Ti pentirai.

MEDEA

Poichè, lasciato il Fasi,
Argo l'infauste vele aperse al vento,
Non fu che un pentimento
La vita mia.

RODOPE

Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano. Andiamo; all'opra
M'avrai compagna.

MEDEA

Or ben consigli.... E quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?

RODOPE

Io penso
Ch'ami Giasone.... Vendicar saprai
I tolti figli e la tradita fede?

MEDEA

Con tutto l'odio che all'amor succede.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MEDEA.

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole...
Scorrete inulte e sole,
Lacrime di Medea!... Che! piango!... è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo....
Osa; quel cor ferisci
Che mover non potesti.... Oh vil, tu tremi!
Oh! l'ami ancora?... Ah no! svenare io deggio
Pria l'adultera infame; a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante... e poi.... L'iniquo
Spirar non la vedria.... Vo' che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi.
Che sia l'ultimo addio per quell'infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svégliati, o neghittosa... altin richiama
Tutti dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore.... Oh sorte!
Sì, rimangon di morte ignoti aspetti,

Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II.

RODOPE, ADRASTO.

RODOPE

Vedi, ci sfugge. Ah! l'infelice donna,
All'onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell'amor ti mova
Che ti unisce a Giasone.... Ohimè, conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze: il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch'ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell'infedel consorte,
Medea sorride; e quel sorriso è morte.

ADRASTO

Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame: immoto o chiuso
È di Giasone il core: ei tutto abborre
Nell'infelice; e gli è rampogna e pena
Medea presente, chè obliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

RODOPE

Ah! perderlo potrebbe
Chi lo salvò. Con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti:

Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

ADRASTO

Non è lieta la vergine regale
Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto,
E le tacite cure in parte oblia.

RODOPE

Mesta in tal dì!...

ADRASTO

Vinse il paterno impero
Le sue repulse, e venne
All'imeneo temuto,
Siccome all'are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

RODOPE

Ambo infelici ei rende,
Ed impunito andrà? Vittime uguali
Chiede Assirto innocente. Ah! qui s'aggira
Mista all'Erinni la tremenda immago,
E m'annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor: movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l'estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne; Medea s'appressa.

SCENA III.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Omai conviene
Apprestarsi all' esiglio.

RODOPE

Che stringi al seno?...

MEDEA

Un gran tesoro.

RODOPE

E vuoi!...

MEDEA

Alla rivale offrirlo.

RODOPE

E perdi....

MEDEA

Acquisto.

RODOPE

Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti
Quell' empio!

MEDEA

Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi... ascolti una voce
Fra questi orror?... l'infido
Al talamo regale
Move fra gl' inni?...

RODOPE

Ancora
I silenzj notturni
Imeneo non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.

MEDEA

Ma i figli!...

RODOPE

Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?

MEDEA

Miseri figli!
Non han più madre.... Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira
Le potenti bellezze ornava il Sole,
Autor del nostro sangue.
Ah! lieta io dono alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m' ottenga
Ch'io rivegga la prole, e sazii i lumi
Delle care sembianze.... Oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato almen si posi
Una mano innocente, e sien concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi!

RODOPE

Ma il tuo dono?...

MEDEA

Ubbidisci.... Orni a Creusa
Questo serto le chiome, e tu coi figli

A me ritorna.

RODOPE

La novella aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga....

MEDEA

Usar l' ore concesse
Medea saprà, nè quanto deve, oblia:
Il Sol non splende, e questa notte è mia.

SCENA IV.

MEDEA.

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D'occulto foco i semi, ed un veleno
Che temo io stessa. Alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori:
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah! far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason: lenta consumi
Le desiate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumando il sangue, e l'arso volto
Dell'antica beltà perda ogni traccia:
Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l'iniquo: all' arte.

SCENA V.

GIASONE, MEDEA.

GIASONE

Alfin ti veggo
Tranquilla in volto, e della cara prole
Pietà ti vinse.... Il tuo dolor pavento
Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
Tu cominci a punirmi.

MEDEA

Io... sì....

GIASONE

Tu speri
Forse Creonte superar coi doni;
O farà più benigno
Il serto tuo della donzella il core?

MEDEA

In quella fronte avrà luce maggiore.

GIASONE

Ah! poichè noi divise
Necessità di fato, ami Creusa
L'infelice Giasone, e come madre
Omai d'affetto vero
Arda pei figli.

MEDEA

Ella arderà... lo spero.
Ma numeri, io lo veggo,
Gl'istanti che le togli: a te Creusa
Sarà spettacol grato,
Delle sue forme e de' miei doni altera.

GIASONE

Vendicarti bramasti?

MEDEA

Io!...

GIASONE

Di quel serto
Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore; ogni crudele idea...

MEDEA

Va nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI.

MEDEA.

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti. Ah! se potessi
Anch'io mirarla! Alfin m'arride il cielo....
Rodope, e i figli miei....

SCENA VII.

RODOPE, I FIGLI, MEDEA.

RODOPE

Per pochi istanti,
E Giasone l'ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.

1.° FANCIULLO

E al sen ci strinse.
E ci baciò come or tu fai.

MEDEA

Che dici?...
Lungi... no, qua venite: a voi sul volto
L'orme dei baci suoi coll'odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo.[1]

RODOPE

Pensa che in breve....

MEDEA

E questa
Sarà l'ultima volta
Che vedrò gl'infelici!.... e di regina
Sentono già l'impero.
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! Se riverente
Si prostrava a Creusa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse: i figli miei
Più non conosco in voi; l'indole altera
Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio Natura.

RODOPE

Cedono al fato.... il tuo furor si plachi.
Mirali: in te piangenti
Volgono i lumi; pargoletti ancora,
Conoscono il dolor.... Chi mai vorrebbe
La madre abbandonar!... Chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno... ognuno a gara
Colla tenera mano afferra il manto....
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.

MEDEA

Dalle parole tue cresce il dolore.

[1] Dopo averli respinti gli abbraccia.

In me divien furore
Anco il materno affetto!
Or separarci è forza; oppur bagnati
Delle lacrime mie, da questo petto
Gli svellerà Giasone.... E che pretende
La tua crudel pietade?.... A lor Creusa
Partorirà tiranni;
Piegare ad atti vili
Saprà l'alme gentili:
Veggio i superbi oltraggi, insidie e morti....
Non fia.... solo un istante....

RODOPE

Eppur.... Creusa
Non è sì rea.

MEDEA

Qual mi riman conforto
Nel dolor dell'esiglio?... Io sola... il reo
Mai non è solo;... a me sarà negato
Stringervi al sen con moribonda mano,
E gli occhi miei vi cercheranno invano....
Ferve un disegno ardito
Nell'egra mente; e a te, fedel compagna
Delle mie pene, io l'aprirò.... Fanciulli,
Nelle segrete stanze
Venerate gli Dei.

1.° FANCIULLO

E quali?

MEDEA

I numi che non sono i miei.

SCENA VIII.

RODOPE, MEDEA.

MEDEA

Promettesti, il rammenta,
Secondar le mie furie.

RODOPE

È ver.

MEDEA

Tu m'hai
Vendicata, e nol sai.... L' aurea corona....

RODOPE

Quella che offristi in dono
Alla nuova consorte?...

MEDEA

È pena il dono: io vi celai la morte.

RODOPE

Come?

MEDEA

Fra quelle gemme
Vive un segreto ardor: così Medea
La sua vittima ornò.

RODOPE

Se dunque il serto
A Creusa cingea le bionde chiome....

MEDEA

Ella fiamma diventa, e polve, e nome.

RODOPE

Ma i figli tuoi?....

MEDEA

Lungo ululato, e pianti,
Dolce suono per me, Rodope, udrai:
Può l'insolito foco
Arder la reggia: fra tumulti e fiamme
Fuggirem colla prole; io spesso indietro
Mi volgerò.

RODOPE

Te perdi e i figli. Io volo....

MEDEA

Dove?...

RODOPE

Da' tuoi furori
A liberar Creusa.

MEDEA

Arresta; o muori....

RODOPE

Crudel, ferisci: è reo
Quel sen che ti nutrì. Coi gridi estremi
Invocherò gli armati
Onde cinta è la reggia; a lor palese
Farò l' atroce insidia, e questo sangue
Varrà pei figli ad ottener perdono.

MEDEA

Altri gli ucciderà.

RODOPE

Mi desti orrore.
Se resto qui, segno già veggo i figli
Dell'ira popolar. Se parto... (oh Dio!
Muori sul labbro mio,
Orribile parola!) Ah! la natura

Le sue leggi difenda: io gl'innocenti
Confido a lei, non alla madre....

SCENA IX.

MEDEA.

Or vai;
Tarda è l'aita: al mio furor placato,
Alla gioia infinita,
Sento che la vendetta è già compita.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MEDEA.

E nel silenzio ancor tutto sepolto....
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor: ma solo i figli
Piangon nel sonno: scellerata madre
È dei miseri il sogno.... Un gelo invade
Tutte le membra... io già vaneggio e fremo;
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio orror crebbe alla notte: avea,
Quando il german svenai, tenebre uguali.
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel, trema la terra,
E s'accorge Natura
Ch'io le sue leggi a violar m'appresto.
Corinto non è questo: e fiamme, e turba
Qui rimiro di spettri orridi e spessi:
Se contarli potessi,
I miei rimorsi annoverar potrei....
A me scettrata ombra s'appressa.... O padre,
O padre mio, perdona, o se tu brami
Di vendetta il piacer, mirami.... abbraccia

La figlia tua.... Che stringo!....
Tepide e rotte io sento
Palpitar quelle membra: io lo divisi
Coll'amplesso inumano....
Chi m'inonda di sangue!.... il mio germano:
Egli fra i nostri petti
Barbaro si frappone!....
Colla tartarea face
Guidami in quelle stanze.... a mirar vieni
Degl'innocenti il sonno....
Già ti compresi.... oh Dio!
Tu mi rispondi: era innocente anch'io;
E pur m'insegui, e m'ardi
Con mille faci il petto.... Ah vanne, ah cessa:
Se vuoi colpe, Medea lascia a sè stessa.
Chi veggo!.... i figli!... Ahi! la fraterna Erinni
Qui gli conduce.

SCENA II.

MEDEA, I FIGLI.

MEDEA

A che venite!.... io resto
Misera e sola: un genitor crudele
Ci divide per sempre.... E la mia prole
Fra le sue braccia crescerà!... Che all'empio
Siate gioia e speranza!

1.° FANCIULLO

O genitrice,
Teco sarem....

MEDEA

No, cari figli.... È questo,
Questo è l'ultimo addio.... Ch'io vi rimiri
Di moribonda face
Al fioco lume!... In questi volti è pace....
Porgetemi la destra.... Oh Dio! gli sguardi
Soffrir non posso dell' amato viso,
E l'ultimo sorriso;
E quel ch'io stringo, e quel ch'io veggo, è mio:
Queste tenere membra,
Queste forme leggiadre....
No, sul volto dei figli io veggo il padre.
Il perfido marito
Ama sè stesso in voi....
Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
La violata fè.... Dal core io sento
Fuggir la madre, e vi risorgon l'ire
Di tradita consorte.

1.° FANCIULLO

A noi desti la vita or dài la morte.

MEDEA

E di Medea sei figlio?... Or che rammento?
L'infelice son io.... voi siete amati,
Io non l'era giammai.... Perfido! a questa
Feroce idea nell' agitato core
Fia che pietà rimanga?....
Si uccida, e poi si pianga.
Togli, mano infelice,
Togli l'acciar dal sen materno.... il senti,
Barbara, palpitar.... Voglio, e non posso....
Già s' estingue la face.... Ohimè, che tento!...

Deh! fuggite da me.... Salvagli, o notte,
Da mortale periglio....
Chi nel mio seno!....

1.° FANCIULLO [1]

E dove fugge un figlio?

MEDEA

Lungi, o ferro esecrato.... O cara prole,
O dell'afflitta casa,
O della vita mia dolce sostegno,
Deh! siate sempre a questo seno unite,
Viscere mie.... Ma qual fragor! fuggite.

SCENA III.

RODOPE, MEDEA.

RODOPE

Ah! tardi io giunsi, e mi negò l'ingresso
La militar baldanza: or su Creusa
La tua vendetta è piena,
E la morte correa per ogni vena.
Vanne.... t'invola.... Oh Dio, qual pianto ascolto!

MEDEA

Pianto? Che dici? è questo
L'inno degl'imenei.

RODOPE

Vinse ancora i tuoi voti
L'atroce pena.

MEDEA

Ah narra!...

[1] Fra le tenebre incontrandosi in Medea.

RODOPE

Invan Creusa
Dal suo misero capo
Scoter tentava la crudel corona.
Prima l'orrido foco
Depredò le sue chiome e il seno invase:
Cerca dall'onde aita, e l'onda istessa
Alimenta l'incendio: è tutta un foco
La vergine infelice, e da quel foco
Vien doloroso grido. Accorre il padre,
Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
Sorge misera gara
Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
Abbracciar disperati
Le fumanti reliquie; altri s'oppone,
Ed altri fugge....

MEDEA

Le abbracciò Giasone?

RODOPE

Sol Creonte perì. Godi, ma breve
La tua gioia sarà: tutti hanno sete
Del sangue di Medea; dimanda il volgo
Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
Fa Giasone al furor breve ritegno....
Salvami, io prego Adrasto,
Di Giasone la prole.... Ah! certo ei giunse....
E già sul mar vicino
I vostri figli a certo fato invola.

MEDEA

Medea non cade invendicata e sola [1].

[1] Raccoglie il ferro, ed entra nelle sue stanze.

SCENA IV.

RODOPE.

Quali sguardi feroci!....
Quali incerte parole!... Oh come intorno
Cresce il tumulto!... Ohimè! chi veggo?... Adrasto!

SCENA V.

ADRASTO, RODOPE.

RODOPE

Di quelli sventurati ad altra mano
Commettesti la fuga?

ADRASTO

Io corsi invano,
Chè i passi miei trattenne
L'alto furor dei cittadini offesi....

RODOPE

Misera! i detti di Medea compresi....
Vadasi.... Oh pena! è chiusa
L'orrida stanza.

ADRASTO

Ascolta;
Una flebile voce entro vi suona.

2.° FANCIULLO [1]

Madre, pietà!

1.° FANCIULLO

Madre, al german perdona.

[1] Di dentro alla stanza.

SCENA VI.

GIASONE, CHE COI SOLDATI CERCA FRENARE IL POPOLO. RODOPE FA OGNI PREMURA PERCHÈ LE PORGA ATTENZIONE, MA ESSO IN TANTO FRANGENTE NON LE BADA. ADRASTO.

POPOLO

Morte a Medea! morte ai suoi figli!

RODOPE

Ascolta....

GIASONE

Voi siete padri; e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell'empia,
Ma difendere i figli.... e l'ire vostre
Qui li cercano invano....

RODOPE

Odi, Giasone:
S'atterrin quelle porte.

POPOLO

Morte anco ai figli! morte!

GIASONE

Adrasto, frena
Gl'impeti furibondi.

RODOPE

Egli non m'ode:
Quel gemito cessò.

GIASONE

Parla.... lontana
Non è l'amata prole....
Qual silenzio tremendo...
Ah! chi mi tolse i figli?

SCENA ULTIMA.

MEDEA, E DETTI.

MEDEA

Io te gli rendo....
Entra.... (se non li vede,
Ho compito il delitto,
Non la vendetta....)

GIASONE

Oh scellerata! oh nuovo
Mostro di crudeltà!... Plebe, guerrieri,
Trucidate costei.

MEDEA

Dall' ire vostre
Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore....
Oggi il vile Giason, quanto era infido,
Pianga su i morti figli; ed io mi uccido.

EDIPO.

ARGOMENTO.

Polinice ed Edipo suo genitore arrivano nel bosco dell' Eumenidi presso Atene, e in ambedue si destano rimorsi: nel primo, perchè spinse all'esiglio il padre, e pieno d'odio atroce apparecchia ora la guerra verso il fratello Eteocle per tôrgli il regno e la vita; nel secondo, siccome reo di parricidio e d'incesto. Ma la coscienza d' Edipo dovea ridursi in calma considerando che le sue colpe furono involontarie; onde gli accade quanto il Gran Sacerdote dell'Eumenidi gli significò con questi versi:

> Sol chi sprezzò de' suoi rimorsi il grido
> Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
> Ma chi fu reo d'involontarie colpe
> Più non le teme, quando a lor s'appressa.

Polinice nel quale i falli furono volontarj è dall'Inno alle Furie atterrito, ma non corretto: egli viene in traccia d' Edipo nella speranza d'averlo fra l'armi straniere ch'egli muove contro la patria, e farlo istrumento di vendetta e di regno; e per la scellerata guerra chiede indarno aiuto a Teseo re di Atene, nella quale egli stabilì, siccome è noto per l'Istoria, limite all' impero e all' obbedienza.

Edipo avendo trovata pace accanto all'are ch'egli temeva, cerca invano una spiegazione dal Gran Sacerdote dell'Erinni sul mistero delle sue colpe e dei suoi dolori, sulla cieca onnipotenza del Fato nelle cose umane alla quale credevano i Pagani: quindi il figlio della sventura si rammenta di questo oracolo d'Apollo:

Nella sacra Atene,
Quando il furore alla pietà non ceda,
Pace ad Edipo annunzierà nàtura
Col tumulto del ciel.

Giunge Antigone sulla scena, ed annunzia la venuta di Creonte, il quale vorrebbe ch'Edipo tornasse in Tebe perchè alla fraterna guerra egli fosse impedimento. Edipo conoscendo la perfidia di costui, non acconsente alla sua dimanda; e questi al cieco genitore col mezzo dei suoi soldati fa rapire, unico sostegno, la figlia. Teseo comparisce, e minaccia Creonte che sul desolato vecchio pur vorrebbe volger l'empie mani, ed annunzia che i suoi guerrieri volano sull'orme dei rapitori: ma questo conforto all'infelice vien meno per l'annunzio d'Acasto, messaggero degli Argivi: egli narra che Polinice, del quale sono essi alleati, corse in aiuto d'Antigone, che colle tese mani invocava il fratello, quando un vil Tebano volse il ferro nel petto della regia giovinetta. Edipo vien meno alla trista novella: e Teseo muove anch'egli al soccorso d'Antigone o alla vendetta. Edipo giace immerso nel più profondo dolore, e il Gran Sacerdote dell'Eumenidi s'affatica

indarno a sollevarlo con inni che annunziano Teseo vincitore, e Antigone salva. Questa è resa al padre, e unita a Teseo suo liberatore ottiene che questi ascolti Polinice, il quale implora il suo perdono. Edipo rimprovera al figliuolo l'esiglio che da Tebe ei gli diede, maledice le schiere argive le quali vuol ch'ei conduca alla sua presenza, gli vaticina la morte che gli darà Eteocle suo fratello. Polinice inorridito promette di non guidare l'armi straniere contro la patria, nè per questo ottenendo perdono. vuole uccidersi. Edipo commosso dalle preghiere d'Antigone gli perdona, ma col patto ch'ei giuri a quel potere ch'ei cerca, un odio eterno sull'altare dell'Erinni. In quello che Polinice, benchè di malanimo, sta per entrare col padre nel tempio delle Dee, n'esce il loro Sacerdote, e gli dimanda se veramente egli sia pentito, se abbraccerebbe il fratello. Polinice a quel nome inorridisce: il Gran Sacerdote lo avverte che ai falli volontarj le Eumenidi sono implacabili e tremende. Frattanto il cielo si accende di spessi lampi: Edipo si ricorda dell'Oracolo mentovato di sopra: vede in suo pensiero certo il delitto del figlio, e vicina la pace, la quale egli aver non può che dalla morte. Nulladimeno il Gran Sacerdote lo avverte che il suo destino è ancor dubbio, e verrà deciso da Polinice, il quale dei detti misteriosi del padre chiede invano la spiegazione all'Ierofante, che finisce col dirgli: Entra nel tempio, e l'Erinni svelerà Polinice a Polinice. — Nel bosco dell'Eumenidi sta notte e procella: Acasto lo abbandona per unirsi ad Adrasto suocero di

Polinice, e che muove l'esercito argivo contro Tebe. Arriva la sventurata Antigone incerta sul fato del padre e del fratello, il quale uscendo dal tempio dell' Eumenidi, come se fosse da loro inseguito, narra gli orribili affetti ch' ivi gli nacquero nel core, l'acqua del sacrifizio mutata in sangue, l'orribile visione. Antigone si affatica perchè l'animo del fratello si ricomponga a pace e virtù: ma quando ella crede aver trionfato del destino, Polinice udendo il suono della tromba dei soldati d'Acasto che muovono contro Tebe, si libera dalle braccia della sorella, e precipita alla guerra profana. Dopo giunge Edipo sulla scena: la figlia sa che gli è imminente la morte, ma ne ignora il come, e invano lo chiede ad Edipo, il quale chiamato da una voce misteriosa, va, dopo avere raccomandato la figlia a Teseo, nel tempio delle Erinni. Antigone vorrebbe seguitare il padre, ma questi glielo vieta: rimane sulla scena con Teseo, il quale vinto dai suoi prieghi, dalla sua disperazione, dalla minaccia ch'essa fa di voler penetrare in quel sacro luogo, gli rivela ch'Edipo deve presso agli altari dell'Eumenidi rimanere incenerito dal fumine; il che avviene in quello che le vien detto: e il Gran Sacerdote annunzia che il misterioso Edipo ha compito i suoi destini.

EDIPO,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

EDIPO.
POLINICE.
ANTIGONE.
TESEO.
CREONTE.
GRAN SACERDOTE.
ACASTO *messaggero e duce degli Argivi.*
Coro di Sacerdoti.
Coro di Tebani.
Soldati Ateniesi.
Soldati Argivi.

La scena è nel bosco dell'Eumenidi, presso Atene. Sopra un piccolo colle folto d'orride piante sorgerà il tempio dell' Eumenidi: veggansi cipressi, rupi percosse dal folgore, tutto quello che può accrescere orrore ad un luogo consacrato alle Furie.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

POLINICE.

Ove sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre, e procelle.... I proprj orrori
Qui l'inferno versò! Figlio d'Edipo
Sempre l'inferno ha seco.... Almen la via
Folgor gli additi;... è d'altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne' vasti
Silenzj della notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò Natura,
Che me proscrive, aver sè stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s'accende, io veggo
Ognor presente la paterna Erinni,
E, orror più grande, il mio germano? O vista!
Quale improvviso balenar di faci!

SCENA II.

GRAN SACERDOTE dell'Erinni accompagnato da Ministri, e detto.

SACERDOTE

In questa ora tremenda
Qual altro Iddio s'invoca?

O tartaree sorelle,
A voi grata è la voce
Di tonanti procelle;
Sull'empio or sono immoti
Gli occhi che mai domò forza d'incanto,
Che fugge il sonno, e non conosce il pianto.

POLINICE

Quell'empio io sono, e tu mi guati, Erinni!

SACERDOTE

Or voi stanche di grida e di flagelli,
Onde tutta sonò la valle inferna,
Volgete i passi agli obliati avelli,
Atroci Dee della memoria eterna:
Spettro inulto abbandona
Del sepolcro l'orror: già vola, e cerca
Il sospettoso letto
Del sopito uccisore: ecco, lo desta
Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
Delle tartaree faci
Sparge sul volto suo l'ombra nemica
Il caldo sangue della piaga antica.
Dietro all'orme funeste
Vengon l'insidie e l'ire,
Pugne, ruine, incendi;
Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi.
Feroce Aletto, fra le dense schiere
Un re tiranno, a lui sol nota, affronti:
Nuovo pallor copre la faccia; ei sente
Il nume tuo presente;
Tu dalla mano incerta
Togli l'insanguinato

Scettro, e sul trono gli t'assidi a lato.

POLINICE

Sia questo il fato d'Eteòcle! io fido
Ministro all'ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

SACERDOTE

A voi diletta
Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto:
Raccor vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue;
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte
Sull'orlo spinge di nascoso abisso
(Crude primizie del tormento eterno)
È cura, è gioia il palesar l'inferno.
Non del cimier l'orgoglio,
Nè il piè veloce di corsier superbo
Il guerrier dalle vostre ire difende:
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l'infido usbergo.

CORO

Odi lo strepito
Del ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:

Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d'inferno.
Il crin sollevasi
All'empio in fronte;
Deh! l'onda arrecami
Da puro fonte:
D'erbe mortifere
I nappi ornate;
Su via, le gelide
Acque versate:
Ecco l'Eumenidi;
Empj, tremate.

POLINICE

Ove m'ascondo?

SACERDOTE

Ah no! le Dive io miro
Del Citeron sopra l'aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte, e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empj.... Ognun sè stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,
Ospite eterno, un sol rimorso alberga,
Paventate le Dee: s'alcun tra voi
Gl'infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose
Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò... tremi. L'Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse

Un empio qui, che al suo german serbasse
Odio immortale, e nei diletti lari
Negasse asilo al genitor canuto,
Sulla fronte proscritta al figlio infame
S'aggravi il fero maledir paterno:
Fugga lungi il profano...

POLINICE

Ah! tutto io sento
Dell'Erinni il terrore.

SACERDOTE

E mai non trovi
Pace, pietà: nel suo vigil dolore
Indarno il sonno ei chiami; e lo riempia
Immagine d'inferno, e lo riscota
Dell'Eumenidi il grido. — Ite; il tremendo
Olocausto è compito: alcun non osi
Rivolger gli occhi ai coronati altari,
E dalle incerte labbra odasi appena
Di meste preci un mormorio sommesso [1].

SCENA III.

POLINICE, GRAN SACERDOTE.

POLINICE

Fermati.

SACERDOTE

In questa selva entrar non lice,
Mortale audace: a quali Dive è sacra
Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empj

[1] Partono i Ministri.

Onniveggenti Dee stendon la mano,
E il folgor scende; ai sacerdoti istessi,
Nel sol nomarle, impallidisce il labbro.

POLINICE

Serbato al ferro è questo petto: e Giove
Del folgor sacro alla grand'ira elegge
Capo esecrato? È troppo in odio ai Numi
La stirpe mia, nè mai l'ira del cielo
A man fatale risparmiò delitti.
Le Dive tue conosco: ah! più di questa
Orribil selva ad abitar son use
La reggia ov'io nascea.

SACERDOTE

Dove nascesti
Non è lieve il saper; credo all'Erinni
Nota ogni reggia: eterno fato unisce
Delitti, e re. Qual brama, o qual destino
Qui ti traea, guerriero?

POLINICE

Un uom ricerco
Misero ma tremendo: ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio: qui di perdono
Me la speme guidò.

SACERDOTE

Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo cuore è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari
D'irato Dio solo il suo pianto arreca,
Nè in mezzo all'armi la pietà ragiona.

POLINICE

Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse: i più soavi nomi
Son orrori per me; contrarj affetti
Mi dànno guerra, ira e pietade; ognora
Due mortali a' miei sguardi offron l' Erinni:
Abbracciar l' uno, uccider l'altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto aspersa
La destra mia corre sul brando.

SACERDOTE

O prode
Quanto infelice, ah! dimmi un odio eterno
I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
Dividerà? Non t'è di sangue unito
Quei che svenare aneli?

POLINICE

Ognor lo veggo,
Ognor l'abborro: altro non chiedi.

SACERDOTE

Ha regno
Il tuo nemico?

POLINICE

Dall'ingiusto soglio
Precipitarlo io spero: invan lo copre
Ferro e viltà! — Sotto qual elmo ascoso
Ti troverò, codardo? O sacra Erinni,
Allor che avrò l'empio tiranno a fronte,
Tu mel dirai coll'odio; allor se cresci
L'odio che regna entro il mio cor, l'inferno
Mai non vantò maggior prodigio. Ah! guida,

Guida la spada all'abborrito petto;
Errar potrebbe il mio furore.... Ei cade,
Ei cade, sì... Tosto corona e scettro
Recate qui, ch'ei vive ancora!

SACERDOTE

È dolce
Punir tiranni, e tu le spoglie opime
Ai patrj altari appenderai; t'incontra
Lieta la madre: e te di sangue asperso
Il padre abbraccerà.

POLINICE

Che parli?

SACERDOTE

Affronti
Nemico aperto l'empio re? nel brando
Tanta speme riponi? all' alta impresa
(Il dubitarne è vano) avrai compagni
Esuli illustri, che fuggían frementi
E la patria, e il tiranno.

POLINICE

Armi straniere
Contro a colui, che il trono usurpa, io guido.

SACERDOTE

Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,
Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!

POLINICE

Sol d'essi il ferro
Render mi può la patria.

SACERDOTE

Ah! dici il soglio:

Patria non hanno i re. Guerrier fatale,
Ignoto a me tu sei: pur quell'alterno
Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi,
Gravi d'ira o di pianto, il crin che sorge
Sulla pallida fronte, e di vendetta
L'avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu re nascesti:
Odiano i re così: nuove ed atroci
Colpe m'annunzia un furor nuovo; abborri
Tanto il nemico tuo, che... Ma deponi
I feri spirti, e l'alto sdegno affrena...
Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
Oh! qual sarai sul trono?

POLINICE

Ah! l'esser mio
Invan t'ascondo, chè abborrir cotanto
Sol può colui ch'ebbe per padre Edipo,
Per germano Eteòcle.

SACERDOTE

Ah! trema, ah! fuggi...
Polinice!

POLINICE

Ch'io fugga! É mio quel bosco,
Ove tempio han l'Erinni. Odi: è promessa,
A qual di noi trarrà nel suol tebano
Fra le schiere d'Atene il sacro Edipo,
Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
Riposo aspetta; il so... per doglia insano
Su me chiamò.... Ma che rammento? oppresso
Cerco vendetta: ed infelice io spero...
Al cieco veglio le vestigia erranti

Antigone dirige: io dopo il padre
Nel suo cor tengo il primo loco: è sempre
Al più misero amica; ella coi preghi,
Ed io col pianto di placar m'affido
Le gravi ire d'Edipo; e trarlo a Tebe
Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
L'armi, e il furor di sette re... — Paventa,
German spergiuro: altri le torri abbatta;
Solo il tuo petto io cercherò.

SACERDOTE

L'Erinni
Ti pon sul labbro le parole atroci:
Gioia all'Erinni è ogni tuo detto. E speri
Dal genitore e dagli Dei perdono,
Se sciolto un dì dalle paterne braccia
Voli a svenargli un figlio? Ah! se vi trovi
Questa pietà, non mai ti stringa Edipo
Al sen pentito: ha di te degni amplessi
Solo Eteòcle.

POLINICE

Nè del suo misfatto
Pena avrà l'empio?

SACERDOTE

È già punito: ei regna.

POLINICE

Avvezzo ai vili ozj dell'ara, ignori
Le dolcezze del trono. Or dimmi: Atene
Da questo bosco è lungi?

SACERDOTE

Il Sol nascente

Le sue torri vicine indora e scopre.

POLINICE

Addio.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE.

Soccorso a scellerata guerra
Della libera Atene invan richiedi;
Qui sullo stesso re la legge impera.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EDIPO, ANTIGONE.

EDIPO

O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edipo fai: per te sostiene
Ei l'atra notte che lo cinge. Oh! dove
Stanche dagli anni e dal cammin le membra
Adagerò? Dove giungemmo?

ANTIGONE

Io veggo
Qui cipressi ferali, orride rupi,
Che il folgor percotea.

EDIPO

Sede conforme
Al fato mio, sol dei cipressi all'ombra
Posar tu dèi, misero capo! Oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.

ANTIGONE

Di morte
Sempre ragioni, o padre?

EDIPO

Ah visse Edipo,

Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l'aspetto della sacra luce,
E meglio ei vide i suoi delitti.... È stanco.
Forse, o ch'io spero, di punirlo il fato,
Che in lui fe' pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s'aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno...
Antigone, sospiri?

ANTIGONE

È dunque vero!
Tu m'abbandoni, o padre mio? Non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna o nega,
I doni ingrati, o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno.
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle: a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.

EDIPO

Assai per me soffristi. Oh te felice
Se m'obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edippo! A te retaggio
La sola infamia io lascio: e qual mortale
Osa affrontarla? Ah! misera innocente.
E tu sei parte di mie colpe; e vane
Le tue virtudi io feci: e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita

Dannai la figlia. Ah! non vedrà d'Imene
Splender le faci; non udrà di madre
Il dolce nome... e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.

ANTIGONE

Edipo,
Che d'imenei mi parli? Estinto il padre,
Antigone vivrà?

EDIPO

Dell'empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre
Son degl'iniqui, ond' ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
E son di tutti orrore! Ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo!

ANTIGONE

I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.

EDIPO

O cara voce,
Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta
Dell' anima affannata. Io più non miro,
Già testimon de' miei delitti, il Sole;
Contemplo ognor me stesso, i dì passati
Mi son rimorso, e l' avvenir terrore.

ANTIGONE

Spera, confida negli Dei.

EDIPO

Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D'umano piè?

ANTIGONE

Sopra quel colle un tempio
Sorge.

EDIPO

Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! I passi, o figlia,
Volgi colà... No; resta:... un solo istante
Io senza te... più grave allor sul ciglio
La notte, e il duol mi siederà. — Quel tempio
Forse a cotanti affanni... Ah! chiegga Edipo
Pace alla tomba, e non all'are.

ANTIGONE

Ah! lascia
Che il tuo desio s'appaghi.

EDIPO

Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II.

EDIPO.

Misero e reo, temo esser solo.... O figlia.
L'animo stanco la tua dolce immago
Vegga fra l'ombre della notte immensa;
Sol di te pensi il padre. — A che ti rendi
Meno infelice, o stolto? a che di fiori
La via rallegri, che al sepolcro adduce.
E là non voli, ove il dolor ti chiama?
Edipo spera! E che sperar? gli resta

Colpa, ignominia, e pianto!... Ahi! che non fece,
Che non sofferse? È ver... colpe maggiori
Osar non posso, nè vederle: io padre
Non sono a figli, e scellerati e crudi?...
Sì, figli miei pur troppo! All' altrui voce
Tolta la via quest'empia mano avesse,
Chè non udrei della nefanda prole
Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo
Vasto sepolcro!... Ah! no; sceso fra l'ombre
Io già sarei, chè mi sostiene in vita
Il dolce suon degli amorosi accenti
D'Antigone diletta. È dessa.

SCENA III.

ANTIGONE, E DETTO.

EDIPO

O figlia,
A quali Dei sacro è quel tempio?

ANTIGONE

O padre,
Deh! non cercarlo.

EDIPO

Invan lo celi: ahi lasso!
V'ha per Edipo orrore?

ANTIGONE

Oh Dio!

EDIPO

Quei Numi
Hanno pietà?

ANTIGONE

Nessuna.

EDIPO

E fia placarli
Negato?

ANTIGONE

Sempre.

EDIPO

Il nome lor?

ANTIGONE

Tremendo.

EDIPO

Parla.

ANTIGONE

Nol deggio.

EDIPO

Io tel comando.

ANTIGONE

Ah! tosto
Fuggiamo questa orrida selva.

EDIPO

Iniqua!
Così rispetti il genitor?... Detesto
La tua pietà: non ha più figli Edipo...
Qui morrò solo.

ANTIGONE

Ah! mi perdona.

EDIPO

Al padre
Ubbidisci.

ANTIGONE

Dirò...

EDIPO

Qual Dio?

ANTIGONE

L' Erinni.

EDIPO

Ahi qual terror m' invade!

ANTIGONE

Oh ciel! chi fuggi?

EDIPO

Fuggo me stesso, e nell' Averno io spero
Notte maggiore... Oh! chi rendea la luce
Alle spente pupille? Oh Dio! qual face
Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
Io ti ravviso, all' imeneo d' Edipo
Pronuba Erinni... — Ahi! che m'addita? Oh figlia,
Deh! per pietà coprimi il volto: io veggo,
Misero... io veggo... lo squarciato petto;
E in regie bende avvolto il crin canuto
Nuota nel sangue: io, sì, t' uccisi, o padre:
Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
Tremenda ombra s' innalza?... un negro velo
Le cela il volto... Ahi con sorriso atroce
L' Erinni a me lo svela! oh Dio!... Giocasta!
Oh talamo nefando! Oh colpa! oh madre!

ANTIGONE

Calmati; al sen mi stringi.

EDIPO

Ah! temi... ah! fuggi,
Fuggi i paterni amplessi... io sono Edipo.

ANTIGONE

Numi, pietà.

EDIPO

Lungi... abbracciar sol deggio
Questa gelida pietra. Oh! chi mi guida
Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
Ov'io perir dovea?... — Sulle tue rupi
Tinte di sangue a maledir m'assido
L'armi fraterne: ivi fragor di brandi,
Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
Gemer degli empj nel delitto estremo
(Ciò sol mi lice) udrò.

ANTIGONE

Delira.

EDIPO

O Tebe,
Ch'io già di morti empiea! nefandi altari,
Ove le mie sventure io chiesi! o reggia
Infame, dove me traea la colpa,
Me la colpa scacciò, v'arda e consumi
La face argiva... abbia principio il foco
Dal talamo d'Edipo.

ANTIGONE

Al cor gli torna
La rabbia antica, quando il suol percosse
Colla sanguigna destra, e al labbro insano
Dettò l'Erinni i voti.

EDIPO

Or vedi... avvolge
Benda regal viperee chiome, e d'atro
Sangue si tinge.... io lo ravviso... è sangue
Del padre mio. Dal moribondo capo
Quest'empia man strappò quel serto... Oh degno

Dell'Erinni ornamento! — Or va... ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re. Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele: ei regni;
E me faccia innocente.

ANTIGONE

Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.

EDIPO

Oh fossi io solo!... È tutto
Pieno d'Erinni il bosco.

SCENA IV.

UN SACERDOTE, E DETTI.

SACERDOTE

Ove t'assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzj?... Ah! certo entrasti
Nell'atra selva peregrin smarrito...
Chi sa qual nume in questo loco alberghi,
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l'addita, e fugge.

EDIPO

Oh Dio!

SACERDOTE

Quel sasso
Che premi, è sacro: se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t'invola;

Chè morte è l'ombra del feral cipresso.

ANTIGONE

Padre, deh! vieni.

EDIPO

Ah! no... L'ira del fato
Placasi alfin: qui poserò.

SACERDOTE

Non temi
Quelle dive, cui servo?

EDIPO

Or via, tu reggi
Queste tremule membra: il duol mi tolse
Ogni vigor.

SACERDOTE

Deh! qui l'adagia.

ANTIGONE

È grave
D'anni, ma più di mali.

SACERDOTE

Oh fato!... i lumi
Qual sciagura gli spense?

ANTIGONE

Ahimè! che giova?
L'età...

SACERDOTE

Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D'Argo le schiere Polinice?

EDIPO

Iniquo!

ANTIGONE

Taci...

SACERDOTE

Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? Al parricida Edipo
Figlio ei non è?

EDIPO

Pur troppo!

SACERDOTE

Ancor quell'empio
Non scese a Dite. Ahi! lo sostien la terra.
Chè forse ancor non ritrovò l'inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.

EDIPO

Ignaro
Falli enormi commise; ed è, lo credi,
Più infelice che reo.

SACERDOTE

Destin conforme
A quel d'Edipo è il tuo; quindi nel core
Tu ne senti pietà: se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che questa notte a tanti falli è poca,
E invan fu Edipo agli occhi suoi crudele;
Chè resta all'alma una terribil luce.

EDIPO

Oh ciel!

ANTIGONE

Ministro delle Dee tremende,

Se non le vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più...

SACERDOTE

Ben veggo... afflitto
È dai rimorsi... — Disperar perdono
Certo non dèi. Tu non svenasti il padre;
Ai figli tuoi non sei fratello.

EDIPO

Oh duolo!
Oh rimembranza!

ANTIGONE

Oh Dio! t'accheta.

SACERDOTE

Unito
Sei di sangue ad Edipo, o forse è Tebe
La patria tua?

ANTIGONE

Senza terror non ode
Di Tebe il nome.

SACERDOTE

Io tacerò. Ma scusa:
Svelar t'è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.

EDIPO

Ahi lasso me!

SACERDOTE

Rivela
Almen chi fu la genitrice.

EDIPO

Il mondo
Non vide mai più sventurata madre.

SACERDOTE

E la tua, giovinetta?

ANTIGONE

Oh Dio!

SACERDOTE

Tu tremi!
Arrossisci!

EDIPO

Mia figlia, oh quanto il padre
Misera ti facea! — Saper ti basti
Ch'ella è innocente.

SACERDOTE

Invan si cela Edipo!
Vanne, fuggi.

EDIPO

In qual terra?

SACERDOTE

Ove non sia
Che silenzio ed orror, nè mai risuoni
Sopra labbro mortale il sacro nome
Di genitor, di madre.

EDIPO

Ahi crudo! ignori
I mali miei.

SACERDOTE

So le tue colpe.

ANTIGONE

I Numi...

SACERDOTE

Lo hanno proscritto.

ANTIGONE

Asilo ai rei la selva.

SACERDOTE

Non agli Edipi.

ANTIGONE

O sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.

SACERDOTE

Ai giusti è l' empio
Fatal compagno: io l' innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.

ANTIGONE

Crudel, non mai.

SCENA V.

TESEO, POLINICE E DETTI. [1]

TESEO

Folle, che tenti?

SACERDOTE

Ignori
Qual reo proteggi... È tale, è tal costui,
Che può, lo credi, nell' Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

TESEO

A che tormenti
Con aspri detti e temerario zelo
L' infelice monarca? Al tempio vola;
Tosto il maggior de' sacerdoti invia:

[1] Ma Polinice, veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s' invola non visto dalla sorella.

Va; tutto io so... già l'ubbidirmi è tardi:
Temi il tuo re.

ANTIGONE

Teseo tu sei... mi prostro
Ai piedi tuoi... Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei,
Se vinci, eroe; se a noi soccorri, un Dio.

TESEO

Sorgi... pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude;
Nè Teseo ancor dimenticò sul trono
D'esser mortale.

EDIPO

Alfin trovi pietade,
Ospite infausto; e tu m'accogli, e spargi
Lacrime pie sull'esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli: è noto
E quali io merti, e quali io m'abbia i figli.

TESEO

Ma già pentito Polinice...

EDIPO

Ahi! l'empio
Me spinse, e cieco, da' miei lari. È forse
Presente il parricida? Oh Dio! vederlo
Non posso io, no!... Ma inorridisci, e fremi,
O cor d'Edipo?...[1] Ah! non è qui: natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.

[1] Si pone la mano sul petto.

Ma se l'iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l'armi il genitor tentasse,
Degno principio alla fraterna guerra,
Dall'ire sue difender giuri Edipo?

TESEO

Giuri altro re; Teseo promette, e basta.

EDIPO

Figlia, m'abbraccia: sventurato appieno
Morir non posso, chè nell'ore estreme
Certo son io d'averti al fianco... Oh! l'egra
Mente da'suoi fantasmi abbia quiete,
Come riposa da'suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata!... Ahi lasso!
Lasso! chi me da me difende?

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, E DETTI.

SACERDOTE

Un Dio.

EDIPO

E quale?

SACERDOTE

Eterno, onnipotente: il Fato.

EDIPO

Pace.

SACERDOTE

L'avrà sol fra gli altari Edipo
Di quelle Dive, che il terrore adora.

EDIPO

Come?

SACERDOTE

Agli abissi tornerà la Notte,
Madre all'Erinni, e dell'ucciso padre
Non t'offrirà la sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all'empio, al fianco tuo verranno
Dubbj e rimorsi.

EDIPO

E spererò?...

SACERDOTE

Lo credi.
Seguimi al tempio.

EDIPO

Sotto i piè tremanti
Vacillerà;... vedrai di nuova luce
Arder le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati, al cieco volto,
Dell'animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.

SACERDOTE

Invan paventi:
Sol chi sprezzò de'suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d'involontarie colpe,
Più non le teme, quando a lor s'appressa.

TESEO

In lui t'affida, e in tua virtude.

EDIPO

Oh figlia...

SACERDOTE

Entrar nel tempio a lei sì vieta. Un fonte
Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all' Erinni : il sagrifizio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII.

TESEO.

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla; e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S'accresce in lui, più che s'accosta all' are,
La fiducia dell'alma, e la sventura
Diviene augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso,
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov'ei si volga, il padre.

SCENA VIII.

POLINICE, TESEO.

POLINICE

Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?

Se vanto in mezzo alle mie schiere Edipo,
Sol col suo nome io vincerò; chè Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giuste quell'armi, ov'è presente il padre.
Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro,
Che strappargli io volea. Ma che? l'iniquo,
Che or tanto abborro, io sprezzerò.

TESEO

Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Teseo. Che qui giungesti,
Quell' infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali
E dai rimorsi affaticato Edipo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell'egro petto. Ah! della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.

POLINICE

Edipo
Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, abborre.
Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L'empio fratello.

TESEO

Ah! del rimorso è voce,
E tu l'ascolta: appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L'ira e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero; alla tua patria asconde

L'argivo i dolci campi, e l'empia face
Arde i tuoi Numi su i paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il Sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

POLINICE

E vuoi
Ch'esule eterno, e re deriso, io lasci
A un Eteòcle il trono? Io, senza i prodi
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna.
D'ira, di ferro, di ragione armato,
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch'ei m'è fratello: a questo cor lo dice
Ad ogni istante l'odio; io l'empio abborro
Senza rimorso alcuno.

TESEO

Ahi lasso! il veggio;
La colpa tua più del trionfo è certa.
Se palma infame nell'orribil guerra,
Ov'è la gioia al vincitor delitto,
A te concede l'invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? In ogni veglio,
Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te. Non resta in Tebe,
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero
Sveller potrai fra la vittoria e l'ira

Sì cara preda, ove all'eccidio avanzi
Dell'arsa terra? o più infelice, udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: Ah! l'empio
Fratello è che mi calca! In odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi.
Ve' l'iniquo, s'esclama, che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà, Tebane
Madri, togliete i figli spenti, e s'apra
Al re la via che lo conduce al trono.
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.

POLINICE

O tu, che vedi
Così tremendo l'avvenir, provasti
Il dolor dell'esilio, e quanto ei pesi,
Più che ad ogni uomo, ai regi? In strania terra
Infelice t'aggira, e poco implora,
E men che poco ottieni; e come incresce
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi e trono e patria; il cor ti roda
E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
D'Edipo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli... Atene
Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che della Grecia il moto, e i vasti incendj
Di tanta guerra a contemplar s'assida

Spettatrice indolente. Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteòcle, e me?

TESEO

Rigetto entrambi:
E Teseo è tal, che del suo scudo all' ombra
Posi tranquilla Atene. E s' io volessi
Contaminar nell' empia guerra un brando
Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode e soggetto, a tutti uguale,
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

POLINICE

Ubbidisci, e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Eteòcle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

TESEO

Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui; chè amor concede
Più che forza non toglie. Il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse,

Allor ch' io posi all' imperar confini
E all' ubbidire, e, d' ogni re più grande,
Calcai l' orgoglio dello scettro....

POLINICE

Atene
Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade, all' ire vostre
Quel petto infame io cederò. Che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull' empio germano: i suoi delitti
Narrar saprò: che non attende i patti,
Che spergiura gli Dei, che ognun l' abborre;
Non già com' io... più non vivrebbe.

TESEO

È vana
L' empia speranza. Al re d' Atene è legge
Il voler della patria. Accolgon l' are
Delle Eumenidi Edipo: or qui, se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria ch' a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edipo,
E dell' Erinni il tempio.

POLINICE

Odami Atene.

SCENA IX.

TESEO.

Un Dio maggior d' ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell' onde,

A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio; e mentre ho l' alma
Di regie colpe e di sventure ingombra,
Col cor, col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re), sì, pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

———

ATTO TERZO.

SCENA I.

EDIPO, GRAN SACERDOTE.

EDIPO

Parte de' fati miei comprendo. A questa
Ombra d'Edipo (e che di me rimane
Altro che un' ombra?) un dì promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all' are, ch' io temea, ritrovo
La desïata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell' Erinni.

SACERDOTE

Al Fato
Servon le Furie istesse. Alfin compita
L' ira cessò della giustizia arcana:
Misero sei, ma sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face,
Muti i flagelli, e più non ha l'inferno
Per Edipo terrori.

EDIPO

O tu, che ai Numi
T' avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L' ordine ascoso: io di cotanti affanni

Ragion per l' uom ti chieggo; e lice al figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

SACERDOTE

I miei pensieri
Io t' aprirò: ma tu ricorda, Edipo,
Che son mortale. Io della mente il raggio
Non spengo in te; nè, temerario duce,
Dentro la notte de' misteri eterni
Traggo ragione incatenata e cieca.

EDIPO

Or odi, e piangi. In ogni loco è giunto
Di tanta infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le colpe, e il rossor. Non era Edipo,
E di già si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fianco materno. Al figlio infame
Non sorrise Giocasta. Invan Natura
Dicea: l'abbraccia; più possente un Dio
Gridò: l' uccidi: e rammentò l'incesto;
E dal sen, ch' io cercava, inorridita
Mi respinse la madre. E Laio invano
Condanna il parricida, e ne' suoi gioghi
Il Citeron m' espone: era alle belve
Temuto pasto, e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa, e cado
Nell' evitate insidie. Un Dio crudele
Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
Il crederesti? Edipo anche coi voti

I Numi offende, e la preghiera istessa
In lui divien delitto. Ecco di Delfo
Agli oracoli io credo, e cerco il padre
E il padre uccido, e del misfatto orrendo
Premio mi fu maggior misfatto; io lieto
Della misera madre il letto ascesi;
Io, colle mani del paterno sangue
Fumanti ancora, a questo sen la strinsi.
Gioì l' Erinni sui fecondi amplessi;
Vittime a lei preparo. In questa orrenda
Serie di colpe e di sventure, io fui
Cieco istrumento di poter tremendo.
Son vostri, o Numi, i miei delitti. Accorda
Tu coi miei fati la clemenza eterna!
Tanto furor vuoi che la mente adori,
Se il cor ne freme?... Ah! la sua legge un Dio
Vi pose, e un Dio per cancellar non scrisse.

SACERDOTE

Adora e soffri: invan dell' alto arcano
Ragion si chiede: è pei mortali oscuro
Più della notte che ravvolge Edipo.
Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
Ma dagli altari interrogati invano
Voce non disse, che d' un Dio sia degna,
Perchè i falli, ch' ei volle, il ciel punisca,
E (crudo inganno!) comandar tu creda,
Cieco mortal, mentre tu servi. Ai Numi
Odio e ludibrio, abbiam retaggio eterno
O l' errore o la colpa. Aride foglie
Affaticate dal furor dei venti,

Il ciel vi sdegna, e vi respinge il suolo:
Nulla per voi, fuor che il dolore, è certo.

EDIPO

Perchè me solo a tanti orrori il fato
Su questa terra elesse? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa, e atroci e nuove
Sventure aspetto; chè del ciel lo sdegno
Sugli altri passa, e sopra me si posa.

SACERDOTE

Grande tu fosti, e in atterrar potenti
Gode, e dimostra il suo poter la sorte:
Fu invano il senno e l' innocenza; e, vinto
Nel giusto Edipo ogni mortal consiglio,
Pur la virtù tremava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il cielo,
Onde cadano i troni, e alfin tra i Greci,
Cessi l'infamia d'assoluto impero.
Nè lungi è l'ora: ma il sublime esempio
Breve sarà: fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato, e voto eterno
D'umano orgoglio il trono. Ogni uom sul soglio
Trovasse i falli che commise Edipo,
E figli avesse alla sua prole uguali!

EDIPO

Dunque...

SACERDOTE

Che tenti investigar gli arcani,
Che sol la tomba insegna?

EDIPO

E opporre al fato?...

SACERDOTE

Il cor, che senti puro.

EDIPO

E ai miei nemici?...

SACERDOTE

La tua costanza.

EDIPO

Ah fosse almen di morte
Nunzia la calma, ch' io provai fra l' are,
Terror dell' empio! Or che dall' egro petto
Il rimorso fuggì, non deve Edipo
Di nuovi affanni sostener la guerra?

SACERDOTE

Tu vivi.

EDIPO

E dritto d'incontrar la morte
L' infelice non ha?

SACERDOTE

L' aspetta il giusto;
E vivo puoi vietar delitti.

EDIPO

Edipo!
Come?

SACERDOTE

Teseo il dirà.

EDIPO

Ma, se tornasse
Vana la speme?...

SACERDOTE

Al tuo pensier richiama
Gli oracoli di Febo; allora avrai,

Misero, avrai fama e riposo.

EDIPO

E dove?

SACERDOTE

Dove il mortal può sol trovarlo.

EDIPO

Intesi.

SACERDOTE

Abbandonarti è forza: è giunta l'ora
Che presso all'are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella.

SCENA II.

EDIPO.

Or mi sovviene;
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse: — Nella sacra Atene,
Quando il furore alla pietà non ceda,
Pace ad Edipo annunzierà natura
Col tumulto del ciel. —

SCENA III.

ANTIGONE, E DETTO.

ANTIGONE

Rito solenne
Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolto i passi il sacerdote avea,
Quando improvviso apparve...

EDIPO

E chi?

ANTIGONE

Quell'empio,
Crudel senz'ira e con sereno aspetto
Consiglier della colpa, il vil che nutre
I fraterni furori.

EDIPO

Oh ciel Creonte!...

ANTIGONE

Mi vide appena, e sorridea; tremai...
Corsi...

EDIPO

Qui nunzio d'Eteòcle ei muove.

SCENA IV.

CREONTE, E DETTI.

EDIPO

Chi sei? che brami?

CREONTE

Riconosci, Edipo,
Del tuo fedel la nota voce... Oh quanta
Pietà mi fai!

EDIPO

Tenebre mie felici!

CREONTE

Ardito vecchio, il messagger di Tebe
In me rispetta: ad Eteòcle io diedi
Util consiglio.

EDIPO

E chi nol sa? palesa
A Grecia intiera la fraterna guerra...
Che Creonte consiglia.

CREONTE

E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebe: invoca,
Quasi Nume, il suo re.

EDIPO

Deh come asconde
Inique frodi un grato dir! Gioisci;
Certo di Tebe in te cadrà lo scettro...
Sei peggior de' miei figli.

CREONTE

In te cogli anni
L' ira non scema, — e parla l'ira.

EDIPO

Iniquo!
Appien conosco su qual via furtiva
T'inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci: io so che a Tebe incresce
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: — fia solo agli empj
Giudice il brando, e il suo disegno è vano. —
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L' arbitro speri, e parricidi i figli:
E allora il trono è tuo; chè d'ambo il sangue
In mezzo all' armi un odio ugual promette.
E l'Erinni, e Creonte.

CREONTE

Or mio disegno

Chiami i tuoi voti? Antico prego è questo
Ch' ai Numi suoi porge pei figli Edipo.

EDIPO

Edipo impreca, e tu cospiri; e vile,
Quel trono ch'io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutte
Calchi dei regi le ruine.

CREONTE

A Tebe
Propizio re tu fosti! Ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d'Edipo i vaticinj, e gli empj,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch'a morir vi basti,
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?

EDIPO

Tu, che lo brami, e sei
Più del mio trono e di mie colpe infame;
Tu ch' ogni colpa, a cui mi spinse il fato,
Commesso avresti e volontario, e lieto.

CREONTE

Cessin gli oltraggi omai! Chi può nell'ira
Vincer Edipo d'imprecar maestro?
Ben sei crudel con te: ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l' ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull' aspra via di faticose rupi? —
Qual core è il tuo, quando di porta in porta

Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
Turpe rifiuto, o domandar più grave
Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
Trattengo appena il pianto) o celi il nome
Che sei figlia d' Edipo, oppur tu dèi
Dirlo, e arrossire! e se mercè tu chiami,
Un fremito d' orror sol ti risponde. —
Alla vita raminga, al duro esiglio
I lieti giorni dell' età fiorita,
Padre crudel, condanni! — E che fa teco
Questo squallido manto? Imene appresta
E liete vesti, ed ara, e pompe, e trono.

ANTIGONE

Vince gli oltraggi, che sostenne Edipo.
Questa infame pietà. Sì vil mi credi,
Che il padre e vecchio, e sventurato, e cieco,
Io possa, ahi crudo! abbandonar? Che parli
A me di nozze e di regal fortuna?
È pei Creonti il trono: ebbi del regno
Parte migliore, il genitor diletto. —
Vivo per te; nè un solo istante, o padre,
Dall' amarti io cessava, e mille affanni
Dimenticai per un amplesso.

CREONTE

Edipo,
Ami così la figlia tua?

EDIPO

Che chiedi?
Odi... l'amor, ch'io per lei sento, eguaglia
Quanto disprezzo ho per Creonte.

CREONTE

È tempo

Alfin che tu mi tema.

EDIPO

E come?

CREONTE

Ho certo

Pegno del tuo timore.

EDIPO

E qual?

CREONTE

Tu cieco

Sei, ma profeta... Io già lo tengo. [1]

ANTIGONE

Indegno!

Lasciami... O padre... egli mi afferra... O mostro!

EDIPO

Odio, mi guida ov'è Creonte! Io basto,
Io basto sol contro costui.

CREONTE

Che tenti?

Passò stagion del tuo valore; e prode
Certo tu fosti un dì: svenasti il padre.

EDIPO

Vecchio ed inerme io sono: un brando, o figlia,
Un brando avea: tu mel togliesti. Ah! vedi
Se tor si deve agl' infelici il brando...
Sacerdoti, accorrete.

ANTIGONE

Oh Dio, son lungi.

[1] Afferra Antigone.

EDIPO

Sacerdoti, accorrete.

CREONTE

Edipo chiama!
Rispondetegli, Erinni.

ANTIGONE

All' empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo [1].

CREONTE

D' Edipo tuo torna agli amplessi, e scusa
Involontario errore, e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia. — Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno [2].

ANTIGONE

Iniquo!
Ah da te svelta io sono!

EDIPO

A me le mani
Stendi...

ANTIGONE

Nol posso.

CREONTE

I gridi suoi vietate.

EDIPO

O figlia mia, dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
Fui vostro re: pietà, Tebani: almeno

[1] Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare.

[2] Ordina ai soldati di strapparla dalle braccia d'Edipo.

Addio mi dica, e della figlia ascolti
Gli estremi detti il cieco padre.

CREONTE

Ah tosto
Costei traete! — Invan la cerchi: è lungi.

EDIPO

Misero me! chi mi t'invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno e guida
Al piè tremante... incerto! Ahi mostro!

CREONTE

Impreca.
Impreca pur; non temo io, no.

EDIPO

Tu sei
Padre.

CREONTE

E la prole io rivedrò: la figlia
Tu più non dèi stringere al seno. È tratto
Il tuo sostegno altrove.

EDIPO

Un dì vendetta
Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
Col ferro osasti separar gli amplessi:
Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
Respingerà con man sanguigna il figlio.

CREONTE

Dimmi, di colpe e di terror profeta,
Può la tua rabbia immaginar delitti,
Che vincan quei del parricida Edipo?

EDIPO

Non è più crudo l'uccisor del figlio?

CREONTE

Ahi voti atroci!

EDIPO

Un dì maggiori, orrendi,
Tebano Re, da moribondo labbro
N'udrai tremando, e la consorte istessa
T'abborrirà morendo. Infamia eterna,
E breve regno avrai... Lo scettro ambito
Steril divenga nella man crudele...
Nè tu col ferro di fortuna all'onte
Involarti saprai: trarre io ti veggo
In vuota reggia orribile vecchiezza;
Là fra i sepolcri dei tuoi figli uccisi
Solo t'aggira, e ti dispera, e vivi.

CREONTE

Augure del futuro, il tuo presente
Destin non sai... pel crin canuto a Tebe
Io ti trarrò; nè la tua prole...

SCENA V.

TESEO, E DETTI.

TESEO

Arresta.

EDIPO

Teseo, la figlia mia! Teseo, costui
Me la rapì.

TESEO

Dei rapitor sull'orme
Volano i miei guerrieri, e tosto...

EDIPO

Oh gioia!...

Fremi, Creonte.

TESEO

A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà: chè delle genti il dritto
Che tu calpesti, a Teseo è sacro... Ah trema.
Trema, se alcuno dei tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all'infelice....

EDIPO

Oh Numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI.

ACASTO, E DETTI.

ACASTO

Acasto
Io sono, e d'Argo messaggero; aita
Chieggo, e sventure annunzio.

TESEO

E quali?

ACASTO

Il prode
Polinice...

EDIPO

È punito? Ah! Dei vi sono.

ACASTO

Ah! sì: punito egli è.

TESEO

Ma come? ah parla.

ACASTO

D'Atene ei qua movea, quando ai suoi sguardi
D'armi la selva folgorava: il prode
Le conobbe, e fremea.

TESEO

T'ascolta il padre;
Taci.

EDIPO

Guerrier, favella... io non ho figli
Che Antigone.

ACASTO

Infelice! eran Tebani.

EDIPO

Oh Dio!

ACASTO

Repente il cor gli fere un grido,
Ch'ei riconosce.

EDIPO

Ahi! di mia figlia il grido.

TESEO

Non proseguire.

EDIPO

Ah! più crudel tu sei,
Se taci.

ACASTO

Agli empj ei s'avventò sdegnato,
Qual s'Eteocle mirasse: i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian... Fratello!
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano...

EDIPO

Che fea?

ACASTO

Nel petto alla regal donzella
Il ferro...

EDIPO

Ah Dio! più non son padre... Ahi! l'empio,
L'empio è, che uccise la mia figlia: io manco.

TESEO

Che più si tarda? io l'infelice affido
Alla vostra pietade... Andiam, voliamo;
Se Antigone perì, te [1], nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell'infelice. Ah! sì, vendetta. All'armi.

[1] A Creonte.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GRAN SACERDOTE accompagnato dai Ministri, EDIPO, e CORO d' uomini e di donne.

SACERDOTE [1]

Mirate, amici!... dall' angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Nume ai miseri, il sonno. Ah! par ch'ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell'attonito petto... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l' ira dei Numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido
Che la fronte gli cela! A' rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!

EDIPO

Oh! chi così mi chiama? Ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra

[1] Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, immerso nel più profondo dolore.

Ostia primiera ella cadea... Rendete,
Almen rendete al desolato padre
L'esangue spoglia, ond'ei la stringa, e pèra
Nell'amplesso infelice, e i corpi estinti
Recate in mezzo, ove furor di regno
Chiama i figli al delitto. Ah! sul calcato
Capo del padre, e della pia sorella,
L'un l'altro i crudi a trucidarsi andranno.

SACERDOTE

Spera; chè forse a quel guerriero il brando
A mezzo il colpo la pietà sospese.

EDIPO

Pietà! che parli? a lor Creonte è duce,
Eteocle re: miglior del suo tiranno
Speri lo schiavo, se delitto e scettro
Son uno in Tebe, e vi saria virtude
Novello enimma?

SACERDOTE

Ma dai prodi Argivi
Forse fu salva, e vendicò Tesèo
Cotanto oltraggio.

EDIPO

Ahi! la vendetta è vana;
E tardi il forte per l'aita è giunto.

SACERDOTE

Nel ciel riposa; chè propizj eventi
Il cor m'annunzia, e il cor non ménte. — O fidi,
Al mesto antico disacerbi il canto
L'orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.

CORO D'UOMINI.

Ferve nei campi Eatidi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell'aquila,
Che dall' aëreo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,
Sulle falangi attonite
Il gran Tesèo piombò.
Seco l'equestre Pallade
Guida le pugne orrende,
E colla vasta Gorgone
La figlia tua difende:
Per la rapita vergine
Teseo ha di padre il cor;
E già presago l'animo
Mi dice: è vincitor.

EDIPO

Che un Dio la luce ora mi renda! Al campo
Deh! chi mi guida? Un brando a me! Che dissi?
Noto è d'Edipo il brando!... Ah per la figlia
Morir potesse l'uccisor del padre!

CORO DI DONNE.

Perchè le penne rapide
Non ho, lieve colomba?
Andrei là dove s'urtano
I cocchi, e il ciel rimbomba,
E nembi alza di polvere
Il procelloso piè;
E fra quei nembi è folgore
L'asta del nostro re.

Te dalla tenera
Figlia diviso,
Il sol, che celasi,
Più non vedrà.
Schiudendo il pallido
Labbro al sorriso,
La fronte il misero
Solleverà.
Tra i baci, Antigone,
Sul mesto viso
Una tua lacrima
Allor cadrà.

SACERDOTE

Non m'ingannai... Sonar non odi il bosco
Di strepito guerriero?... il ciel risuona
Di lieti gridi.

EDIPO

Ma la figlia?

SACERDOTE

E credi
Che, la misera estinta, innanzi al padre
Venirne osasse vincitor Tesèo?
No; coi proprj trofei sdegnato il prode
Per altro calle guideria le schiere
Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
Nol contende l'orror di questa selva,
In mezzo all'armi la tua figlia io veggo.

EDIPO

Come! Come! che dici? il cieco volto
Donde ella vien mi volgi.

SCENA II.

ANTIGONE, TESEO, GUERRIERI ATENIESI, E DETTI.

ANTIGONE

Oh! padre! oh padre!

EDIPO

Sei qui... ti stringo a questo sen... Tu piangi?

ANTIGONE

Sì, ma di gioia.

EDIPO

E come illesa? un Dio
Dal santo petto allontanò l'acciaro,
Il sacrilego acciar; non ha pietade
Tempio più degno che il tuo core.

ANTIGONE

Il ferro
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte.

EDIPO

Ah! schiava addurre
La sua germana all'empio re volea,
Primo trofeo della fraterna guerra.
L'inique brame il ciel deluse... O figlia,
Sento gli amplessi non sperati, e tengo
Quant'ho di caro al mondo.

ANTIGONE

È qui presente
Chi mi salvò, chi quegl'iniqui ha vôlto
Nei passi della fuga.

EDIPO

Ah! se alla figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.

TESEO

Riprenda Edipo
Chi non è padre.

EDIPO

Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto dì nell'affannosa vita;
L'unica gioia ch'io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! Ah mai non abbia
Teseo il dolore ch'io sentía! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai;
Ma già tel diede il core.

TESEO

A te lo chieggo.

EDIPO

Quale?

TESEO

Tu puoi...

EDIPO

Ti spiega.

TESEO

.... I voti miei
Far paghi.

EDIPO

E brami?

ANTIGONE

Io pur lo bramo; e prego...

EDIPO

Dite... che far dovrei, misero Edipo,
Per tanto amico? E che negar potrebbe
A questa figlia un padre?

TESEO

E ben, prometti.

EDIPO

Io... Che si vuole? Alfin comprendo: è questo
L'offerto asilo?

TESEO

E che sospetti, ingrato?

EDIPO

Misero io sono.

TESEO

Or via, m'ascolta, e frena
Quell'ira, che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora.

EDIPO

Ei fugga, ei pèra...
La voce udrò, quell'abborrita voce,
Che al cieco padre, Esci, gridava... altrove
I tuoi rimorsi e la tua notte arreca?
Ed io... Va lungi, atroce idea;... tu fughi
La mia ragione e a delirar mi sforzi.

ANTIGONE

Per me pugnava.

EDIPO

Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,

Non pietà di fratello; e se più crude
Eran le schiere che guidò Creonte,
O in lui [1] men pronta la fedele aita,
Estinta, o schiava, io ti perdea per sempre.

TESEO

Plácati, e gli anni...

EDIPO

Dell'età, dei mali
M'aggrava il peso; ma dell'empio figlio
Sol ch'oda il nome, nel mio sen ritorna
La gioventù dell'ira, e m'arde il sangue
Nelle gelide vene.

ANTIGONE

O padre, ai giusti
Prieghi del pio, che ti rendè la figlia,
Resister puoi? Di me non parlo: alfine
Ei m' è fratello.

EDIPO

Egli mi offese: Edipo
Lo abborre, e tu devi abborrirlo.

ANTIGONE

O padre!
Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.

EDIPO [2]

Venga; l'udrò: risposta avrà dal padre
Qual'ei la merta.

ANTIGONE

Il mio german pentito

[1] Accenna Teseo.
[2] Dopo lungo silenzio.

Tosto io t'adduco... ei qui si cela.

TESEO

Amici,
Dello sdegnato Edipo udir gli accenti
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III.

POLINICE, ANTIGONE, EDIPO.

ANTIGONE

T'inoltra.

POLINICE

Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutta in esso accolta
La maestà degli anni, e del dolore.

ANTIGONE

Fa cor, fratello.

POLINICE

Un Dio nel padre io veggo.
Ma un Dio sdegnato.

ANTIGONE

Egli è infelice.

POLINICE

Io sono
Più infelice di lui: tremante e reo
Son davanti al mio giudice... Non vedi?
Su quella fronte dal dolor solcata,
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,

E un'altra volta ei maledice il figlio.

ANTIGONE

Or via, t'appressa.

POLINICE

Ad espiar le colpe
Se basta il pentimento, io forse, o padre,
Spero trovar pietà. Lunga vendetta
Avesti, il credi; e in questo petto alberga
Giudice tal, che non assolve, e grida
Ch'io fui malvagio, e snaturato, ed empio. —
Nulla rispondi: ah! mi sei padre, e parli
Questo nome per me... Di Giove al fianco
Siede il perdono d'ogni colpa... Ascolta
I preghi miei... quella severa fronte
Deh! rasserena... Ai piedi tuoi s'atterra
Pentito un figlio, che tremando abbraccia
Le tue sacre ginocchia... — Ahi! mi respinge
Con feroce disprezzo... Invan sperai
Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah! lascia
Ch'io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
Abbia la morte.

ANTIGONE

Oh Dio, t'arresta!

POLINICE

Il vedi:
Ha chiuso il core, e muto il labbro... Oh fero,
Oh tremendo silenzio!... Addio... Dirai
Che un infelice io sono, e chiesi invano
Pria di morire il suo perdono. Ah prega,
Prega per me, che ancor fanciullo amasti!
Spesso il tuo pianto dall'irato padre

Già m'ottenea il perdono. Oh Dio! le tue
Son lacrime innocenti. Or se mercede
Da lui sperar non posso, almen la voce
Del padre mio, la voce almeno ascolti.

EDIPO

Se al re d'Atene, se alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n'attesto
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti... Or piangi.
Piangi, perchè della fortuna avversa
L'ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara
Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo: son brevi
Quelle virtù che la sventura insegna.
Tu, questo vile ammanto e il crin canuto,
O parricida, in mirar, piangi. Edípo
Non piange, no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi? che speri?

POLINICE

Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace o paragon di brando,
Ma cieco amore di volubil plebe,
Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando. Asilo,
Pietà, vendetta alfin trovai; m'elesse
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi

Abbiam comuni e le sventure e i Numi.
Sta la vittoria ove tu sei: prometto
L'avito soglio a te; nel figlio avrai
De' tuoi soggetti il primo.

EDIPO

Iniquo! e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?
Sì vil mi credi, ch'io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla cieca fronte
Dall'empia mano orribil serto implori?
Va; reca altrove l' abborrite insegne;
Va, maledetto: la paterna Erinni
Teco verrà, non io. Misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Eteocle impera,
Polinice minaccia: ove un di voi
Fosse il più reo, lo scettro avrebbe; entrambi
Del pari iniqui siete, entrambi uguale
Destino attende. Il tuo fratello accusi,
Che ti rapì lo scettro? Or dimmi, il giorno
Che me spingesti dai paterni lari,
Era Eteòcle il re? Perfido! E quando
Esule andai, scendea sull'alma stanca
La mesta pace che al furor succede,
E m'accorgea, che l'ira in me puniti
Troppo i miei falli avea: di padre il nome,
Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
Cari mi foste allora: ai dolci affetti
D' Edípo il cor s'aperse, il tuo si chiuse:
Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendico, infame. Avrei la morte

Tra i disagi e i perigli in erma riva
Trovata io già, senza la figlia. — Ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
Oh vederti potessi! Ahi fu la madre
L'ultimo oggetto ch'io mirava. Iniquo,
Vanne... io risposi.

POLINICE

O signor mio, chè padre
Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
Se perdonar non sai. Che temi? affretto
Della tua gioia il dì: non devi inulto
Scendere a Dite... il tuo furor mi rende
Disperato e sicuro, e tosto in campo
Io mostrerò d'esser tuo figlio. I prodi
M'aspettan qui: già lor tingea le spade
Promesse all'ira mia sangue tebano.

EDIPO

Tosto le schiere argive.

POLINICE

Ahi! che prepara
Il tuo dolore?

EDIPO

Empio, ubbidisci al padre...
O ch'io... [1]

[1] Polinice parte.

SCENA IV.

EDIPO, ANTIGONE.

EDIPO

Mia figlia! ah perchè qui raccolta
Tutta Grecia non è? Ma pur gli Argivi
L'iniquo duce sgomentar m'udranno
Con augurj tremendi; e invan non vissi,
Se risparmio delitti. Io col destino,
Lungo sopporto ed inegual conflitto,
Che m'è sventura e gloria. Ah! se i mortali
Mirate, o Numi, contrastar col fato,
Pianger dovete.

ANTIGONE

La falange argiva,
Padre, qua giunge.

SCENA V.

POLINICE, ACASTO, SOLDATI ARGIVI E DETTI.

EDIPO

Udite. Orrida guerra:
Pugna fratel contro fratello: il padre
In mezzo agli empj acciari esser dovrebbe
Non a vietar delitti: inutil speme!
Posson troppo l'Erinni, e a lor devoti
Sono d'Edípo i figli. Io sol vorrei
Che dell'avide spade al sen fraterno
Fosse la via questo mio petto, e degna

Saria di lor la pugna: ah! nol consente
L'ira del Fato, e morir debbo, Argivi,
Or che il più reo son io. Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,
Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
A terra i brandi: alla profana guerra
Itene soli, o re.

ACASTO

Soldato e duce
Ha giuramento di distrugger Tebe,
O i campi infami sazïar morendo
Del sangue suo. Presenti al voto atroce
E figli e spose ognuno avea: si pianse.
Ma si giurò.

EDIPO

Giuraste! Armi profane,
Vi maledico.

POLINICE

Oh Dio!

EDIPO

Terrore e fuga
Sull'empie schiere piombino: le avvolga
Notte d'inferno e mia. Presenti Erinni,
Numi d'Edipo, udite: a voi consegno
Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo.
È lieta Aletto: nella man sanguigna
Risplende un'altra face: ecco di Tebe,
— Ite — il cammino a lei sì noto insegna.
I vaticinj della mia vendetta,
Perfido, ascolta, e trema. Invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi

Alla fatal corona: ahi l'odio arresta
L'alma sdegnosa, e d'Eteòcle il core
Sente la man fraterna! il sangue e l'ira,
E l'ira antica in lui ritorna. Iniquo,
Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito, vinto, e non in Tebe.

POLINICE [1]

Edípo,
Pago sarai. No, le straniere insegne
Non moverò contro la patria [2]: abborro,
Premio di colpe, il trono; e solo, o padre,
Il tuo perdono io spero.

EDIPO

Un Dio conosci,
Che render possa a questi lumi il giorno?

POLINICE

Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
Nell'empio seno, ove l'Erinni alberga:
Il guiderò ben io; tel giuro, o padre,
Non errerai nel colpo... Ahi! male io chiesi
A chi m'abborre un dono... Ei vuol compiti
Del suo furore i voti; io negar deggio
Tanta colpa al fratello: opra si faccia,
Che mirar brami Edípo. A lui rendete
La luce, o Numi, un solo istante... — Udrai
I miei sospiri estremi... Invan di pianto
Bagnai le tue ginocchia... — A me, sorella,

[1] Dopo il breve silenzio della costernazione.
[2] Gli Argivi partono.

Il cieco padre, or ch'io m' uccido, appressa.
O caldo sangue del mio sen trafitto,
Tingi la man che maledisse il figlio.

ANTIGONE

Fratel, t'arresta. — Ecco a' tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch'io: deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto;... ei piange.

EDIPO

E credi
Ch'ei sia pentito?

POLINICE

De' tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

ANTIGONE

Imploro,
Se non m'abborri, il suo perdono.

EDIPO

O figlia!
Oh virtude! oh pietà!... Dunque l'ingrato...
Polinice...

POLINICE

Signor...

EDIPO

Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono.

ANTIGONE

Oh gioia!...

EDIPO

Oh! chi abbraccio di voi?

ANTIGONE

Ne abbraccia entrambi;

Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

EDIPO

Natura,
Vinci il misero padre, e piange Edípo!
Che tanti mali e tante colpe, o Numi,
Vi faccian paghi alfine! io sol del Fato
Provi l'onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; e il cielo, o figlio,
Perdoni a te, come perdona il padre.

POLINICE

L'ira dei Numi gl'imprecati eventi
Adempir può?

EDIPO

Si, quando un soglio aneli,
Che fra le tombe aperte Edípo ascese,
E premio al parricidio ebbe l'incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece
Spettacolo alle genti, e falli ignoti
Sull'innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edípo i re... Se al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull'altar dell'Erinni un odio eterno.
Guidami tu... La man ti trema?... O figlio,
Non m'ingannavi... e a giurar pronto?...

ANTIGONE

O padre,
Il dubbio tuo l'offende.

EDIPO

Or via, che tardi?

POLINICE

Tu il vuoi?... Verrò.

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, E DETTI.

SACERDOTE

Dove, o profano?

ANTIGONE

Ottenne
Pietà dal padre: egli è pentito; il credi.

SACERDOTE

Pentito seî?... pentito!... Il tuo fratello
Abbracceresti?

POLINICE

Io! [1]

SACERDOTE

Dell'Erinni all'are
Solo andrai.

POLINICE

Solo?

SACERDOTE

Ai giuramenti eterna

[1] Con orrore.

Custode è l'ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.

POLINICE

Sperarlo posso?

SACERDOTE

Il credi,
Se il pentimento è vero.

POLINICE

Oh Dio!

SACERDOTE

Rammenta:
Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

POLINICE

Temer poss'io?... Non trovò pace Edípo
Fra l'are ove tu stai?

SACERDOTE

Pensa: l'Erinni
Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;
Ma in faccia a'rei divien gigante.

POLINICE

All'ira
Dell'Eumenidi io m'offro. [1]

SACERDOTE

Un altro fato
Nel tuo s'asconde.

ANTIGONE

O padre, il ciel di spessi

[1] Comincia a lampeggiare.

Lampi s'accende.

POLINICE [1]

Orrida nube, ascondi
Un fulmine per me?

EDIPO

Che dici?... Oh fato!
Oh inesorabil fato!

POLINICE

Ahi! quale arcano?

EDIPO

Interroga il tuo core: in te lo sdegno
Alla pietà cedea?... Misero figlio,
Piango per te: ch'or la mia pace è certa:
E quest'ira del cielo...

SACERDOTE

È ancor sospesa.

EDIPO

E il fato...

SACERDOTE

È dubbio... ei lo decide.

ANTIGONE

Edípo,
Ahi! qual arcano in questi detti è chiuso?
Alla misera figlia almen lo svela.

EDIPO

Se t'amo, il sai; ma palesar nol posso.

SACERDOTE

Vana è l'inchiesta. Se pietà non regna
Entro il mutato petto, il piè nel tempio

[1] S'arresta atterrito, e dice:

Non inoltri costui: chè ad altri Numi
Havvi mortal che negar fede ardisce;
Ma ognun crede ai rimorsi. Andiam;... si lasci. —
Per lui pregate, ov'è più folto il bosco:
I suoi destini io leggerò nel cielo.

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE, POLINICE.

POLINICE

Fèrmati... m'odi: e quai destini asconde
D'Edípo il figlio, e dell'Erinni il tempio?
E il ciel gli annunzierà?

SACERDOTE

Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero.

POLINICE

Io piansi
Finor col padre.

SACERDOTE

Ma fremevi al nome
Del tuo germano.

POLINICE

Io non regnar promisi
Al padre mio.

SACERDOTE

Ma non giuravi.

POLINICE

Al tempio
Temer poss'io?

SACERDOTE

Le Dive, e te...

POLINICE

Ch'io vada...

SACERDOTE

È necessario.

POLINICE

Accanto all'are atroci
Conoscermi potrò?

SACERDOTE

Sì; Polinice
A Polinice svelerà l'Erinni.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ACASTO COI SOLDATI ARGIVI.

Precipita la notte: orror le cresce
L'imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa. O de' tuoi Numi
Sede ben degna, addio... Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma?... — Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagj temea, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l'invïolata ai prodi
Religïon del giuramento. È questa
La via che guida a Tebe: e dato appena
Il tergo avremo all'abborrita selva,
Ch'agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II.

ANTIGONE.

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,

Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edipo
D'altissimo fragor l'etere immenso
Rimbombar ascoltò, gli apparve in volto,
Dopo breve dolore, orrida calma...
Poi sulla terra abbandonate e tremule
Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D'affannoso cammino, e disse: O figlia,
Polinice ritrova:... è già compito,
Credimi, il sacrifizio; or va: qui deggio
Restar col sacerdote... Il piede, ahi lassa!
In mezzo all'ombre e alle procelle io mossi:
Ed or pel padre, or pel germano io tremo...
Quello, sì, quello è il tempio. — O voi d'Averno
Vergini atroci che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani,
Non empie ancor, solleva. Ahi! cruda Aletto.
Usa d'Edipo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l'orme
Di Polinice oblia... Non ha la terra
Altre colpe, altri re?... Ma s'apre il tempio
Con orrendo fragore...[1] Oh ciel! chi scende?
Ahi! lo ravviso allo splendor de'lampi
Sull'atterrito volto... Ahi! le feroci
Divinità, che fra quell'are albergano,
Par che l'inseguan tutte... — Oh Dio! fratello...

[1] Lampi.

SCENA III.

POLINICE e detta.

POLINICE

Oh! chi m'assale, e preme?... Il so; tu vuoi
Che il mio germano io sveni, e a me l'additi,
E sul trono l'additi... Ahi vista!... A Tebe
Verrò... mi lascia... Invan percoti il volto
Col vipereo flagello;... invan m'accendi
Colla tua face il core... Ahi tutto è rabbia,
Ed odio, e morte qui...! Ma oh Dio! le mani
Mi si tingon di sangue, e questo sangue
Mai non si terge!... È d'un fratello il sangue...
Oh chi m'abbraccia?

ANTIGONE

O Polinice, ascolta
La tua fedel sorella.

POLINICE

O cari accenti!
Ah desiato aspetto!... Ah! me difendi
Dalla paterna Erinni.

ANTIGONE

E non ti valse...
Il perdono d'Edípo?

POLINICE

Oh Dio! d'inferno
I Numi atroci perdonar non sanno.

ANTIGONE

E i tuoi voti, il tuo pianto?

POLINICE

Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio; un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce... In seno
L'odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtudi invano, invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno;
Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco;
— Perchè meco non eri? — or fremo, or piango,
Or spero, or temo. Oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re; tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte
Sacro ministro:... io colla man tremante
L'altar ne spargo... Oh Dio! si muta in sangue...
Fugge atterrito il sacerdote, ed io
Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No, che narrar non può lingua mortale
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell'Erinni; il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde:
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): Ombre di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite: Edípo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe. Allor l'inferno,

Tutto l'inferno sotto i piè m'aperse,
E tutte m'additò l'ombre degli avi.
Poscia nel sangue, che fumò sull'ara,
Tingea l'Erinni la spietata mano,
E FRATRICIDIO, FRATRICIDIO, scrisse
Sulle pareti dell'orribil tempio,
E liete lo leggean l'ombre invocate
Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
Tosto esclamò: Scritto del Fato è questo:
Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
Dall'are atroci un'invisibil mano;
Le ferree porte s'apron, mi rigettano...
Dove non so... — Sorella, oh Dio! son teco?

ANTIGONE

Sventurato fratello!

POLINICE

Or via, si segua
In silenzio il destino; or via, si voglia
Ciò ch'ei comanda: e poi ch'una feroce
Necessità mi spinge al gran delitto,
Fuggi, inutil virtù... degno divengo
Del mio germano, e a meritar m'accingo
L'alto supplizio, a cui mi serba il Fato.

ANTIGONE

Ah no! del Fato la virtù delude
I feroci decreti. Or via, mi pongo
Tra la tua colpa e te:... fuggiam, fratello,
Fuggiam: ten priega la diletta Argia,
Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
Compagne avrai nel gloriöso esiglio
Me, la consorte, il padre, e fia tra noi

Gara d'amor: figlio, germano, e sposo,
Nei casti lari, ove non mai penétra
La prepotente Erinni, e schiuso il core
Ai dolci affetti ignoti ai regi, un solo
Rimorso avrai: d'aver bramato il soglio.

POLINICE

Il soglio... io l'ebbi... A me figlio d'Edípo
Tu di virtù ragioni? Ah tu l'arcana
Forza non senti, che il mio cor possiede!
Il padre te non maledisse... Io mesto...
Sarei, s'a me cedesse Eteocle il trono.
L'odio m'è caro, e del fraterno sangue,
Più che di regno ho sete... Inorridisci,
Sorella, il veggo: inorridisco anch'io,
Che la virtù conosco, e pur m'è forza
Seguir la colpa;... una terribil mano,
Sì, mi sospinge una terribil mano
Nell'abisso, ch'io veggo.

ANTIGONE

E me, crudele,
Lasci così?

POLINICE

Da te mi svelle il Fato...
O d'altra sorte, o di men rei fratelli
Degna germana, in cui virtù risplende
Per crescer onta a noi, dolce risuoni
Il tuo bel nome nell'età lontane;
Nè s'oda mai da sventurato padre
Senza palpiti al cor, senza ch'ei dica
Piangendo al ciel: dammi una figlia uguale!
Or dalla tua virtù l'empio fratello
L'ultimo dono implora.

ANTIGONE

E quale?

POLINICE

Ah! certi
Sono per me delitti e morte. Io muovo
Contro la patria l' armi, e ancora il rogo
Tebe mi negherà. Per te, ch' io m 'abbia
(Ahi sol tra l' odio e fra i rimorsi io vissi)
Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
Addio... Mi lascia... Addio.

ANTIGONE

No, che strapparti
Tu non potrai da me. Guardami: io sono
Quell' amica fedel della sventura,
Sospetta ad Eteócle, e solo, ahi crudo!
Sorella tua... Perchè la faccia ascondi?
Deh! per l' ultima volta almeno io vegga
Le dilette sembianze, e se tu piangi
Al pianto mio... Sotto l' usbergo il core
Palpita, il sento... Ah! trionfai del Fato:
Sempre teco sarò. [1]

POLINICE

Guerriera tromba
M' invita al sangue, ed io lacrime imbelli
Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i regi
Arma la mia querela?... Or via, si voli
A punire il germano; or via, si strappi

[1] S' ode suono di tromba.

Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.

ANTIGONE

Oh Dio!... Pensa che il padre...

POLINICE

È vano
Il suo perdono.

ANTIGONE

Ah tu l'uccidi!... — Edípo,
Che ti dirò?

POLINICE

Ch'io son suo figlio.

ANTIGONE

I Numi...

POLINICE

Numi... per noi v'è sol l'Erinni.

ANTIGONE

E corri?

POLINICE

Alla vendetta.

ANTIGONE

E brami?

POLINICE

O trono, o morte.

ANTIGONE

Ei t'è fratello...

POLINICE

Ei regna.

ANTIGONE

Arresta... Ei fugge.

SCENA IV.

ANTIGONE.

Non m' ode più... Della vittoria il grido
Alzate, Erinni: ei vola a Tebe. Edipo,
Quando saprai... Misero padre! io deggio
Viver per te... Sol questa speme avanza;
Errar, soffrire, e pianger teco... Ei giunge...
Numi, che miro!

SCENA V.

ANTIGONE, EDIPO VESTITO D'AMMANTO REALE,
GRAN SACERDOTE, TESEO.

ANTIGONE

Ah! mal deporre osavi
Il tuo squallido manto.

EDIPO

Ahi lassa! ignora
Che ogni vittima s'orna.

ANTIGONE

È vana, o padre,
La tua speranza. Alla pietà s' oppose
L' inesorabil Fato. Ahi! della colpa
Il dì s' appressa.

EDIPO

Io non la udrò.

ANTIGONE

Deh! lungi

Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.

EDIPO

Or m'apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga;
Ma seguirmi non devi.

ANTIGONE

E il cor ti soffre
D'abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?

EDIPO

Amplesso amaro!

ANTIGONE

Come?

EDIPO

Pur troppo!

ANTIGONE

E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor?

EDIPO

Colei
Che qui tutto separa.

ANTIGONE

Or quale insano
Odio alla vita?... Parla.

EDIPO

I miei destini
Polinice ha deciso.

ANTIGONE

Empio!

EDIPO

E prepara
Già la mia pace il cielo.

ANTIGONE

Ahimè!

EDIPO

Tu piangi!
Pianger non devi, allor ch'ei muore, Edípo.

ANTIGONE

Ah mistero di morte! Ah! voi, crudeli,
Voi m'uccidete il padre. Ohimè! qual fato,
Quali presagj?... dimmi.

EDIPO

Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edípo,
Sente la sacra sicurta di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.

ANTIGONE

Oh padre mio!

EDIPO

Ti lascio
Sola in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge. Ah! fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empj
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai,
Infelice, pur troppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale
Sangue de'figli beverà l'Erinni. —
Pegno di fede, la tua destra invitta
M'offri, d'Atene o re: la strinse Alcide

Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegno a lei questa mia figlia. Addio.

ANTIGONE

Addio fra noi non v'è... Perir puoi meco;
Ma senza me non puoi.

SACERDOTE

Misera, ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.
Quel Dio, ch'Edípo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

VOCE DAL TEMPIO

Edípo.

EDIPO

Voce del cielo è questa.

TESEO

Ah! s'erge il crine
Sulla mia fronte.

ANTIGONE

Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori... Io verrò teco.

EDIPO

Al padre
Obbedirai... Vedi, obbedisco ai Numi.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

LA STESSA VOCE.

Edípo.

EDIPO

Ecco la figlia tua... Povera figlia,
Quanto m'amò!... Sull'infelice padre
Vegliò l'attento amore, e tutte, ah! tutte
Le pene mie comprese, e terse il pianto,

O meco pianse, e ognor di me pensosa
Quasi obliò sè stessa... È ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome,
Il più misero io fui... Ma quando, o padri,
Un'Antigone avrete? In lei virtude
Fu d'un Edípo alle sventure uguale.

LA STESSA VOCE.

Che tardi più?

EDIPO

Sacro ed estremo amplesso!
Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA ULTIMA.

ANTIGONE, TESEO, POI, GRAN SACERDOTE.

ANTIGONE

Lascia che il segua; io dagli sdegni eterni
Difenderlo saprò: non uom, non Dio
Di ferirlo oserà: neppur l'Erinni
Son crude sì, che l'ire lor non possa
Di cotanta pietà vincer l'aspetto.

TESEO

Infelice, che speri?... il sai che tutto
In Edípo è mistero... A noi si vieta
Di penetrar nel tempio: ostie solenni
Veder non può, che il sacerdote e Dio.

ANTIGONE

L'arcano io svelerò... Dei Numi atroci
Il sacerdote è degno... Egli già vibra
Sovra il tremulo capo il nudo acciaro...
Férmati; è padre mio.... Soldati argivi,

Ah! dove giste?... Rovesciamo il tempio;
Sull'abbattuto altar vittima prima
Il sacerdote cada, e poi d'Atene
Rovesciamo le mura... — Ah! Tebe è pia;
Padre, si torni a Tebe. — Or via, fratelli,
Pace tra voi... Qui, qui l'armi volgete,
E qui sulle ruine un regno avrai,
Esule Polinice. E ferro, e fiamma
Tutto consumi, ove d'un re la pia
Viltà concede che all'altar si tragga,
All'altar dell'Erinni, un vecchio imbelle.

TESEO

Perdono al tuo dolor... Destra mortale
Spegner non deve Edípo, ed ostia umana
L'are non tinge della sacra Atene.

ANTIGONE

Ma come? parla.

TESEO

Antigone, punisco
Con silenzio pietoso i detti audaci.

ANTIGONE

Sei più crudel che tu non pensi... Ah! parla.
Per la memoria del tuo padre Egèo,
Pei figli tuoi, se tu sei padre.

TESEO

Ascolta...
Dirò; ma poi...

ANTIGONE

Vincer saprò me stessa;
Non piangerò.

TESEO

Ma te, parlando, io faccio
Tanto infelice, qual se tu mirassi

Del genitor la morte: allor saprai
Quand' ei cadrà, qual se dannato ei fosse
Vittima all' ara, e a te ferisse i lumi
L'orrida luce del cadente acciaro...

ANTIGONE

Parla, o mi lascia... Io nell'orribil tempio
Penetrerò.

TESEO

S'oscura il cielo.

ANTIGONE

Ah! tutto
Piange con me; ma tu non piangi.

TESEO

Il tempio
Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.

ANTIGONE

È più di te pietosa. Or via, ten prego,
Come Edípo morrà?

TESEO

Davanti all'are,
Padre infelice, incenerir ti deve
La folgore celeste.[1]

ANTIGONE

Io moro, oh Dio!

TESEO

Misera figlia!... Alto dolor la tragge
Fuori dei sensi... Tu nel re d'Atene
Un altro padre avrai... Ma s'apre il tempio.

SACERDOTE

O re, compisce i suoi destini Edípo.

[1] Cade un fulmine sul tempio.

INO E TEMISTO.

ARGOMENTO.

Cadmo fondatore e re di Tebe fu, come abbiamo dalla Favola, condannato all'esiglio da sudditi ingrati. Atamante, che avea sposata Ino figlia dell'infelice monarca, salì sul trono non senza sospetto d'esser cagione agl'infortunj del suocero. La turbolenta indole dei Tebani costrinse il nuovo re ad assicurare il soglio coll'armi straniere. Con questo intendimento repudiata Ino, e spinta in esiglio, si congiunse a Temisto, vedova del re de' Tessali, donna di feroci ed altieri costumi. Questa, non paga dell'esiglio della sua rivale, che avea preceduto la sua venuta in Tebe, persuase ad Atamante che la difesa del regno dimandava maggior delitto. A Medonte schiavo fu commesso perseguitare e uccidere Ino; ma vinto dalla maestà dell'aspetto regale, non potè consumare il misfatto, e le divenne amico.

Atamante avea dalla prima moglie un figlio chiamato Learco, e Temisto dal primo marito una figlia nominata Dirce. Learco fuggito dal padre che i rimorsi laceravano, insidiato e perseguitato a morte dalla matrigna, trovò in Dirce prima compassione, e poi amore: le virtù della misera giovinetta eran tali da fargli dimenticare ch'essa era figlia di Temisto: non ostante Learco recavasi a

colpa questa passione. Ino frattanto desiderosa, quanto una madre, di rivedere il suo figlio, e sollecita della di lui vita, conoscendo la malvagità di Temisto, si confuse fra le Baccanti del Citerone, venne in grazia della nuova regina, e per favore di essa ottenne su queste il primato.

A quest'apparente amicizia Ino era stata mossa dall'amor materno, e Temisto da desiderio di vendetta. Mirava essa con questo mezzo a compiere l'antico proponimento che volgea nella mente. Odiando Learco quanto una regina ed una matrigna, non ignorava che niun velo meglio copre i delitti agli occhi della plebe superstiziosa, come quello della religione. Tutti sanno di quante atrocità fu cagione in Tebe il culto di Bacco: qui si rammenta per tutte la morte di Penteo, ucciso dalla madre, come avvenimento non lontano dall'epoca di quello che forma il subietto della Tragedia, ed analogo al modo con cui questa si scioglie. In ciò l'Autore non ha osato dipartirsi da Igino, che ha dato l'estratto della Ino d'Euripide, perchè Aristotile e i critici posteriori vietano d'alterare nelle catastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano. Essendo nondimeno concesso esercitare l'invenzione poetica sugl'incidenti dai quali l'azione nel corso del Dramma verisimilmente è prodotta, ha giudicato che invece di rappresentare Ino, come forse in Euripide, qual semplice ancella confidente di Temisto, convenisse alla dignità e alla verisimiglianza della Tragedia il fingere che rivestita fosse del ministero sacer-

dotale. Così ci prestiamo facilmente a credere che Temisto potesse affidarle un progetto di tanta importanza, qual si era quello di prevalersi delle tenebrose ceremonie dei misteri di Bacco per uccidere l'erede del trono.

L' azione comincia dal momento nel quale Ino, per togliere ogni sospetto dalla mente di Temisto, e scoprirne le insidie, fa che Medonte annunzi la morte di essa, ed avvalori questa notizia recando l'urna creduta contenerne le ceneri. Tal circostanza, mentre risveglia in Atamante i rimorsi, in Learco la pietà per la madre, il risentimento verso la matrigna, il contrasto fra la natura e l'amore, determina pure Temisto a compire il delitto.

Quanto ai caratteri, nel dipingere Ino, l' Autore non si è allontanato da Orazio che la chiama flebile: in Temisto ha voluto esprimere tutti quei vizj ch' erano necessarj per istabilire un contrasto colle virtù della tenera Dirce, e particolarmente di Learco. Questi, virtuoso quanto infelice, passa per le situazioni più terribili, nelle quali possa trovarsi un amante ed un figlio. In Atamante, personaggio secondario, ha rappresentato un vecchio re, che la ferocia di Temisto, i proprj rimorsi, e le virtù del figlio puniscono a gara, e conducono, come narrano i mitologi, sino al furore, quando, pel magnanimo rifiuto di Learco, il delitto che gli sembrava più necessario, vano gli torna.

———

INO E TEMISTO.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

INO, *sotto nome d'* ARGEA, *prima moglie ripudiata di*

ATAMANTE, *re di Tebe.*

TEMISTO, *seconda moglie di esso.*

LEARCO, *figlio d'* INO *e d'* ATAMANTE.

DIRCE, *figlia di* TEMISTO *e del primo marito di essa.*

GUARDIE.

La scena è nell'atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d'Agave, ed al lato opposto a questa un'ara.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LEARCO, DIRCE.

LEARCO

O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell'esilio, e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

DIRCE

Misero re! sopra l'orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scuote
Tutte le membra un improvviso orrore.
E le pallide guance il pianto inonda.

LEARCO

Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.

DIRCE

Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L'urna gran tempo lagrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.

LEARCO

Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.

DIRCE

È padre.

LEARCO

Eppur non posso
Sostenerne l'aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore; al sen paterno
Egli m'invita, e mi respinge indietro
Ignota forza: odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco...
Io pur son reo.

DIRCE

Di che?

LEARCO

L'ascolta, e fremi.
Dell'amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell'amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:

Or novamente mi fan guerra in seno
La natura, l'amor: figlio, bramai
Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co'miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.

DIRCE

Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?

LEARCO

Ahi! che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l'ira del ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.

DIRCE

È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

LEARCO

Più tremendi arcani
Egli racchiude, visïon di sangue
E presagio di morte: ivi mirai
Ciò che udire è terror.

DIRCE

Ma quale al tempio,
Fato, o voler ti trasse?

LEARCO

Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessarj gli Dei! — L'ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte

Incomincia l'impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzj, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar... s'oscura il tempio: invano
Tento fuggir, chè sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino e te rimirar: Madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio. La mesta
Non fe parola, e disvelando il petto,
Mostrommi ampia ferita. Ecco che giunge
Di ferro armata e di furor Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra:
Me ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l'innocente seno,
Pianger t'ascolto... E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de'penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell'umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte
Mi s'innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poichè s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un'ombra.

DIRCE

Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEARCO

Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure; ancora
Sento la gloria degli amplessi ignoti,
E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi,
Che avrei nel cuor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIRCE

Anch'io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che da Temisto io nacqui?

LEARCO

A Grecia tutta
Dirce rammenta dell'estinto padre
Le compiante virtù.

DIRCE

T'occupa l'alma
Il terror di quel tempio?

LEARCO

Io per te tremo...

DIRCE

Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

LEARCO

Ma l'augurio di morte?

DIRCE

Argea, l'amica...

LEARCO

Di Temisto... che parli? ahimè! l'arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell'orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.

DIRCE

Ah! forse
Noto le fu che omai sull'egro capo
Pendea l'ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?

LEARCO

Entrar pietà della rival temuta
Può nel cuor di Temisto? Omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l'are... Osò costei furtiva
(M'è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d'Ino?

DIRCE

Agli occhi
S'involò d'Atamante allor che Tebe
L'orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

LEARCO

Chi veggo!

DIRCE

È dessa... io non m'inganno.

LEARCO

Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve.... Oh, qual possanza
Qui m'arresta!... Si vada.

SCENA II.

DIRCE, INO.

INO

Oh, chi si toglie
Al guardo mio?... forse Learco... Ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.

DIRCE

Chi ti trae nella reggia?

INO

Alta cagione:
Il Nume, la regina.

DIRCE

Ella nel bosco
Ove di tristi doni, e di veraci
Lagrime il re l'estinta moglie onora,
Divide il duolo de'pietosi uffici.

INO

Piange Atamante! piange!

DIRCE

Il suo dolore

Vedrai; qui seco ei viene.

INO

Ove m'ascondo!

DIRCE

Che temi?

INO

Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

DIRCE

Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III.

INO.

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là [1] fra i rischi e l'ombre
Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! Oh quanto è lieve
Gl'infelici obliar!... La morte sola
Qui mi rammenta, e in cuor dell'empio scote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch'io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,

[1] Accennando il tempio.

Ov'ebbi un dì da'suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? È a me sospetta
La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Argea,
Ami la tua regina? e l'alto loco,
Ov'io ti posi, la feminea mente
Separò dalla plebe? In altra terra
I natali sortisti, e l'orgie, e i sacri
Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fra le tue genti
Non suona di Lïeo grande la fama,
Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,
A te commisi il contrastato impero
Sull'emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t'ama il volgo.

INO

A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d'un Dio.

TEMISTO

Se un Dio favelli, ignoro;
Creder mi piacque...

INO

Liberal mi fosti
Di tanti doni, che gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.

TEMISTO

Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
Un gran disegno io volgo, e tal che appena
Oso a me stessa confessarlo: è forza
A te svelarlo, a te, che devi opporre
Le tenebre dell'ara all'occhio umano.

INO

Chiude arcani ogni detto...

TEMISTO

E d'essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all'ara,
Tanto lontana dal pensier del volgo.

INO.

Io non comprendo: più conosco i Numi,
E più gli adoro.

TEMISTO

Qui non sei nel tempio;
Favelli a me che son regina, e sono
Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi
Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
Credilo, io rido dell'altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

INO

(Empia!) Che pensi
Dei Numi?

TEMISTO

Il dissi.

INO

Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica

Che sul pallido volto d'Atamante
Segna l'ire del cielo, e i suoi rimorsi.

TEMISTO

Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò: del mio furor ministro
Sperar lo posso.

INO

All'uom non serve un Dio.

TEMISTO

Sangue gli chieggo.

INO

Ai numi sangue!

TEMISTO

Argea,
Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dell'altare all'ombra ogni delitto
Divien virtute, ed ogni ferro è pio,
Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese
Dell'orgie vostre il rito: il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.

INO

In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d'Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l'are
Rovesciar nella polve. E chi misura

La vendetta d'un Dio?

TEMISTO

Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l'are e i voti.
Ma vendicarmi non potrò?

INO

Tu regni...
Atamante...

TEMISTO

Nol temo. Ahi! non conosci
Il mio nemico.

INO

E chi?

TEMISTO

Learco.

INO

(Oh nome!)
In lui qual colpa?...

TEMISTO

Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, è del mio trono erede.
Ah! no, morrà... tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozj e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.

INO

Deh! pensa...

TEMISTO

Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre

Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all'incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò. Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna?...

INO

Ma qual modo offrirti
Posso fra l'are?

TEMISTO

Ove non è timore
La vendetta è sicura.

INO

I Numi....

TEMISTO

I Numi?...
Se ardirai disprezzarli, e loco e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All'are tue, nè qui rivolgi il piede,
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t'affidava, Argea, ricorda, e trema.

SCENA V.

TEMISTO.

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.

———

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEMISTO, ATAMANTE.

ATAMANTE

Lasciami al mio dolore. Ancor m'invídi
La virtù del rimorso?

TEMISTO

Un regno vuoi
Senza delitti?

ATAMANTE

Il dono tuo ripiglia;
Rendimi l'innocenza.

TEMISTO

È tua la colpa
Più di quel trono ove t'assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscía
Che Medonte adempì? Chi nell'Epiro
Inviava la morte?

ATAMANTE

A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L'esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette; omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.

Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte
Ino, le frodi e l'armi.

TEMISTO

Io nata al regno,
L'arti del regno t'insegnai: ma tardi
Credesti a me. Quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizïon stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d'Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch'io donai vittima antica.

ATAMANTE

Orribil dono! e lo rammenti invano.
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l'Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

TEMISTO

Il duol raffrena
Che alla plebe t'accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?

ATAMANTE

Tanto infelice io sono,
Che il pianto istesso mi si vieta? Iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato
Coll'imeneo servisti: io non sedea

Sul trono il dì ch'Ino da Cadmo ottenni,
E privato l'amai.

TEMISTO

Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,
Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?

ATAMANTE

Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

TEMISTO

Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l' esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza: era la colpa
Utile troppo, perchè d' essa il volgo
Te l'autor non gridasse: egli deluso
Dall' audaci speranze, in te conobbe
I vizj, al tuo poter compagni eterni,
E men che in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi: e Tebe,
Frenata dal timor d'armi straniere,
Soffre la dura novità di regno.

ATAMANTE

Ma chi del trono a me la strada aperse?
Ino... e l'uccisi.

TEMISTO

Il donator d'un regno
Non fu mai senza pena: e d'Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m'assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.

ATAMANTE

Trema, sì, trema, che con altro fallo
Io non emendi il primo: ogni timore
Fôra debil ritegno... Ahi! mi trattiene
La virtù che deridi; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno: e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto...
All'empio servo io colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella, presso alla morte, il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto.
Sangue mi getta dall'aperto seno;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue...

TEMISTO

Ecco il tuo figlio, e so quai vili affetti
Rinnova in te: ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi,
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Perchè sull'urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore? Intendo... appresso
A marito crudel tenero figlio
Starsi mai non dovea. L'ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano...
Io con gelida man l'urna stringea,
Pegno di morte, e la bagnai di pianto
Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell'urna.

LEARCO

Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi ufficj, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro? Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiate
Le mie lacrime avrebbe.

ATAMANTE

O figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo imene
M'abborri, e fuggi anco i paterni amplessi.

Fatto mi sei caro, e tremendo: io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...
Quanto infelice è il padre tuo!

LEARCO

Pretendi
Gareggiar nel dolore? Ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.

ATAMANTE

Ognor presente...

LEARCO

O padre,
Tu l'amavi, e potesti?...

ATAMANTE

Oh ciel! che dici?...
Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...
Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi?... Or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
A favellarti. Sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
I lumi a terra irresoluti! E come
Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l'amico,
Se non nel figlio, io troverò?

LEARCO

Signore...

ATAMANTE

Lascia i nomi del fasto... o mio Learco,

Chiamami padre. Ah! che oltraggiando i santi
Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l'oblio.

LEARCO

E la natura ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch'io prema un usurpato trono,
Premio di sangue... Ah! che al mio fianco ognora
D'Ino l'ombra vedrei...

ATAMANTE

Taci... io la veggo.

LEARCO

Teco regni Temisto.

ATAMANTE

Opporti io voglio
A complice regina.

LEARCO

Invan lo speri;
Non vo'farti più reo. Rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d'Ino,
Forza è che abborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

ATAMANTE

La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono,
Temisto e Tebe a paventarti impari.

LEARCO

Io re... non mai. Da'detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

ATAMANTE

Lasciarmi

Dunque vorrai?

LEARCO

Tu quanto io lasci ignori...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

ATAMANTE

Oh mia consorte!

LEARCO

Io cercherò piangendo
L'orme che impresse sulla terra achea,
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l'accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

ATAMANTE

A questo core ogni tuo detto è strale.

LEARCO

Poi, dov'arde il furor di schiere avverse,
Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà... Conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d'Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

ATAMANTE

Ed io padre canuto
Vedrò l'urna del figlio, e nella vôta

Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
Dalle furie inseguito, e da Temisto.
E dovrò, per serbar scettro infecondo,
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti; il padre svena,
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mí compianga, o chi m'uccida!... Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III.

LEARCO

Se il trono ascendo,
Divengo reo; se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me. Dunque innocente
Esser non può chi d'Atamante è figlio?

SCENA IV.

INO, LEARCO.

INO [1]

Io qui Temisto attendo: in faccia all'empia
Non tradirmi, o Natura; il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno.

[1] In disparte, prima d'aver veduto Learco.

Come tu tremi!... Oh Dio, chi veggo?... il figlio!...
Figlio...

LEARCO

Qual voce! Oh! chi sei tu?

INO

Learco...
A me, che per età madre ti sono,
L'uso perdona di sì dolce nome.

LEARCO

Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que'desiati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome, che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un'altra ancora,
Ch'io sol conosco, Deità tremenda,
Deh! come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica?

INO

Un giorno forse
Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

LEARCO

(Ah! questa voce
Io nell'anima sento.) Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar coi Numi
Soffri l'aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l'are, che tremando adoro,
Trova pace il delitto, ed ha l'errore
Tanti rimorsi?

INO

La giustizia eterna
È più severa quanto men s'affretta.
Non son dei re docile schiava, e l'ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull'empia... Ah fuggi,
Fuggi l'insidie sue!

LEARCO

Temer che posso?
La morte? io la desio.

INO.

Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

LEARCO

Argea,
Che ricerchi? che chiedi? in questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

INO

Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti...

LEARCO

E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure;
E se la offesi, io chiederò perdono.

INO

Giura che a tutti tacerai l'arcano
Che alla tua fe' commetto.

LEARCO

A te lo giuro,

Nume del mio dolore, ombra diletta
D'Ino tradita.

INO

Vive Ino...

LEARCO

Che dici?
Ah, tu m'inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei: gelida polve,
Peso dell'urna che ogni man solleva.

INO

Ah! ch'io t'inganni? Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la ferìa
Timidamente; e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta,
E ritrovò maggiore il suo delitto.

LEARCO

Mendace nunzio ei deludea coll'urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov'è la madre mia? chè non la veggo
In questa reggia?

INO

Ahi folle! e non rammenti
Che qui Temisto regna?

LEARCO

Ad essa ignote
Son d'Ino le sembianze: io stesso appena
Ravvisarla potrei: l'antico aspetto
Mutava il tempo...

INO

E la sventura.

LEARCO

Oh fosse,
Oh fosse qui!... fra gl'iterati amplessi...

INO

Se fosse qui, la misera dovrebbe
Mirar l'empia sul trono... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... Oh pena!

LEARCO

Se il vederla m'è tolto, almen ch'io sappia
Le sue sciagure.

INO

E che dimandi, o figlio?
Pietà n'avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo peria
Nel doloroso esiglio.

LEARCO

E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

INO

Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

LEARCO

Le sue sventure
Fede, pietà, non ritrovaro?

INO

O figlio,
Poco si crede agl'infelici. Apría
I suoi tugurj la virtù mendica,
E ogni suo bene alla dolente offerse:
Scarso cibo, una lacrima; il potente,

Che la fede mutò colla fortuna,
I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull'emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita.
E quante volte, allor che a lei la fama
Narrò l'impresa di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli?
Che fe' Learco allora?

LEARCO

Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?

INO

Nel tempio.

LEARCO

Tutto compresi... Oh ciel! Creder ti deggio?

INO

Come alla madre tua...

LEARCO

Ma dimmi, è lungi?

INO

Non è lungi, o Learco: il cor sentía
La tua presenza.

LEARCO

Tu sospiri... il velo
Mal nasconde il tuo pianto... e ti è sì cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo... fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?

INO

Io... sì... lo fui...

LEARCO

Ah! non m'inganna il core... il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli. Oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta
L'aspetto tuo!... Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei... Ma come
Mi stringe, e trema! Tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi... Oh ciel!... sei forse...

INO

Fuggi; tutto saprai: giunge Temisto.

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai: mi segui.

SCENA VI.

INO.

(Oh Dio! m'assisti, e ascondi in me la madre.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEARCO

Ino è forse in Argea? Di fato eguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'are.... Io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odj, e nei misfatti atroce,
In lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'aborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea, quando tremante
Abbracciarmi volea! Tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah! no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,

Da Tebe io spero allontanar Temisto...
Ma Dirce... ah! dopo io morirò... Si tenti
Salvar la madre.

SCENA II.

ATAMANTE, E DETTO.

ATAMANTE

Io di Learco i voti
Appien conobbi... Or nel turbato aspetto
Dolor novello! onde il silenzio? O figlio..
Apri al padre il tuo cor.

LEARCO

Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine...

ATAMANTE

Io pace?
L'avrò fra quelle tombe.

LEARCO

E in cor t'alberga
Rimorso vero?

ATAMANTE

Oh! se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall'ombre della notte immensa.

LEARCO

S'ella vivesse?...

ATAMANTE

Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio...

LEARCO

E tutto

Tentar sapresti ad ottener perdono?

ATAMANTE

Tutto.

LEARCO

E Temisto?

ATAMANTE

Abbandonar.

LEARCO

Non basta.

ATAMANTE

Ma più?...

LEARCO

Molto... lasciar...

ATAMANTE

Che mai?

LEARCO

Lo scettro.

ATAMANTE

Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?

LEARCO

Il re conobbi.
Scendi dal trono, e cittadin ritorna;
Ino e l'impero aver non puoi: m'oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
In Grecia un regno acquisterei col brando.
Ma qui sarò del regnator tebano
Vittima, e non erede... Invan sperai
Che tu pentito, ad Ino...

ATAMANTE

Oh ciel! vaneggi

Nel tuo dolor? Sappi... la colpa è certa
Quanto il rimorso; ed io mirai...

LEARCO

Deh taci!
(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti;
Tu mirarli potesti.

ATAMANTE

Ah! cessa, o figlio,
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D'Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi!
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.

LEARCO

Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei; nè udrà la reggia,
Che dei nostri lamenti ancor risuona,
Inni festivi.

ATAMANTE

Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Pianga sempre Atamante. Or la tua fede
Obbliga a Dirce, se tu l'ami.

LEARCO

Io l'amo
Quanto m'aborre la sua madre; io l'amo
Quanto l'amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor, se Dirce io perdo,
E s'io l'acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato o reo.

SCENA III.

TEMISTO, E DETTI.

TEMISTO

Qui l'odio, o il pianto! E questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?

LEARCO

Tu d'odio parli, tu cui l'odio è vita,
E più lo celi quanto più m'abborri?
Veggo l'insidie nel tuo dono.

ATAMANTE

Ingrato!
E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?

LEARCO

Se cangiata io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi
Che la madre di Dirce. Io d'Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l'odio atroce. Ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte!
Li fuggii, li prevenni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all'ire.
Tacqui, obliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue, s'ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.

TEMISTO

Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi, io regno;
Chè a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell'ire mie sostiene.

ATAMANTE

Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l'ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t'abborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco. Alfin mi pesa
Questa virtù che insulti: ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah! cedi, o figlio,
Il passato all'oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l'orgoglio.

TEMISTO

A discolparmi
Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m'è caro il regno... oggi, lo giuro.
M'odia il tuo figlio, e del materno fato
M'incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M'odia di Tebe il cittadin, cui tolgo
La libertà del ferro e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L'odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti: se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

LEARCO

Ti fia più lieve amarmi,
Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
Può tornare innocente, oggi il diviene,
Se lo abbandoni.

TEMISTO

Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolve.

ATAMANTE

Che tarda Tebe? a questo crin canuto
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero
Sul soglio mio vedrò, tanto possente
Quant'io fui reo.

TEMISTO

Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzator di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

LEARCO

Te non somiglia: altra cagion richiedi
Dell'amor mio?

TEMISTO

Ma nell'incauto petto
D'innocente donzella a che destasti
Affetto uguale?

LEARCO

L'ardor mio nascosi,

Bramai l'odio di Dirce. Amor fra noi,
Sempre diviso dall'altrui delitto,
È sventura maggiore. In questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi
Sull'orme mie la morte. Il mio dolore
Nel silenzio celai: ma può celarsi
Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
Dolce pietà nel generoso petto:
Pianse meco, e mi amò.

TEMISTO

Tu dunque, ingrato
A tanto amore, il dono mio ricusi
Perchè misera sia?

LEARCO

Non credo al dono.

TEMISTO

E dubitarne puoi?

LEARCO

D'Ino son figlio.
Che dissi!... oh Dio, lo fui!... Morte discioglie
Obbligo così santo?

TEMISTO

Ed io t'imito,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
O d'austera virtù saldo seguace,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.

LEARCO

La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.

TEMISTO

Di Dirce il nodo

A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne. Ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Abbi di te pietà; me solo abborri,
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi istessi
Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! Il nome
Chi porterà dell'avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.

LEARCO

Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! Fra la consorte e il trono
Altra volta scegliesti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

ATAMANTE

Quel cor, che serra una virtù feroce [1],
Apri: n'esulti il figlio, e pianga il padre.

[1] Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.

LEARCO

Sempre per me la genitrice è viva.

ATAMANTE

(Oh che mai disse! non è forse estinta?)

SCENA V.

DIRCE, LEARCO.

LEARCO

Ahi! mal salvasti da' materni inganni
Questa misera vita: allor sperai
Morirti accanto, e m'era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.

DIRCE

Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D'esser mio non sperò? Quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto le finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi preghi,
Non l'amor mio. Ma dite almen, crudeli,
Chi m'uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?

LEARCO

Ella m'offerse
La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.

DIRCE

Tu nol credi, e m'ami?

LEARCO

Lasciami questo dubbio: e non ti sembro

Infelice abbastanza? A pianger solo
Io qui rimango; e ognor sarà Learco
Fedele al suo dolore. Altra non spera
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederà. Sposa, e regina,
Vivi felice... oblia...

DIRCE

Crudel, che parli?
Io d'altri sposa? e tu lo credi, e puoi
Persuadermi l'abborrito nodo?

LEARCO

Il nostro amor non ha speranze. E brami
Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto,
Giunga l'obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l'infedel consorte
Temer nell'empio figlio, e d'Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì segua il paterno esempio
Chi la madre obliò.

DIRCE

Ma quanto io t'ami
Tu non conosci ancor: sia mio Learco,
E poi m'uccida: io morrò sua...

LEARCO

Tu piangi?
Cela quel pianto: sventurato io sono
Più che non pensi.

DIRCE

All'amor mio perdona:
A non dolermi imparerò: nè l'alma
A tanta pena io preparava... Argea
Consigliò queste nozze.

LEARCO

Argea! che dici!
(M'ingannò l'empia donna.)

DIRCE

Oh qual ti prende
Novo stupor! Poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco? un dì soleva
Al solo nome inorridir. Costei
Che divenne per te?

LEARCO

Nol so...

DIRCE

Racchiude
Grandi arcani il silenzio.

LEARCO

Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond'io ti perdo, e fremo,
Vieta ch'io parli.

DIRCE

Così lungo amore,
E questo pianto a meritar non basta
Che tu m'apra l'arcano? Io son colei
Che ti salvò: rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio: io ne' tuoi giorni
I miei difesi: or lacrimando imploro
Che tu paventi quell'Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall'ire asilo
Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.

LEARCO

Ah solo io péra!

Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta,
Che morire innocente?

DIRCE

Io sol dell'ara
Temo l'insidie: mai non vidi Argea
Senza un terror segreto: ella d'Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa, o l'error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò. Fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta,
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

LEARCO

Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela... Alcun s'appressa.

DIRCE

Addio; ricorda i miei timori.

LEARCO

Ah! sempre
L'infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI.

TEMISTO.

A' miei disegni
Il caso arride: egli è fra l'are: io deggio

Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà!... Che tento? a mano imbelle
Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea! Bramare io deggio
Che spenta sia costei: del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, e lo consegno all'ire
Della credula plebe.

SCENA VII.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia: ogni dimora
È periglio comune. Il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all'idea de' sospirati amplessi.
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t'invada il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch'ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.

INO

Oh Dei, consiglio!

TEMISTO

Dubiti, o donna?... a me...

INO

T'arresta.

TEMISTO

Oh sacro
Fosse questo mio braccio!

INO

E s'io tremassi...

TEMISTO

Trema se manca il colpo: io qui t' osservo
Coi fidi miei.

INO

Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?

TEMISTO

Potrai
Uccidere, o morire.

SCENA VIII.

INO.

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T' asconderai... Ch' egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX.

LEARCO, E DETTA.

LEARCO

Un ferro, Argea!
Onde l'avesti?

INO

Che dirò!

LEARCO

Tu tremi?

Svela la frode...

INO

Io non t'inganno.

LEARCO

Ah muori!...

(Chi mi ritien!)

INO

Ferisci, e l'alto arcano

Paleserò morendo.

LEARCO

Or tutto è noto,

E Dirce non mentì.

INO

Crudel, che dici?

Potea la madre....

LEARCO

Tu quei sacri affetti

Non profanavi assai?

INO

Ma figlio...

LEARCO

Ah taci!

Tutto in quel nome il mio furor mi rendi.
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X.

DIRCE, E DETTI.

DIRCE

T'arresta; empio divieni. Or la conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI.

TEMISTO, INO.

TEMISTO [1]

Sappia la plebe ch'ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei. Vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L'error perdono della man tremante.

[1] Temisto parla ai seguaci, che son fuor della scena, fino alla metà del terzo verso.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

Sì tardo all'ira è il mio nemico? Il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? A lui parlasti,
E nol seppe Temisto?

INO

Odimi... apprendi
Tutte l'arti d'Argea. D'Ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.

TEMISTO

Scaltro consiglio! Se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l'armi un cenno mio.

INO

Che dici?
Come? perchè?

TEMISTO

Fatto è costui profano
Presso il volgo di Tebe, e già coll'oro
Io le schiere comprai.

INO

(Misera madre,
Se agli empj il colpo affida!) È dei soldati
Mal sicura la fè: nei grandi eventi
Modo il volgo non serba, e se non trema,
Ei tremar ti farà. Ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti,
Stendi sul sangue: impunemente avrai
Lieta vittoria.

TEMISTO

Inutil sei... Learco
Più non s'affida in te. Vanne.

INO

Concedi
Ch'io gli favelli.

TEMISTO

E che dirai?

INO

Mi crede
Cieca ministra della tua vendetta
Dirgli io potrò che in lui punir si volle
Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all'imeneo.

TEMISTO

Tu speri
Credulo a te Learco?

INO

È d'Ino al figlio

Dirce or più cara: a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi
Che trovò l'odio tuo: meglio ferisce
Chi abborre più. Regina, hai cor virile,
E mano audace? Allor Learco immola,
Che felice ei si pensa, e Amor fra l'are
La tua vittima guidi.

TEMISTO

Al sol pensiero
Già si rallegra l'ira mia. Si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II.

INO.

Io deludea Temisto:
Si salvi il figlio. E lo potrò? m'estima
Bene a dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può? Deh! quanto i mali
M'affrettâr la canizie, e sul mio volto
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III.

LEARCO, INO.

LEARCO

Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

INO

(Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa).

LEARCO

Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? Alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano
Che volgesti al mio seno. Un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell'opra
Ti sentisti avvilir.

INO

(Come trionfa
Delle sventure sue!)

LEARCO

Ma sta fra l'are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?

INO

Ai piedi tuoi...

LEARCO

Pentita!

INO

Il reo si pente.

LEARCO

Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? Se innocente sei,
Ti difendi.

INO

Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,

Sventurato mortal: s'ei resta immoto,
Che ti dirò?

LEARCO

Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall'ira
Alla pietà! Come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

INO

Svenami: e tosto
Griderà la natura, e pien d'orrore
Conoscerai d'essermi figlio.

LEARCO

Iniqua,
Tenti frodi novelle?

INO

Or via, che tardi?
O mi credi, o m'uccidi: inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l'orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.

LEARCO

Che fo..?

INO

Punisci
Di Temisto l'amica, o in lei discopri
Ino infelice.

LEARCO

E che mai brami?

INO

Aspetto
Amplessi o morte.

LEARCO

Oh ciel!...

INO

Dubiti ancora?

LEARCO

...Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch'io del core al palpitar conosca
La madre mia!

INO

M'abbraccia.

LEARCO

Oh madre!

INO

Oh figlio! —
...Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore... L'imeneo promesso
Cela...

LEARCO

Che mai?

INO

La morte.

LEARCO

Ah ch'io la bramo!
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

INO

Atroce
Più di Temisto.

LEARCO

E se per te degg'io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

INO

O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.

LEARCO

E dove?

INO

In faccia ai Numi.

Vedi quel tempio?

LEARCO

E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond' io là volga il piede?

INO

Poichè il figlio d'Agave al Dio tebano
Turbò l'orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d'imeneo, se pria di Bacco
Non s'inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all'ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L'anima t'empierà la notte, il loco,
L'ineffabil arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell'Indo fulminar le fronti.

LEARCO

Tanta è l'audacia di quell'empia!

INO

E vuole
Ch'io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonda
Pubblico grido, che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

LEARCO

E non delusi
Le scellerate insidie allor che a Dirce
Negai la destra?

INO

Ella si volge al ferro,
Ove manchi l'inganno; e già coll'oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all'iniqua ogni delitto.

LEARCO

E Atamante?

INO

Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è in preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l'ombra mia paventa.
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll'attonita man trova sul ciglio.

LEARCO

E ben, si mora; ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all'are.

INO

Vivi, punisci la crudele: è certo
Alla vendetta il mezzo.

LEARCO

Ed è?

INO

Tremendo,
Ma necessario.

LEARCO

Parla.

INO

Un giuramento
Argea chiese a Learco: or alla madre
Giura...

LEARCO

Che?

INO

D'obbedirle.

LEARCO

Oh Dio!

INO

Tu tremi!
Va, torna a Dirce: amor, sospetti, ardire,
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.

LEARCO

Ah! d'obbedirti io giuro.
Di'... che far deggio?

INO

All'imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.

LEARCO

Ecco Dirce!

INO

Giurasti.

——

SCENA IV.

DIRCE, E DETTI.

DIRCE

Oh ciel, tu seco!

INO

Il tuo stupor m'offende: è norma un Dio
Ai nostri affetti; e s'ei ferir m'impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al cielo;
Poi sull'ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci, e trema.

DIRCE

I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m'affida
Materno amor... Sì, mio sarai; Temisto
Già si placò... Che temi? Oh ciel! potresti
Ingannarmi?

LEARCO

Che dici?

DIRCE

E vuoi che Dirce
Learco inganni? Or via, decidi. Io deggio
Te mio sposo chiamar?... guardami, parla...

LEARCO

Che mai dirò?

INO

Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia; e in questa reggia
Vede sempre la madre.

DIRCE

Ah! renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m'odia.

INO

Del tremendo rito
L'ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.

DIRCE

Fra l'are inerme...
Seco...

INO

La rassicura. Or di', Learco
Teme d'Argea?

LEARCO

Non teme...

DIRCE

Ah! perchè teco
Esser Dirce non può? Dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?

LEARCO

Pur troppo!

DIRCE

E teco
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fè porgi la destra... E trema,
Trema la destra, che davanti all'ara
Farmi deve felice, e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?

INO

Ah vanne, ingrato!...
Ino ricorda, ed avran pace alfine

I tuoi rimorsi; del fatal mistero
Occupa la tua mente; un Dio ti vede.
Vanne... l'impresa è grande.

LEARCO

Io già ne tremo.

SCENA V.

DIRCE, INO.

DIRCE

Quale arcano in quel pianto! Oh quali auspicj
Al vicino imeneo! Se un Dio pietoso
Il tuo core mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto,
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d'orrore?

INO

A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde:
Misero chi nel tempio un Dio presente
Oserà d'oltraggiar!

SCENA VI.

TEMISTO, E DETTE.

TEMISTO

Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s'adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi
Crede viltà?

INO

Vinse i dubbiosi affetti
L'amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S'inizierà Learco.

TEMISTO

Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va, disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch'io gli bramo.

SCENA VII.

DIRCE, TEMISTO.

DIRCE

Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dái
Vita novella.

TEMISTO

Ei t'è sì caro?

DIRCE

Oh madre!
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro. Ah! tu non sai
Quanto fra le sventure amor s'accresce.

TEMISTO

L'ami più che la madre?

DIRCE

E sposa e figlia,

Io v'amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte; i vostri ferri,
Se durano gli sdegni, in questo petto
S'incontreranno. Ma rammento invano
Le vostre gare antiche: il cor non s'apre
Alla speme, alla gioia? Al nostro amore
Consentivi primiera.

TEMISTO

Amarlo osasti
Quand'io l'odiava; egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa...
Regina offesa, e inulta!

DIRCE

Ancor favelli
Di vendetta e di sdegno?

TEMISTO

E sposa all'empio
Senza ch'io frema rimirar ti posso?

DIRCE

Empio! che dici?

TEMISTO

D'Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi
Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono.
Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

DIRCE

Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpreti così. Se brama il trono,
Perchè l'aspetta? Ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?

TEMISTO

E regnerà s'io vivo?

DIRCE

Oh nuova specie di vendetta! E puoi
Offrir mie nozze a chi tu brami estinto?
E pena io sono al tuo nemico? O madre,
O m'abborri, o m'inganni... O ciel! d'Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

TEMISTO

E che paventi? ai Numi
Cara tu sei...

DIRCE

Ma come!

TEMISTO

E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! Ahi pianto uguale,
Ed Erinni maggior dell'empio al fianco
Troveresti sul trono! Il ciel benigno
Non lo consente.

DIRCE

Io son tradita! Ah! dove,
Lo sposo mio dov'è? Chi lo minaccia?

TEMISTO

Un Dio!

DIRCE

Che parli tu d'un Dio? Che fece
Per meritarne l'ira?

TEMISTO

E non s'offende

Nei sacerdoti il ciel? Rivolse il brando
Contro il seno d'Argea.

DIRCE

Ma, se placata
L'udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio!

TEMISTO

L'ire sue donava
Alla nostra amistà; ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

DIRCE

Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto: io tutto spero
Dal mio dolor, chè sempre un Dio perdona.

TEMISTO

Io mai.

DIRCE

Che dici!

TEMISTO

Io non perdono... oblio.

DIRCE

Se non ti plachi, ah! mel predice il core,
Tu mi darai la morte.

TEMISTO

A te la morte?

DIRCE

La morte, sì, chè, se Learco io perdo,

Viver non posso... Ai piedi tuoi mi vedi
Supplice, disperata... Eccoti il seno...
Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?

TEMISTO

Queste ch'io verso,
Son le lacrime prime.

DIRCE

E sei cangiata?

TEMISTO

Io?... tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne'misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

DIRCE

E mi lasci così? Concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

TEMISTO

Lasciami... tel comando... Ah! se più resto,
Perdo la mia vendetta... Io piansi!

SCENA VIII.

DIRCE.

Ahi lassa!
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea...
Stolta, che cerco? l'imeneo funesto
Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua.
L'uccidi tu... Ma penetrar non posso

Fra l'are atroci... un tenebroso orrore
La reggia ingombra... pendono sul tempio
Ombre più dense... un'atra notte è questa,
E notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son io! che veggo!
Ardir... si vada... È chiuso il tempio... avanti
Al sacro altare, o sposo mio, ti prostri;
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona... Il sacro echeggia
Inno di pace... Ah no! gemiti ascolto,
E gemiti di morte... Ohimè! vaneggio...
Tutto è silenzio... Inusitata forza
Io mi sento nel core: un'altra via
Mi insegna amor. Che tardo? un Dio m' inspira.

———

ATTO QUINTO.

SCENA I.

INO E LEARCO [1].

INO

Chè mi segui?... rimani... eccoti un ferro:
Punisci l'empia.

LEARCO

Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s'immerga.

INO

Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L'offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre: e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami;
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell'empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.

[1] Sul limitare del tempio.

LEARCO

L'anima mi trafiggi... Oh! quanto io t'ami,
Ancor, madre, non sai.

INO

Figlio, decidi;
Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.

LEARCO

Oh Dio! qual nome
Tu mi rammenti! Chiamala Temisto,
Se tu vuoi ch'io l'uccida.

INO

Alcun s'appressa:
O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II.

INO, ATAMANTE

ATAMANTE

Che spero! ove m'aggiro! alfin ragione
L'impero suo riprenda... O se vivesse
La sventurata! Ah no! deliro... il figlio
Mosse vane parole e dell'antica
Ambizïon tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.

INO

Qual voce ascolto!

ATAMANTE

Altri qui veglia e geme
Come Atamante!

INO

Ove fuggir!

ATAMANTE

Chi volge
Fra l'orror della notte i passi incerti?
Sarà forse Temisto!... E te, crudele,
Il rimorso destò?

INO

Se vien Temisto...
E s'egli al suono della nota voce
Mi riconosce...

ATAMANLE

Olà, chi sei?... favella....

INO

Argea.

ATAMANTE

Che cerchi?

INO

A celebrar qui venni
I misteri del Nume.

AMAMANTE

Oh tu potessi
L'ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.

INO

(Oh fosse
Davver pentito!... Osiamo.)

SCENA III.

TEMISTO, INO E DETTO.

TEMISTO

Argea...

ATAMANTE

Temisto!
(È qui fra l'ombre una gran trama ordita:
La preverrò coll'armi) [1].

TEMISTO

Andiam... si lasci
Ai suoi delirj... In mia difesa armato
È il tessalo guerrier; lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno:
Ma gioia al cor non sento... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? Ah! dimmi
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l'opra del mio braccio?... Oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.

INO

(Anch'io
Pur troppo!)

TEMISTO

Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore

[1] Parte.

Lungamente sospendi, e poi del cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco, e dagli Dei
Proscritto... Di' che non si piange un empio.

INO

Reo lo farò più che infelice.

TEMISTO

Andiamo.
Guidami tu... ma il piè vacilla... Argea,
A che m'appoggio?

INO

Ad una tomba.

TEMISTO

Oh! tomba
Di chi?

INO

D'Agave.

TEMISTO

Di colei che uccise
La prole sua. Madre infelice! a questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
E l'ira mia divien terrore... Io tardo
Ancor la mia vendetta?... in questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio.

SCENA IV.

INO.

Corri al tuo fato;
Io non son rea.... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua... l'ignudo petto

Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero
Offri il dolor di Dirce... O figlio ingrato,
Rammentati la madre.... Oh ciel, chi giunge!
Learco...

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ei più non vive.

INO

Oh Dio! son morta.

TEMISTO

Io fumo ancora del suo sangue. Appena
Entro nel tempio, che con lenti passi
Alcun s'inoltra; corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ohimè qual grido!
Dalle sue labbra moribonde uscía
Una parola sola: o madre, o madre!

INO

Ahi, me chiamava!

TEMISTO

A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro, ch'io versar nol deggia
Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?

INO

Crudele,
Non t'ingannavi... è figlio mio.

TEMISTO

Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l'odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... Oh sorte! uccisi...
Learco uccisi... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?

INO

Esulta, iniqua,
Esulta, e sappi che del ferro istesso
Che a me tu davi, la sua destra armai
Per trucidarti; ma l'amor di Dirce
Lo fe' codardo, ed io...

TEMISTO

Tu ben rivivi:
Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre: il figlio estinto
Rimira, e poi morrai.

INO

Temer ti posso
Se più madre non sono?

SCENA VI.

ATAMANTE, E DETTE.

ATAMANTE

Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora
Nel Tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito... E tardi...

TEMISTO

Ahi vili!

ATAMANTE

Iniqua,
Qual frode ordisti?

TEMISTO

O vincitor, riprendi
Alfin costei, sì desiata e pianta.

ATAMANTE

Ino tu sei? Vaneggio... Oh ciel! che avvenne?

TEMISTO

Non abbracciarla ancor: d'un altro amplesso
Senta la gioia il padre... entra nel tempio,
E là vedrai com'io ti rendo il figlio.

LEARCO

O Dirce, o Dirce! [1]

INO

A questo petto almeno
Io stringerti potrò... Morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA ULTIMA.

LEARCO CHE SOSTIENE DIRCE MORIBONDA, E DETTI.

TEMISTO

Misera me! chi veggo?

DIRCE

La sposa tua sostieni... Io questo nome
Col mio sangue acquistai.

[1] Di dentro al tempio.

TEMISTO

Perfida donna,
È tua la colpa.

DIRCE

Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l'amor... per calle ignoto
Vi penetrai... nel cor fermata io m'era
Di salvarlo, o morire... Ah! dove sei,
Learco mio? più non ti veggo... il volto
Chi mi bagna di pianto?

TEMISTO

Oh figlia...

DIRCE

Amasti
Meno la figlia, che la tua vendetta.
Learco, io moro.

ATAMANTE

Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss' io?

LEARCO

Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno... io seguo
Dirce [1].

INO

Tu prima ucciderai la madre:
Deh! per lei vivi.

ATAMANTE

Or di costei la pena
La mia possanza, e i miei rimorsi attesti:
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.

[1] Tenta di uccidersi, ed è ritenuto da Ino.

TEMISTO

Ch'io sopravviva all'onta mia? ch'io soffra
Da te perdono, o pena? In altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante. Il ferro
Vi mostrerà se fui del trono indegna....
Codardi, io moro, e vi disprezzo [1].

LEARCO

O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina!... — Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

[1] Cade presso Dirce, che Learco ricopre col manto.

MATILDE.

A LADY C***

G. B. NICCOLINI.

Vi sovverrà che pei vostri conforti io presi nel 1815 *a tradurre il* Douglas *del vostro concittadino Home, tragedia che vi è sì cara, perchè di quell'amor materno, che sull'animo vostro può tanto, esprime nel carettere della moglie di Randolfo un'immagine viva ad un tempo e delicata. Ma postomi, per amor vostro, a questo lavoro, io tosto m'accorsi che la diversità del gusto e dei costumi non consentiva di recarla sul nostro teatro; stimai quindi miglior consiglio di camminare sovente per altra via, non perdendo intieramente d'occhio la mia guida. A voi che conoscete i nostri tragici scrittori, sarà manifesto che io ho tentato di fare del* Douglas *una tragedia che per le immagini, per lo stile, per l'orditura, sortir possa sulle scene italiane quell'effetto che il dramma scozzese meritamente ottiene su quelle d'Inghilterra. Non pensate per questo ch'io sia venuto nella superbia di credere che l'esser Matilde diversa dal suo modello, la faccia migliore. Qualunque essa sia, accoglietela benignamente; e se avverrà che versiate qualche lagrima su queste carte ch'io v'offro, non crederò perduta del tutto la mia fatica.*

ARGOMENTO

Fra Guido e Ruggiero, principi della Sicilia, era sorta, a cagione d'eredità contrastata fra loro, inimicizia grandissima; ma in un conflitto, Guelfo, nato da Guido, salvò la vita al figlio di Ruggiero, e all'odio che vi avean destato i genitori successe l'amore nel petto dei magnanimi giovinetti. Guelfo venne nel castello di Ruggiero nell'assenza di esso, e preso di amore per Matilde, della cui bellezza era grande in Sicilia la fama, la sposò segretamente, ma col consenso del fratello, il quale così sperava por fine all'inimicizie che dividevano queste due possenti famiglie. La guerra costrinse il marito di Matilde e il germano di essa ad abbandonar la Sicilia. Ruggiero tornato nel suo castello seppe che lo straniero il quale vi fu accolto era figlio di Guido: prese in sospetto e minacciò la misera sua figlia, la quale non osò rivelargli il segreto delle sue nozze.

Intanto perirono in una zuffa Guelfo e il fratello di Matilde vicina a divenir madre: ella potè il suo stato nascondere al genitore, e affidò la sua prole

alla nutrice, perchè lungi dal castello paterno venisse allevata; ma credè che l'una e l'altra nel passare il fiume Imera, gonfio per la pioggia, rimanessero sommerse. Ruggiero prima di morire affidò Matilde ad Arrigo, nel quale ricadeva il feudo per lui signoreggiato: egli indarno chiese la sua mano, quantunque per la generosità dell'animo suo fosse degno di averla in consorte; ma l'amore non potea aver più luogo nel cuore d'una donna la quale avea perduto ogni cosa più diletta, il fratello, il marito, il figlio. Il dolore di Matilde era per Arrigo un arcano inesplicabile, ed egli avea in Ormondo un nipote così malvagio, che avea tentato rapir Matilde, e per occupare i possessi dello zio toglierli la vita.

Tra i Francesi e la Sicilia era guerra, e Arrigo come uno dei feudatarj dell'Isola movendosi a respingerli dal lido ov'erano sbarcati, venne assalito nel bosco vicino al suo castello da degli scelerati che Ormondo vi avea nascosi; e avrebbe perduto la vita se questa salvata non gli avesse un giovinetto il quale si era dato alla milizia, benchè da un pastore egli credesse esser nato. Questi era il figlio che Matilde reputava estinto; ond'è che all'apparir dell'ignoto giovinetto sulla Scena ella sente i palpiti arcani della tenerezza materna. Arrigo si mostra grato a Normano (tale era il nome del prode garzone) alzandolo ai primi gradi della milizia fra i suoi vassalli. Matilde per quella prodezza lo dichiara, secondo il costume del tempo, suo cavaliere, e temendo a ragione che egli possa avere

in Ormondo un nemico, lo minaccia di rivelare ad Arrigo il tentato ratto qualora egli ponga insidie a quel valoroso.

Intanto nella selva ove Arrigo corse rischio sì grave è preso un vecchio su cui si trova una gemma che Matilde avea appeso al collo della sua creatura nel mentre che la consegnò alla nutrice. Ma quel prigioniero condotto alla presenza di Matilde. è da essa liberato, poichè venuta è in chiaro della sua innocenza, e come Normano è suo figlio. Quindi il malvagio Ormondo, che sospetta Matilde innamorata di Normano, tenta leggere nel cuore di essa dandole ad intendere che questi sia morto in un combattimento accaduto di poco tra i Siciliani e i Francesi. Matilde, la quale crede di aver ricuperato e perduto il figlio ad un tempo, rimane senza l'uso dei sensi; ma si scuopre questa menzogna d'Ormondo, il quale nulladimeno veglia su Matilde e sul vecchio, il quale per nascondere le sue trame egli vorrebbe punito, ed accusa Matilde d'averlo liberato senza dar prova della sua innocenza. La misera madre non sa a chi affidare una lettera in cui svela a Normano il segreto de' suoi natali: si risolve pei consigli dell'ancella di darla ad un servo che fu scorta nel suo cammino a Normano, e che fuggì in quel cimento in cui egli salvò ad Arrigo la vita, e quindi per la sua viltà è da tutti inosservato; ma Ormondo ha comprato coll'oro questo codardo perchè invigili su Normano. Questi, rimasto solo con Matilde, viene in certezza d'esserle figlio, e quindi della nobiltà de' suoi natali: la madre gli

annunzia come dal servo che lo seguitava riceverà un foglio nel quale è indicato il luogo e il tempo in che avranno a favellarsi agio e sicurezza. Intanto Ormondo nell'animo d'Arrigo, geloso e sdegnato pel rifiuto delle sue nozze, nel quale perseverò Matilde, va destando i sospetti, e gli accresce cogl'indizj della gemma trovata al vecchio che si sa esser padre a Normano, e al quale Matilde, senza la certezza ch'ei non fosse reo, fu cortese di libertà: finalmente a chiarirlo che Normano è amato da Matilde gli dice, ch'egli provocandolo ne scoprirà la celata superbia, che vien tosto in chi è sorto d'umil nazione quando regna sul cuore d'una donna d'alti natali. Ormondo muove ad ira Normano rimproverandogli il suo orgoglio in tanta bassezza di nascita; e questi, che sa di non meritare tale rampogna, e aver nobiltà di sangue siccome nato da Matilde e da Guelfo, è in procinto di azzuffarsi col suo nemico. Arrigo, che nascoso ascolta ed osserva, fassi innanzi, e s'interpone, ed ordina ad ambedue di non venir al paragon dell'armi finchè la Sicilia liberata non rimanga dai suoi nemici.

Viene alle mani d'Ormondo, per tradimento del servo, il foglio di Matilde che invitò ad un segreto e notturno colloquio Normano prima che potesse manifestargli di essergli madre, e reputò imprudenza ciò manifestargli per iscritto; questa lettera è mostrata per Ormondo ad Arrigo, in cui nasce la certezza che Matilde innamorata sia d'un ignobil pastore. Dopo varj disegni si risolve pel consiglio di Ormondo a permettere che la lettera vada a Nor-

mano, e a spengerlo nello stabilito colloquio innanzi agli occhi di Matilde; la quale, con presentimento di sventura che deve accadere, favella col figlio, e a sua richiesta gli cinge il brando del padre. La paura della genitrice si fa maggiore sapendo da Guelfo (tale è adesso il nome che pei suoi natali ereditò Normano) che Gualtiero, dal quale ei fu nutrito come figlio, udì i nomi d'entrambi misti a minacce di morte uscire dalle labbra d'Arrigo e d'Ormondo. Matilde vorrebbe che Guelfo s'involasse alle trame e al ferro dei suoi nemici, e fuggisse a Messina a cercare protezione dallo zio: il magnanimo ricusa fidando nel suo valore. Mentre la madre e il figlio si sono separati, giungono Ormondo ed Arrigo; questi assale il giovinetto che crede figlio di un pastore: lo scellerato Ormondo si trae in disparte, e proponendosi d'uccidere i creduti rivali mentre fra loro combattono, ferisce nel tergo Guelfo che afferrato avea la spada dell'ingrato assalitore Arrigo; Guelfo mortalmente piagato cade, ma si rialza, e uccide Ormondo. Matilde, che lo ha visto cadere, viene affannata sulla Scena; il figlio muore fra le braccia della madre, la quale sviene per tanto dolore. Arrigo, che ha saputo da Gualtiero che Normano è nato da Matilde e da Guelfo, tenta invano discolparsi coll'infelicissima genitrice, la quale ha ricuperato l'uso dei sensi, e per disperazione si trafigge colla spada che fu del marito e del figlio.

———

MATILDE.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MATILDE, *figlia di Ruggiero già principe di Monforte.*

IMELDA, *sua confidente.*

ARRIGO, *erede di Ruggiero, e principe di Monforte.*

ORMONDO, *nipote di esso.*

GUALTIERO, *vecchio soldato, e creduto padre di*

NORMANO, *figlio di Guelfo e di Matilde, che nel quarto Atto, scoperto, prende il nome di* GUELFO.

GUISCARDO, *uomo d'arme.*

SOLDATI.

La Scena è in Sicilia, nel cortile del castello di Monforte
circondato da boschi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MATILDE atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s'accorge del giungere d'IMELDA, e le dice:

MATILDE

Parla.... che brami?

IMELDA

Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell'ore,
Che tu perdi nel pianto.

MATILDE

Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?

IMELDA

I detti tuoi
L'umile stato a venerar m'insegna...
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapía la morte,
Nel dolce tempo dell'età novella,
Sposo diletto!

MATILDE

Ahimè, che dici!

IMELDA

Il mio
Parlar t'è grave, e del germano estinto
L'aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all'ardir mio: della fortuna
Questo core è maggior...

MATILDE

Qual forza ignota
Muove le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggía!

IMELDA

Tu tremi.... io tacerò: ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.

MATILDE

Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò; ma invano.... il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s'aprirà la terra?
O del Siculo mar l'onda pietosa
La preda sua mi renderà?

IMELDA

L'arcano
Svelami alfine.

MATILDE

Or ti sia noto, Imelda,
Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba....

IMELDA

Tutto fida al mio cor.

MATILDE

Di breve terra
Un conteso retaggio odii immortali
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d'amici, autorità di legge,
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall'odio paterno invan divisi,
Duramente congiunse: il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Guelfo il valor non gli era aita.

IMELDA

Come! il figlio di Guido!

MATILDE

All'odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L'acceso Guelfo, che alle gare antiche
Cogl'imenei fine sperava: appena
Si dividea dalla sua figlia il padre,
Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora: in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta Natura, e al cor s'apprende Amore
Subitamente, e ne divien tiranno.
Perdei l'arbitrio di me stessa: Guelfo
Sposa m'ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose Amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena
Con ali rapidissime scorrea,

Allor che Guelfo dall'opposto lido,
Dell'italiche trombe udendo il suono,
Dagli amplessi si scioglie, e seco, ad onta
Delle lacrime mie, cerca il fratello
Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo stranier nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio; e duolo e rabbia
Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge (mi parea che in core
Mi leggesse quel guardo): al mio spavento
L'ira gli cresce col sospetto: il ferro
Al sen già grave di nascente prole
Volgendo il crudo, interroga, e minaccia.
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già, sotto l'ignudo acciaro
Mi prostro, e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo,
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra. Appena uscía
Dalle pallide labbra il giuramento,
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
Lascia ogni speme dell'amato sposo.

IMELDA

Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa
L'ira d'un padre?

MATILDE

Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo ed il german caddero estinti!
Pensa l'affanno mio: ma non potea

Una madre morir....

IMELDA

Non è sventura
Che questa uguagli.

MATILDE

Il pianto istesso, il pianto,
Solo conforto agl'infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà. La mia ferita
Ei credea mitigar. — Anche di Guido
Nelle superbe case, ei mi dicea,
Il dolor penetrò: sul figlio estinto
Va lacerando le canute chiome;
Ah, ch'io vegga il dolor del mio nemico! —
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioia. Io mi tacea,
Impallidia.

IMELDA

Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d'amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

MATILDE

Dal mio dolor l'ira cresceva. Alfredo,
In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del ciel, che innanzi all'ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fra le tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l'innocente, e più nol vidi.

IMELDA

Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

MATILDE

Oltre l'usato incrudelia l'inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L'Imera impetuoso: ivi sommersi
Perian l'ancella e il pargoletto.... Oh figlio,
Misero figlio!.... a me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Ruggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò: fra queste torri
Lo richiamano l'armi; a lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov'io sperai
Che regnasse il mio figlio.

IMELDA

E non richiese
Arrigo la tua mano? a lui promessa
Fosti dal genitor: virtù lo rende
Degno dell'amor tuo.

MATILDE

Ma il core, Imelda,
Ma il core è mio?... dentro la tomba, o Guelfo,
Teco è sepolto il mio costante affetto.

IMELDA

Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.

MATILDE

Io lo rammento;
So l'autor della colpa: e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.

IMELDA

Oh ciel, chi mai?....
Chi tanto osava?.... E lo conosci?

MATILDE

Ormondo.

IMELDA

Il nipote d'Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

MATILDE

Costumi e detti
Cangiando a tempo, adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i proprj affetti,
E sorprende gli altrui: pien di maligna
Gioia sorride, se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre. Esso è dell'armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

IMELDA

Oh ciel, che narri!.... Qui s'appressa Arrigo:
Seco ti lascio; ma l'iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II.

ARRIGO, MATILDE.

ARRIGO

Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? Sempre il fratello
Piangi, e col muto cenere ragioni.

MATILDE

L'infelice ch'io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse: ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo; il nome suo
Spento è nel mondo, e nel mio core è vivo.

ARRIGO

Non placan gli anni il tuo cordoglio? Ah certo,
Sangue non sei tu di Ruggiero! atroce
Era in esso il furor, l'odio immortale.
Quando periva negli ausonii campi
Il tuo german, ferocemente lieto
Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.

MATILDE

Taci.... deh non turbar quelle sacre ossa
Nel riposo dell'urna: i suoi delitti
L'infelice espiò; l'estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,
E degli avi ei lasciò la sede antica.
Di generosa stirpe ultima io resto.

ARRIGO

Sempre tu parli di dolore antico,
E l'amor mio ti grava. Oh come io lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nelle viscere mie tutta s'immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro
Da Matilde sperar.

MATILDE

Prence, m'offendi:

Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi. Ma dove il piè rivolgi?

ARRIGO

Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell'armi.

MATILDE

Le navi ostili allontanate, o venti!
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi!

ARRIGO

O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier! Ma giunge Ormondo....
Che rechi?

SCENA III.

ORMONDO, ARRIGO, MATILDE.

ORMONDO

O prence, i tuoi vassalli all'armi
Corrono impazïenti. All'aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto: a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell'aperto
Campo che giace sul confin del bosco
Già son raccolti.

ARRIGO

Io volo.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE.

ORMONDO

Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse....[1]

SCENA V.

ORMONDO.

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto.... Io stanco
Omai son di tremare; e troppo ei visse.

[1] Matilde parte con atto disdegnoso.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

Oimè! qual grido!

IMELDA

Un fuggítivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II.

ARRIGO CON SPADA INSANGUINATA, NORMANO,
MATILDE, IMELDA.

ARRIGO

Non teme invano: questo ferro il dica
Sparso di sangue. Se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira.... ei gli salvò.

MATILDE

Come è più cara
Tanta virtude in sì gentile aspetto!

ARRIGO

Movendo io là dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall'ombra de' rami a me sul ciglio
Balena il ferro di nemici ascosi.
Escono degli aguati, io mi riparo
Nel sommo d'una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant'armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quegli respingo. Il mio valor già stanco
Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall'armi il magnanimo, e divise
Meco la gloria d'inegual tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah! tu gli mostra
Il grato animo mio! da care labbra
Escon parole onde s'allegra il forte.

MATILDE

(Qual ignoto nel cor palpito io sento!)
Come t'appelli, o giovinetto?

NORMANO

Oscuro
Quanto povero io son: cerco fra l'armi
Fama, non oro.

ARRIGO

O generoso! ignota
Sia l'origine tua; dal ciel sortisi
Un magnanimo core.

MATILDE

Ecco la vera

Nobiltà dei natali! A te conviene
Essere gentil quanto sei prode. Appaga
Il comune desio.

NORMANO

Normano è il nome.

MATILDE

La patria?

NORMANO

Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! O padre mio, perdona.
Pascolando l'armento io lieto udia
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch'io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d'armento. Ogni pastore aita
Grida fuggendo: io coll'esempio imfiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull'orme. Alfin si pugna:
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de'miei tinse l'altero.
Poichè il Siculo re l'armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai
Dar per la patria il sangue. I passi miei
Scorgea quel fuggitivo: or qui la sorte
Alfin mi trasse. Il nome mio non resta
Più fra le selve, e dal propizio cielo
Ottenni un degno testimon dell'opre.

ARRIGO

Prode qual sei favelli: il re non vanta

Un più forte guerrier. Vile io non sono
Agli occhi suoi: pari ai gran merti avrai
E lode, e guiderdon..... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio![1]

MATILDE

Ho mille affetti in core,
Ed ignoro il perchè: so ch'ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
Di tua salvezza; il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni; egli potea,
Fama cercando, ritrovar la morte,
E oscura sì, che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe, e sempre
Fosse aspettato dal desio materno....
Sì pensando io piangea: l'arcane leggi
Riconosco del cielo, e verso il cielo
S'alza più dello sguardo il mio pensiero,

ARRIGO

A te commetto i miei vassalli armati
Come al nipote mio.

NORMANO

Di tanto grado
Non indegno io sarò.

MATILDE

Del prence ognora
Con felice valor difendi i giorni:
Mio cavalier tu sei.

ARRIGO

(Sul mesto ciglio

[1] Volgendosi a Matilde.

Appar tacita gioia: aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza!)
O mio fedel, ci attende il campo.

NORMANO

Io volo.

ARRIGO

Al mio ritorno, di festivi canti
Tutto il bosco risuoni: è forse questo
L'ultimo de' miei giorni.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

I detti stessi
Da Guelfo udii quando lasciommi.... Oh brevi
Giorni d'amor!

IMELDA

Le tue ferite ancora
Stillan di sangue: se la forza è poca
D'ogni umano argomento, un Dio le chiuda.

MATILDE

Sol nella tomba che il dolore addita,
Matilde, stanca da' mortali affanni,
Pace alfin troverà. Madri felici,
Quanta invidia vi porto!

IMELDA

Ahimè! sul ciglio
Ritorna il pianto!... e simular nel volto
Gioia potesti?

MATILDE

Alla segreta cura
Ognor trovo alimenti. Il figlio mio
All'ardito stranier sarebbe uguale
In valore, in beltà: questo pensiero
M'empì gli occhi di pianto, e per l'ignoto
Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza, pietà... Ma che vaneggio!
Io questi affetti a giudicar non basto,
Io che appena fui madre. Al valoroso
Non manchi il mio favor.

IMELDA

Vane d'Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.

MATILDE

L'empio conosco, e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.

IMELDA

Egli s'appressa.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

Arrigo
Ov'è?

MATILDE

Sapesti il suo periglio?

ORMONDO

Il bosco
Di schiere io cinsi: prigionieri, o spenti,
Saranno i vili.

MATILDE

Di fedele amico
Degno è l'incarco [1].

ORMONDO

Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso?

MATILDE

Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia. [2] A me sei noto.

ORMONDO

Come!

MATILDE

Ingannarmi tu non puoi.

ORMONDO

Che dici!

MATILDE

La tua pietà mentita...

ORMONDO

Oh ciel, m'ingombra
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.

MATILDE

E come in te s'accorda
Col delitto l'ardire!

ORMONDO

E qual delitto?

MATILDE

Tu di rapirmi osasti.

ORMONDO

(Alfin respiro.)

[1] Con sarcasmo.
[2] Imelda parte.

Amor n'è colpa: io sol fra l'armi avvezzo
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.

MATILDE

Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti. Oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, a tua difesa invano
Gli avi comuni invocheresti. Ascolta:
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?

ORMONDO

Lo vidi.

MATILDE

E sai
A qual grado fu eletto?

ORMONDO

Io non l'ignoro.

MATILDE

Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in sè dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge.

SCENA V.

ORMONDO.

Io della mia
Ombra tremava. Esca dal petto alfine
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,

Mi penserei che dell'Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell'insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo, e la salva: io suo rivale
Spengerlo cerco; ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti, e mi ricorda
Da qual segreto il viver mio dipende.
Cauti consigli a questo core ispiri
Timor, vendetta: io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno,
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

———

ATTO TERZO.

SCENA I.

IMELDA, GUISCARDO, GUALTIERO, SOLDATI.

IMELDA

Narra: che avvenne?

GUISCARDO

In questa rôcca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidïar la vita.
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.

IMELDA

Ch'io la vegga. Oh cielo!
Come l'aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l'iniquo.

SCENA II.

GUALTIERO, GUISCARDO.

GUALTIERO

Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque
Gli ultimi giorni di guerrier canuto!
Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA, GUALTIERO,
GUISCARDO, SOLDATI.

IMELDA

Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core. Ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labbro!

MATILDE

A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì... Vedi, si prostra.

GUALTIERO

Innanzi a te dell'innocenza oppressa
Cresce l'ardir. Deh mi proteggi, o donna.
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente... lo giuro.

MATILDE

E del suo fallo
Qual prova adduci?

GUISCARDO

Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
Chi sei? gli chieggo: egli turbato afferma
Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi da noi, cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta:
Egli arrossisce, e trema. Or tu lo fai
Colla clemenza ardito: a' suoi delitti
Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.

GUALTIERO

Ah! per la vita
Del tuo signore, al di cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
Se pur sei madre, all'età mia perdona:
L'antiche membra sian dal ferro illese:
Senza nota d'infamia, il crin canuto
Nel sepolcro discenda.

MATILDE

Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte.

GUALTIERO

Io non offesi il tuo signor: punisce
Delitti antichi la giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.

MATILDE

(Ascolti, Imelda?)
Parla, o ne avrai le meritate pene!

GUALTIERO

Il ver dirò, qual se prostrato io fossi
Nell'ora della morte in faccia a Dio.
Io fui guerriero, e fra le schiere prime
Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola terra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice. Il signor mio
Ai fati appena ed al dolor cedea,
Che violenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch'ebbe più volte
Il sudor di mia fronte. Io mi partiva
Da povertà, come dagli anni, oppresso,
E nel gelido inverno mi seguia
Coi dolci figli la fedel consorte.
Un'angusta capanna ci raccolse
D'Imera sulle rive, ove coll'amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furïoso vento
L'umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante:
Quand'ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m'affretto;
Ma nei flutti la voce si disperde.
Errar fra l'acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace...

MATILDE

Oh ciel! vivea?

GUALTIERO

Vivea...

MATILDE

Crudele! e il misero innocente
Cui fur pietose la tempesta e l'onde,
Uccidere potevi?

GUALTIERO

E tu mi credi
Inumano così?

MATILDE

Dunque che festi?

IMELDA

Fa cor, Matilde: sul perduto figlio
Mentì la fama.

GUALTIERO

Dai mortali ingrati
Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

MATILDE

Vive il fanciullo ancora?
Forse perì!....

GUALTIERO

Nol so.... dolce speranza
Al cor mi dice ch'egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

MATILDE

Ov'è?

GUALTIERO

L'ignoro.

MATILDE

(Ancor pavento i fati).

Vecchio, il tuo dir m'è oscuro.

GUALTIERO

Ascolta, o donna,
Pur l'onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt'oro la fedel consorte:
E vinto da' suoi prieghi, le mutate
Fortune ognor celai. Fatto pastore
Di numeroso armento, io mi nutria
Insiem coi figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! Punisti
La comune avarizia!.... O donna, io lieto
Di quattro figli, oh sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno.... Oh quante
Volte a svelargli incominciai l'arcano,
Mentre al sen mi stringea! ma le parole
Trattenne il pianto della moglie antica.
Non come figlio di pastor crescea
L'ardente giovinetto; e l'armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L'usbergo, e il balenar del ferro ignudo
Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desio,
Finchè tentata dal valor francese
Non fu Sicilia....

MATILDE

Il nome suo!....

GUALTIERO

Normano.

MATILDE

È desso! è desso! Egli è il mio figlio. Imelda!

Io vidi il figlio mio.... Come nel seno
Palpita il cor!

IMELDA

Frena i commossi affetti;
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potria.

MATILDE

Son madre.... il cielo
Cauta mi renda.

IMELDA

Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev'ora.

GUALTIERO

E tu del mio
Prence sei figlia? ed io salvai dall'onde
La prole tua?

MATILDE

Dissimularlo è vano.

GUALTIERO

Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

MATILDE

A te s'appoggia il fato
Del sangue mio.... Tu non m'inganni.... il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle,
Là dove il fiume con rumor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse. I miei
Casi ei tutti conosce. A te Matilde

M' invia, dirai; poi l'esser tuo palese
Imelda gli farà: quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m' afferma.

GUALTIERO

I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza: ornar di tanta
Gemma la destra al giovinetto io volli,
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.

MATILDE

Olà, guerrieri,
Liberate costui: non è del furto
Reo qual pensate, e v' ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

O Regnator supremo,
Che alle lacrime mie rendesti il figlio,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto! A lui mi volgo, e dico:
Io ti son madre: egli mi stringe al seno,
E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.

IMELDA

In atto pio
Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
La nascosa virtù: già ne seguisti,
Senza intenderli, i moti. Ahimè, nascondi
La tenerezza tua: di giusti affetti
Interprete maligno, alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual è virtude
Maggior della calunnia?

SCENA V.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

(All'arte, Ormondo:
Leggi nel cor della superba). Il Franco
Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.

MATILDE

Ormondo,
Qual sangue! Dimmi, era lontano il Franco
Da queste terre?

ORMONDO

E non sappiamo a prova
Che sempre ei giunse inaspettato e forte?
Che temi? è salvo il generoso Arrigo,
E novello guerrier cadea sul campo.

MATILDE

Guerrier novello! E chi? Parla; m'uccidi
Col tuo silenzio.

ORMONDO

Il signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.

MATILDE

Altro timore
In me pur troppo io sento.

IMELDA

(Incauta madre!)

ORMONDO

Cede a merto novello obbligo antico:
L'estinto avventurier lacrime e lodi,
Premio di morte, avrà.

MATILDE

Spiegati....

ORMONDO

E serba
All'ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No, che pietà simíle
Non avresti di me, che in mezzo all'armi
Salvai dall'ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo signore.

MATILDE

Assai compresi.... il mio Normano è spento.
Io manco, Imelda.

ORMONDO

(Ama l'iniqua....)

IMELDA

Ormondo,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra,
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi....

ORMONDO

Pietosa è in ver.... pietosa.

IMELDA

In sè ritorna.

MATILDE

Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritrovo, e lo perdo.

IMELDA

Oh ciel! delira.
Ode l'iniquo....[1] il gran segreto ascondi....
Spera.... chi sa?.... vieni.

ORMONDO

Qui resti; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto.... (Oh come tarda Arrigo!)

IMELDA

Vieni, Matilde, vieni: i piè tremanti
Sostener mi fia caro....

ORMONDO

(Ancor non giunge!)

IMELDA

Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?

ORMONDO

Invan si tenta
Trarla di qui.

IMELDA

Chi può vietarlo?

ORMONDO

Ormondo.

[1] Con voce sommessa a Matilde.

MATILDE [1]

Stender la mano, o temerario, ardisci [2]
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?

ORMONDO

Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

[1] Risentendosi.
[2] A Ormondo che la prende per trattenerla.

———

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

Mancò la fede alle novelle amare:
Mentia lo scellerato, e vive il figlio.

IMELDA

Arrigo regna: a cor superbo è grave
Perder la signoria. D'Ormondo astuto
L'arti paventa; a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizia nel fragor dell'armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull'umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T'udia narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: Oh quanti falli ignoti
Questa rôcca vedea! Forse una madre
Cercò piangendo in questo bosco il figlio,
Che interrogato dal dolor, non veri
Delitti confessò. Madre infelice,
Tu forse a nome lo chiamasti allora

Che disperdea dell' innocente il grido
La torre infame del castel superbo
Nell' aer muto delle sue caverne.
Dio quel grido ascoltò; piangono i figli
Per le colpe dei padri: e di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.

MATILDE

Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito.... vigilar conviene
I proprj affetti e dominarli. Ascolta:
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar, quando la notte
Cresca l'orror di queste torri: allora
Di consiglio m'aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m'inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve.
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A' magnanimi cori il tempo insegna;
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno e destra audace,
Sorse l'eroe nel giovinetto.... Omai
Il tempo stringe: a Guelfo il loco e l'ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l'arcano. A chi la fido?

IMELDA

Dall'orme mie non si dilunga Ormondo:
Veglian su noi mille occhi.

MATILDE

Oh se Gualtiero!....

IMELDA

Ognor la voce dell'astuto Ormondo
Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade. Oh tolto
Fosse ancor dal pensiero!.... al fuggitivo
Servo potresti....

MATILDE

E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda?

IMELDA

Or qui l'ardire
Necessario non è: viltade estrema
Lo fa da tutti inosservato, e solo.

MATILDE

Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta?

IMELDA

Qui move Ormondo.

SCENA II.

ORMONDO, IMELDA.

ORMONDO

Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto.
Arrigo torna; che Matilde il sappia.
Vanne, ubbidisci.

SCENA III.

ORMONDO.

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò: quella venale
Alma comprai coll'oro.... Eccoli.... breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch'è tra l'inferno e il cielo.

SCENA IV.

ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

ARRIGO

S'adunino le squadre [1]: era dei Franchi
Simulata la fuga. Altera gente!
Qui vuole impero o tomba.

NORMANO

Ognor fatale
Fu questa terra al Franco: ei le paterne
Ossa qui calcherà.

ORMONDO

Dubbia la sorte
Della guerra esser può? Pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma
Alla battaglia; e s'ei volgesse il tergo,
Gli rampogna la fuga, e mostra i figli.

[1] Volgendosi a Ormondo.

SCENA V.

MATILDE, ARRIGO, NORMANO,
ORMONDO.

MATILDE

(Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice!) È giunta
La Franca armata; numerosa è l'oste
Che la fama annunziò?

ARRIGO

Chiedilo al forte [1]:
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.

MATILDE

Oh cielo!

ORMONDO

Ed era
Sì nella polve della mischia avvolto,
Che perduto il tenemmo, allor che nuove
Schiere a raccor qui m'inviavi. Arrigo
Per lui tremò, chè nell'amor del prode
Giovinetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia: e se pería Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

ARRIGO

Ami così Normano?

MATILDE

Io!.... nol rammenti?

[1] Additando Normano.

Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio: presto nei cori afflitti
La pietà sorge.

ARRIGO

Ah! ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.

MATILDE

Oh Dio!

SCENA VI.

GUISCARDO, MATILDE, ARRIGO,
MORMANO, ORMONDO.

GUISCARDO

Signore,
Odi le trombe: di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia salute.

ARRIGO

Oh generoso! ei cerca
Della guerra i perigli. A lui natura
Munì di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese.
Vola [1], gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d'ospital convito.
Seco unir voglio i miei guerrireri.

GUISCARDO

O prence,
D'ogni dimora impazïente ei reca

[1] A Ormondo.

Un messaggio del re.

ARRIGO

Vadasi: al mio
Seno quel forte io stringerò.... Mi segui.

NORMANO

Io pur vedrò quei valorosi....

ARRIGO

È forza
Che tu qui resti....

NORMANO

E invano all'armi io venni?

SCENA VII.

NORMANO, MATILDE.

MATILDE

Son grati, il veggo, al giovenil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra, che ogni madre abborre.

NORMANO

In me contento, abbandonai per l' armi
L' umile verga e la natía capanna.

MATILDE

Anima generosa in sen ti ferve;
Non conosci te stesso.... Intorno mira.
Un segreto fatal.... Ma tremo....

NORMANO

E tremi
Quand' io son teco? A certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.

MATILDE

O giovinetto,
Questa gemma conosci?

NORMANO

Agli occhi miei
Io crederò! Sì, la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.

MATILDE

Oh Dio, pur troppo!

NORMANO

All' ignoto splendor di questa gemma,
Ond' ei l'avesse, io domandava: a terra
Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
Giunse, io mi tacqui.

MATILDE

Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.

NORMANO

Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.

MATILDE

Illustre sangue
Nelle vene ti scorre.

NORMANO

E come! il padre....

MATILDE

Guelfo....

NORMANO

E dove lo cerco?... Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento!

MATILDE

I tuoi natali il fato suo prevenne.

NORMANO

Misero padre! all'animoso petto
Mai non stringesti il figlio... Almen respira
La genitrice?

MATILDE

Al pianto vive, in core
Serba memoria dell'estinto sposo
E del perduto figlio.

NORMANO

O tu, sì dotta
Nelle mie pene e sì pietosa, ah dimmi,
Ov'è la madre mia? Parla... sostiene
Forse angosce novelle?... Io non m'inganno,
Assai dice il tuo pianto.

MATILDE

Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio! o figlio!

NORMANO

Tu! madre mia...

MATILDE

Sì, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo. O desiata immago
Dello sposo infelice, o dolce frutto
Del mio fatale amore. abbi gli amplessi
E le lacrime mie.

NORMANO

Deh lascia, o donna.
Ch'io mi prostri a'tuoi piè! Madre chiamarti
Non oso ancor: gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor: l'afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.

MATILDE

Io non sono qual fui: di me gran parte

Rapì tempo e dolor.

NORMANO

M'addita il campo
Ove il padre cadea: saprò morire,
O vendicarlo.

MATILDE

Udrai, sì, figlio, udrai
Le comuni sventure. Il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga: al re benigno
Io griderò: Ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio.

NORMANO

No, chi di Guelfo è sangue
Fida nel brando suo.

MATILDE

Poco i mortali
Conosci, o figlio! Di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre, e lo splendore avito?

NORMANO

Fama e ricchezza io cercherò fra l'armi.

MATILDE

Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premj del valore usurpa.
Codardo erede di patrizio illustre
Te caldo della pugna, e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero,
Schernir potrebbe... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazïenza dell'amor materno.

L'ora e il loco ivi nota; avrò maggiore
Agio di favellarti... Addio... tu serba
Volto e ritegno ugual.

NORMANO

Dov'è Gualtiero?
Io qual padre l'amai.

MATILDE

Qui si nasconde:
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L'astuto Ormondo.

NORMANO

Io punirò l'iniquo.

SCENA VIII.

MATILDE.

S'appressa Ormondo, ed a'suoi detti Arrigo
Sorride amaramente. Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO

Da noi s'invola.

ARRIGO

Che l'alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! Mal sollevai l'ingrato
Dal nativo suo fango.

ORMONDO

In cor plebeo
Locasti il beneficio, e mal si crede
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l'accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.

ARRIGO

Il credi
Tu da Matilde amato?... Oh mobil sesso!

ORMONDO

Il duol, gli sguardi, l'arrossir frequente,
Dicono assai... Ma di maggior delitto
Forse costui....

ARRIGO

Deh! che mai parli?

ORMONDO

Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi....

ARRIGO

Di catene avvolto
Non fu alcun degl'iniqui?

ORMONDO

Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.

ARRIGO

E reo
Esser potea?

ORMONDO

Mentre resister tenta
A' tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenïenti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade....

ARRIGO

Or qui si tragga
Il prigionier.

ORMONDO

Di libertà Matilde
Gli fu cortese.

ARRIGO

Olà, si cerchi.

ORMONDO

È vano:
Fuggì... Che scorta a quei ladroni ei fosse,
La ricca gemma attesta... Odi: quel vile
È padre....

ARRIGO

A chi?....

ORMONDO

Padre a Normano: il servo
Fuggitivo lo afferma.

ARRIGO

Un alto arcano
Qui si nasconde. Egli pugnò da forte,
E questa vita è dono suo.

ORMONDO

Perdona,
Forse m' inganno; ma narrò Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già visti.

ARRIGO

E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra; ancor ritiene
L'umiltà d'un pastore.

ORMONDO

Ei! nell'orgoglio
Vincer potrebbe un re... Mi sorge in mente
Util consiglio... Ove per lui Matilde
D'amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d'illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d'umil gente è sorto.
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò; se vien sul labbro
La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio; e tu misura
Dall'ardir di Normano il tuo periglio.

ARRIGO

Astuto ingegno! Osserverò non lunge
Le vostre gare; e se veniste al sangue,
In mezzo all'ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X.

ORMONDO.

Alto disegno in cor mi ferve: il frutto
Raccorrò di quest'ire. Ei molto è prode.
Nè mai d'Arrigo la virtù feroce

Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude!... a morte
Ambo trarrai.... Stolti! credeste Ormondo
Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva: alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
Ormondo, allor sarai?... Frattanto esulto
Di Matilde alle pene.... ho gioia atroce;
Gioia che nasce dall'altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI.

NORMANO, ORMONDO.

ORMONDO

Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?

NORMANO

Al sol cadente
Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi.

ORMONDO

Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.

NORMANO

Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.

ORMONDO

Di fedele amico

Odi il consiglio. Il pregio tuo nell'arme
Or sorge appena, e ai miei soldati incresce
La sdegnosa favella, e il guardo altero
D'ignobile campione.

NORMANO

Odo rampogne
E non consigli: i miei natali oscuri
Tu dileggiar presumi.

ORMONDO

In te si mostra
Sollecito l'orgoglio.

NORMANO

Orgoglio!

ORMONDO

Affrena
Gli spirti alteri: e del tuo ciglio appiana
L'arrogante baldanza.... Avi non conti;
Pastor tu sei.

NORMANO

Pastore!

ORMONDO

Invan ti credi
Nato all'impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
Non mi è pari costui.

NORMANO

Ma se ciò fosse!...
E non paventi?...

ORMONDO

Minacciar presumi?

NORMANO

Non hai compreso ancora?

ORMONDO

Io, sì.... Parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.

NORMANO

E chi son io?

ORMONDO

Normano.

NORMANO

Il sono.

ORMONDO

E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?

NORMANO

Or fa ch'io l'oda....

ORMONDO

Il figlio,
L'errante figlio di pastor mendico,
Se il ver narrava.

NORMANO

Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l'altrui misuri.

ORMONDO

È tutto
In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.

NORMANO

Ah! se il mio braccio
Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All'oltraggio saprei. Su questo brando
Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille

Le vie nel petto aprire all'alma infame,
E pria che scenda nel profondo Averno,
Dirò.... chi sei: ben ti conosco.

ORMONDO

Ormondo
T'è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

NORMANO

Codardo,
Snuda l'acciaro, e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII.

ARRIGO, ORMONDO, NORMANO

ARRIGO

Cessate.
Chi non si placa, è mio nemico,

NORMANO

O prence,
Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.

ORMONDO

Odi umiltà!

NORMANO

Tu puoi
Garrir senza periglio.

ARRIGO

Io sol fra voi
Giudice sono.

NORMANO

A questa lite è solo
Giudice il brando.... Io di vergogna avvampo
Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gl'ingiurïosi detti. Or via, la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d'omaggio
Darti prova maggiore? Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo: ma in questo seno impera
Un altro re, l'onore: e se t'offende
Libertà di parole, i doni tuoi,
Prence, ripiglia.

ARRIGO

Mentre a' venti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell'Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S'opponga ognuno
Al gran pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.

NORMANO

Io v'acconsento.

ORMONDO

Io pur....

ARRIGO

Si vada: all'ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,
Matilde....

NORMANO

E lieve l'ira mia credesti?
Fra noi, signor, nuova querela è morte.

———

ATTO QUINTO.

CENA I.

ARRIGO.

È superbo Normano. Eppur mi piacque
L'indomito ardimento: egli nel ferro
Ripone ogni fiducia.... E può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO

Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

ARRIGO

« Allor che notte
» Sopra la terra regnerà, m'attendi
» Presso alla torre ove gli antichi rami
» La maggior querce innalza: in core ascoso
» Un gran segreto io porto, e il tuo destino
» Si cangerà. Matilde. » Oh tradimento!
Corri, l'uccidi.... No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso

Carcere giace della rea Matilde
Presso alle stanze: infra l'orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, del racchiuso amante
Oda, e conosca, i disperati accenti.
È la prigion tomba de' vivi.

ORMONDO

O prence,
L'odio t'accieca: anch'io Normano abborro.
Ma tranquillo l'abborro. Ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta. E poi, perdona,
Il tuo valore ov'è? Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman.... Vanne, t'affretta.[1]
Udir che giova? Omai certezza intera
Hai della colpa.... Ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue.... Cedon le nubi
Alla sorgente luna; e là vedrai....

ARRIGO

Veder!... trafitto ei pria cadrà.

ORMONDO

Punisci,
Ma da guerriero....

ARRIGO

E di colei sostenni
I superbi fastidj! e un servo indegno
Mi preferì!

ORMONDO

Come fu vinto il core

[1] Di dentro al servo.

Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!

ARRIGO

Il vile avesse
Cotante vite!

ORMONDO

Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?...

ARRIGO

Io sento
Che l'amo ancor.

ORMONDO

Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l'ora da me.

ARRIGO

Di sdegno avvampo:
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.

ORMONDO

La sorte alfine a'nostri voti arride.

SCENA III.

GUELFO.

Io non m'inganno.... ecco la querce antica
Che tanto cielo de'suoi rami ingombra.

SCENA IV.

MATILDE, GUELFO.

MATILDE

Qual voce, oh ciel! Sei tu?... Povera madre!
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l'orror della notte.

GUELFO

Al tuo dolore
T'abbandoni di nuovo? I miei pensieri
Son di gioia, di speme.

MATILDE

Anch'io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalle molte
Immagini di lutto invan difendo
La mente affaticata: una ne scaccio,
Altra peggior m'assale; e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso, ecco discende
Sulle mie guance involontario il pianto.

GUELFO

Ma che paventi?

MATILDE

Quel ch'io tema ignoro,
Ma tutto io temo.... Sopra noi risplende
Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida luna: era la notte,
Che tuo padre mi diè l'estremo addio,
Al par di questa, orrenda.

GUELFO

E trovi ognora

Argomenti di duolo? Or del promesso
Dono m'appaga. A te recava Ubaldo,
Memoria eterna del consorte ucciso,
Il brando, noto ai suoi nemici, il brando
Che in atto di ferire ancor stringea,
Quando fra le sue morti a terra ei giacque.

MATILDE

Oh ciel, che brami!

GUELFO

Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior. Qui regni Arrigo;
Chè basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti!... indegno io ne son forse?... Ah tosto
Cingila al fianco mio! quando vedesti
In me soltanto d'un pastore il figlio,
Tuo cavalier mi festi.... Oh Dio! tu piangi?

MATILDE

O sangue mio, tu mi rammenti il padre.
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
Gli ultimi baci, e li bagnò di pianto.

GUELFO

Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro [1]
Del mio gran genitor! fra poco avrai
Sangue novello del nemico.

MATILDE

Oh vera
Prole di Guelfo! ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge? E che pavento, o stolta.

[1] Snudando la spada.

Fra le tue braccia?

GUELFO

Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

MATILDE

Gualtiero!
Ei qui!.... ma come! E che mai disse? il narra.

GUELFO

Con stanchi passi a questo bosco intorno
Poc'anzi errava. Egli mi scorge, e dice·
Al vil perdona che di Guelfo il figlio
Qual pastore nutrì. L'abbraccio, ei piange.
E seco piango anch'io: quindi palesa
Ch'udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minacce di morte uscian confusi
Dalle sdegnose labbra...

MATILDE

Ah siam traditi
Manifesto è l'arcano: essi di Guelfo
Temon l'erede in te. Già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, e volge
Tacito il piè vêr le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccia al sonno.
Fuggi, o mio figlio! ecco propizio istante
Alla salvezza tua.

GUELFO

Ch'io fugga! I prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo: se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi

Difensor de' miei diritti: al mio valore
Bastano pochi.

MATILDE

Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti abborre, e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?... Ecco la via
Che a Messina conduce ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german, l'impressa gemma ei vegga.
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno; e parlerà natura
Anche al suo cor, lo spero.

GUELFO

I miei nemici
Son due: ch'io venga al paragon dell'armi:
Ah! quale usbergo all'esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?

MATILDE

Cedi alla madre: ai piedi tuoi m'atterro....

GUELFO

Chi ti salva, s'io parto?

MATILDE

In me rivolte
Non sono, il credi, le minacce e l'ire;
Il sangue tuo si vuole.

GUELFO

Ignota forza
Qui mi trattiene.

MATILDE

In quale orribil giorno
Misera ti ritrovo! arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti e il sangue
Ti chiamano la patria ed i tuoi fati.
Perì tuo padre, e sol per te soffersi
Quest' odïosa vita: in mezzo all'armi,
Tel ricorda, o mio figlio.

GUELFO

E qual sollievo
Offrir ti posso? i giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie. Ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? Io del tuo sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima, o sola?
E mel consigli, o madre? In mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno:
« Questi è figlio di Guelfo »: e s'io cadessi,
Non pianger, madre mia, chè ben si muta
La breve vita con il nome eterno.

MATILDE

Figli non hai... Deh, vanne [1]; io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

[1] Lo abbraccia più volte.

SCENA V.

MENTRE MATILDE E GUELFO SI SEPARANO, ENTRANO SULLA SCENA DALLA PARTE DEL BOSCO ARRIGO E ORMONDO.

ARRIGO

Lasciami omai.

ORMONDO

Prence, il mio ferro è teco.

ARRIGO

Fermati, Ormondo... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.

ORMONDO [1]

O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.

ARRIGO [2]

Snuda, o fellon, l'acciaro....
E tardi ancor?

GUELFO

Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.

ORMONDO [3]

È questo il tempo.

[1] Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro e dice:

[2] Dentro la scena.

[3] Udito lo scontro delle spade corre dentro la scena dicendo:

SCENA VI.

MATILDE, CHE AFFANNATA VIENE DALL' OPPOSTA PARTE DEL TEATRO, E POI GUELFO CON UNA SPADA IN CIASCUNA MANO.

MATILDE

Odimi, Arrigo: regnerai... perdona,
Perdona al figlio mio.

GUELFO

La voce è questa,
Sì, di mia madre essa è la voce: ah vieni,
Salvar ti posso ancora.

MATILDE

Ei vive, ei vive...
Grazie ti rendo, o Dio!... sicura io sono?
Cader ti vidi...

GUELFO

Il traditore Ormondo,
Mentre all'ingrato assalitor m'avvento
E la spada ne afferro, a tergo giunge....
Ma più non vive...

MATILDE

A tergo? e come?... ah narra...
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto... o figlio mio,
Ti perderò... tu sei ferito.

GUEFFO

Oh vedi,
Lieve è la piaga.... in troppa copia il sangue
Scorreva... or cessa... illanguidir mi sento[1],

[1] S'appoggia sulla spada e va mancando a poco a poco.

Fa cor... la forza tornerà... lo spera.

MATILDE

Che cor? che speme!... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.

GUELFO

O madre,
Separarci sì presto!

MATILDE

O figlio, o figlio,
O Guelfo mio!....

GUELFO

Poco fui Guelfo; il fato
Fu crudele con me. Grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura
Occulto io vissi.

MATILDE

E dell'iniquo al brando
Ti riserbava il cielo?

GUELFO

Oh se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte! Oh ciel! m'uccide
Perfida mano... ecco per si chiude
Illustre arringo....

MATILDE

Odi, Giustizia eterna,
Odi, e punisci....

GUELFO

Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: « gli anni mancaro

» Alla sua fama »; e piangerà recise
Tante speranze dell'età fiorita.

MATILDE

Ma per me qual conforto!

GUELFO

Agli occhi miei
Chi ti cela? t'appressa... almen m'abbraccia,
Madre mia, madre mia [1].

SCENA VII.

ARRIGO, GUALTIERO, IMELDA, MATILDE,
GUELFO ESTINTO.

ARRIGO

Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell'armi.

GUALTIERO

Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! Oh se palese
Era l'arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.

IMELDA

E madre e figlio
Mira [2].

ARRIGO

Che veggo!... ove mi volgo! Ahi dura,

[1] Spira e Matilde sviene fra le braccia del figlio.
[2] Additando Guelfo e Matilde.

Terra, perchè non t'apri?... almen potessi
Nel vile Ormondo spegnere la mia
Sete di sangue.... Ah d'altro ferro ei cadde!
La cieca mente di furor geloso
L'empio m'invase, e fabbricò l'inganno:
Ei mi fe' reo...

IMELDA

T'accheta... ella respira...
In sè ritorna.

MATILDE

Altri mortali, o Dio,
Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?

ARRIGO

Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.

MATILDE

A te non penso. —
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi: e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze... A che rammento
Ogni perdita mia?... Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando... [1]
A che mi sforzi, o cielo!

[1] Si trafigge colla spada del figlio.

IMELDA

Ahimè!

GUALTIERO

Che festi!...

ARRIGO

Più lacrime non ho... Sappian le genti
Che il mio rivale io spensi, e non l'erede
Del magnanimo Guelfo... Al campo io volo.
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

ROSMONDA D'INGHILTERRA.

NOTIZIE STORICHE.

La storia di Rosamonda, o Rosemonda, è famigeratissima fra gl'Inglesi; e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla regina Anna pel duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell'infelice giovinetta, e d'Arrigo II che la sedusse. Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque raccolte in un capace bagno non altrimenti che uno specchio gli obietti riflettono, e per la ricordanza della bella infelice destano nell'animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri. Inoltre, siccome fu notato [1], a render poetico il personaggio di questa vittima del voluttuoso Arrigo e della feroce Eleonora, conferiscono non poco la lontananza del tempo, l'incertezza de' suoi casi, il tragico fine, e la favolosa bellezza. Ma forse la storia di Rosamonda altro fondamento non ha che un'antica ballata; e i particolari poco verisimili in essa narrati vennero ammessi siccome fatti dagli antichi storici inglesi, i quali per tal modo alla gelosia d'Eleonora recar poterono la cagione ond'essa stimolò i comuni figli a ribellarsi dal padre [2].

Ma senza ch'io spenda il tempo in queste vane indagini, dirò che Rosamonda nacque da Gualtiero Clifford, barone anglonormando d'illustre prosapia, il quale nella contea d'Oxford possedeva un castello. Egli avea tra gli altri figli costei, nella quale, come innanzi è detto, risplendendo beltà maravigliosa, dovea

[1] Vedi l'articolo Rosamonda nella *Biografia antica e moderna*, da cui ho tratto in gran parte queste Notizie.

[2] Leggasi la bella illustrazione che il Percy ha fatto della ballata su Rosamonda

di necessità venirne la fama ad Arrigo, che in Oxford risedeva, e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l'indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi ancora pervenuto all'ultima vecchiezza [1].

I mezzi che il monarca normando adoprò per trarre la misera fanciulla alle sue voglie sono ignoti; e se fossero quelli accennati da una leggenda [2], verrebbe meno negli animi gentili ogni pietà per le sventure; la quale agevolmente si desta quando si seguiti l'opinione dell' Harne [3], il quale crede che Rosamonda di amore se non lecito, certamente meno colpevole, ardesse per Arrigo prima ch'egli divenisse marito d'Eleonora.

Era costei figliuola di Guglielmo conte del Potevino, duca dell'Aquitania, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna, e del paese dei Baschi, si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenei. Le leggi del paese consentivano alle donne il regnare; onde in Eleonora passò l'autorità del padre, della quale potè venire a parte il suo consorte Luigi XII, finchè non gli piacque di ripudiarla. Alla quale cosa lo mosse il sospetto ch'ella in Antiochia, dove seguitato lo avea in occasione delle Crociate, la fede promessa gli rompesse per vaghezza che la prese di un giovinetto saracino. Nel Concilio di Beaugeney ottenne Luigi nell'anno 1152 quel divorzio che riuscì così funesto alla Francia, onde Eleonora abbandonava i dominj del marito con animo veramente infiammato alla vendetta. Però fra i diversi principi che alle sue nozze aspiravano ella preferì il duca di Normandia, noto poi sotto il nome di Arrigo II re d'Inghilterra, siccome quello che avrebbe potuto l'onta sua vendicare sul monarca francese, che nel ridetto concilio vituperata l'avea con parole insolite e solenni [4].

Ma questo matrimonio, al quale Arrigo indurre si lasciò dall'ambizione, ed Eleonora dallo sdegno, riuscir doveva ad en-

[1] Con Alice principessa di Francia. Vedi Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.*

[2] Con preziosi gioielli, secondo un libercolo stampato in Londra.

[3] Vedi il Percy nella sopralodata illustrazione.

[4] *L'évêque qui portait la parole comme accusateur, annonça qve le roi demandait le divorce par ce qu'il ne se fiait point en sa femme, et jamais ne serait assuré de la lignée qui viendrait d'elle* (Thierry, Tom. III).

trambi funesto; e nel mobile e feroce animo della donna d'Aquitania, tanto più innanzi negli anni che il suo nuovo consorte, ai capricci dell'incostanza successero ben presto i furori della gelosia: tormentatrice per opposta cagione d'ambedue i mariti, fatale all'Inghilterra non meno che alla Francia, abborrì più che ogni altra delle sue rivali Rosamonda, nella quale le doti della persona da quelle dell'ingegno venivano accompagnate. Onde vuolsi che a difenderla dall'insidie e dalla rabbia d'Eleonora, che toccò il sommo in quei vizi che al suo sesso vengono rimproverati, facesse Arrigo edificare in Woodstock una specie di laberinto, nel quale egli fuggendo le pompe della corte e le gioie faticose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze d'illegittimo amore; frutto del quale furono due figli, uno chiamato Riccardo Spadalunga, e l'altro Gottifredo, i quali rimasero fedeli ad Arrigo, mentre i nati da Eleonora si armavano contro il monarca loro padre.

Fu grido volgare che a questa ribellione li persuadesse Eleonora; perchè dovendo Arrigo passar di necessità in Francia a gastigo dei sediziosi, ella sperava che nella sua lontananza trovati avrebbe mezzi opportuni alla meditata vendetta. Nè rimase ingannata di questa speranza, giacchè le riusciva di penetrare nell'asilo di Rosamonda facendone uccidere le guardie, e avendo un gomitolo di filo per guida nell'intricate vie del misterioso giardino [1].

E con racconto meno verisimile non mancò chi asserisse, avere Eleonora fatto scavare una strada sotterranea lunga cinque miglia, la quale riusciva a Woodstock, e prendea principio dal convento di Gostow, del quale il patronato apparteneva alla famiglia Clifford, e dove Rosamonda passato avea gl'innocenti giorni della sua fanciullezza; e secondo alcuni, abbandonata dal suo amante vi moriva, dopo essere alla virtù e a Dio ritornata col pentimento [2].

Certa cosa è che nessuno degli antichi scrittori lasciò memoria ch'ella perisse di veleno: questa credenza la quale in proceder di tempo prevalse, non si appoggia che sull'autorità del-

[1] L'autorità dell'antica ballata in un modo semplice e probabile narra che Eleonora per entrar nel laberinto si valse di un cavaliere che alla guardia di quel loco era deputato.

[2] Vedi il Percy come sopra.

l'antica ballata, e nell'essere stata, fra gli altri vaghi intagli, scolpita anche una coppa sul sepolcro di Rosamonda. La quale secondo uno storico non mutò costume, ma prendendo ardire dalla prigionia di Eleonora, perseverò nell'infamia del suo amore finchè le bastava la vita [1]. E nella morte sua, che avvenne dopo molti anni, si racconta che Arrigo a pubblica dimostrazione del suo dolore ordinasse che alzate fossero delle croci segnate di versi latini, che i passeggeri invitassero alla preghiera, in tutti quei luoghi ove il corpo di Rosamonda posò prima che avesse in Gostow sepoltura. E nel tempio di quel convento, e segnatamente nel coro delle monache, e in faccia all'altare, le sorgeva splendida tomba coperta di serico velo, e sulla quale e lampade e ceri ardeano continuamente. Ma Ugo, vescovo di Lincoln, andando due anni dopo la morte di Arrigo II alla visita dei conventi della sua diogesi, entrò nella chiesa di quello di Gostow, e dal vedere gl'insoliti onori che si rendevano a quel sepolcro, fu mosso a domandare di chi fosse. Le monache gli risposerò: « Di Rosamonda, l'amica del monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla Comunità nostra grandemente benigno. » Il santo prelato, dopo avere abbominato la memoria di Rosamonda con una parola di cui la più ingiuriosa non può dirsi a una donna, soggiunse fieramente: « Togliete il suo corpo di qui, chè la religone non dee tenersi a vile; e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto. » Le ossa della sciaurata furono tolte dalla chiesa, e trasportate nel capitolo del convento. Ma il re Giovanni avendolo ristaurato, stabilì per le Religiose un'annua entrata, affinchè pregassero per l'anima di Arrigo e di Rosamonda [2].

[1] Leggi al nome di Rosamonda la ricordata *Biografia*, ove si cita l'autorità di Frate Giovanni Brompton.

[2] Essendo stato il convento di Gostow abolito, come tutti gli altri dell'Inghilterra, altro non vi si trovò che una pietra spianata nella quale era scritto — TUMBA ROSAMUNDAE. — I seguenti miserabili versi scritti nel cattivo latino di quel tempo:

Hic jacet in tumba Rosamundi non Rosamunda,
Non redolet sed olet quae redolere solet,

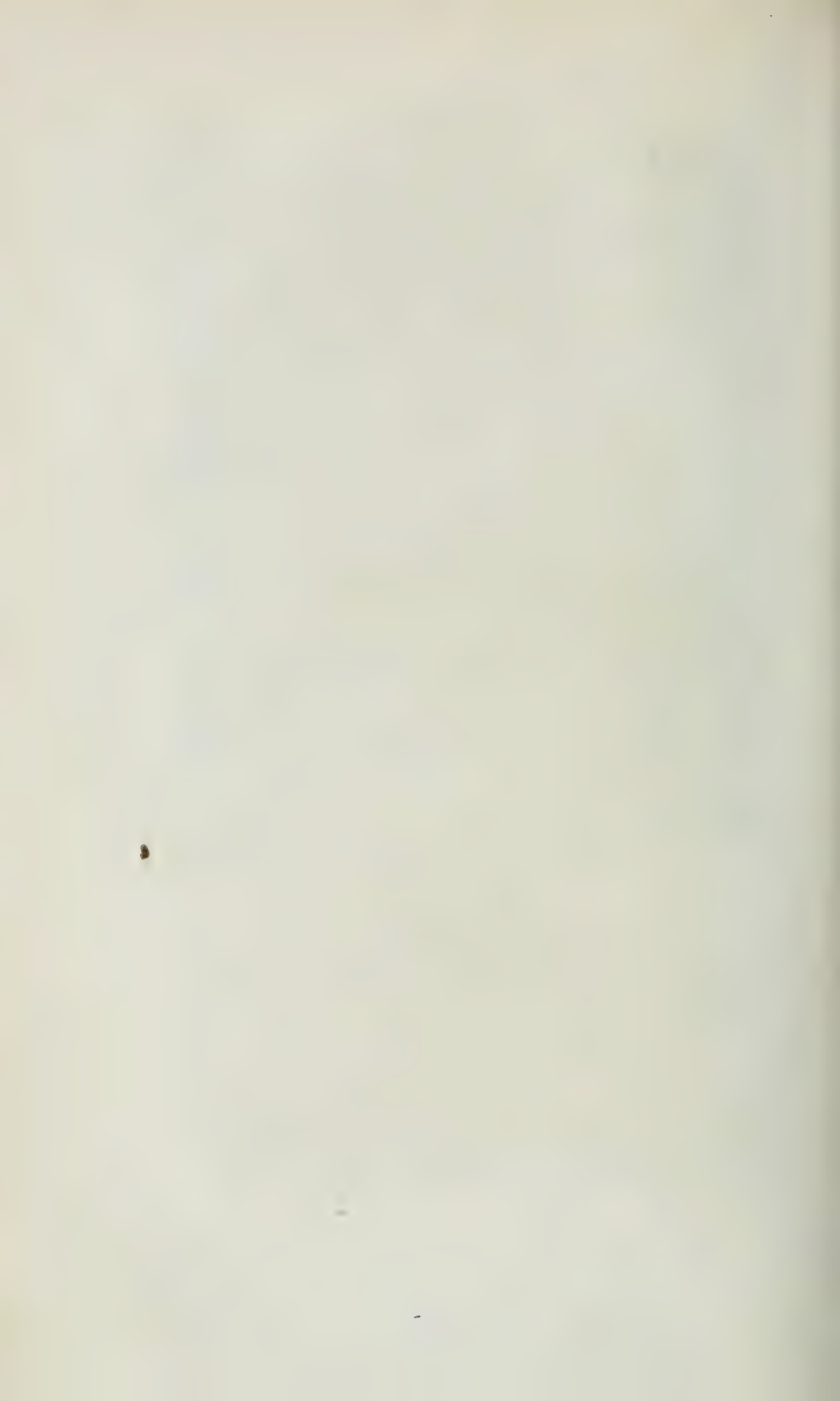
che si danno per epitaffio, reputati vengono un trovato a mantenere la credulità degl'ignoranti.

Ad ogni modo non potea farsi un'iscrizione con un concetto più trivialmente sozzo: a scemare il disgusto che essa reca, vaglia questo epitaffio del sig. Briffaut, che su

Le incerte avventure di essa diedero argomento a varj poeti inglesi, fra i quali giovi rammentare Guglielmo Patisson e il celebre Addisson, che avvisandosi di comporvi un dramma per musica alla foggia italiana, mescolô a gravi concetti invereconde buffonerie; bizzarramente introdusse alla metà del suo lavoro la regina Anna, per toglier così occasione alle sue lodi, e con uno scioglimento nè drammatico nè verisimile guastò quasi a capriccio uno dei casi più belli e più capaci di affetto che si trovino nella storia dei costumi e nelle memorie dell'età di mezzo. Sulle sventure della famosa amica d'Arrigo vennero pure nell'idioma inglese scritte, per quanto è a mia notizia, due tragedie, in una delle quali di Rosamonda poco più si ritrova che il nome, e l'altra, meno alterando le tradizioni, manca di ogni pregio dal lato della invenzione e dello stile.

Queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che mi precedettero nel trattare questo subietto, ho qui riferite perchè non sono mie: non tento con queste preoccupare il giudizio dei miei lettori, ma liberarmi dalla taccia di audace, la quale è solito darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Del mio a gran ragione io sento umilmente; e piacendomi sopra ogni cosa l'essere amato, non vorrò sdegnarmi con quelli che continueranno nell'attribuire il fortunato successo di questa tragedia al grande affetto che mi portano i miei concittadini.

Rosamonda scrisse un gentilissimo Poemetto:

Ci-gît dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde:
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde.
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage,
Cette belle fleur n'eut qu'un jour,
Hélas! ce fut un jour d'orage.

ROSMONDA D'INGHILTERRA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ROSMONDA CLIFFORD.

ARRIGO II, *re d'Inghilterra, sotto il nome d'*ALFREDO.

ELEONORA DI GUIENNA, *già regina di Francia ripudiata da Luigi VII.*

GUALTIERO CLIFFORD, *padre* } *di Rosmonda.*
EDMONDO CLIFFORD, *fratello* }

TEBALDO, *confidente d'Arrigo.*

ELDREDO, *confidente di Gualtiero.*

UNO SCUDIERO D'EDMONDO.

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO.

UN SERVO DI GUALTIERO.

BARONI SASSONI E NORMANDI.

La Scena nel primo, secondo e quinto Atto è nel castello di Woodstock, dove Arrigo fece costruire una specie di laberinto; nel terzo è davanti il castello di Gualtiero; nel quarto, in un atrio della Reggia d'Oxford.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ARRIGO, TEBALDO.

ARRIGO

Rapido annunziator del mio rifiuto
Odoardo vorrei! Come pavento
Che tardi ei giunga, e l'orator britanno
Abbia per me destra di sposo e fede
Già dato a Leonora!

TEBALDO

È pieno, il sai,
Quel cammin di perigli, e il mar vi freme:
Ma colui che inviasti avranno i venti
Sospinto in Francia, e tu lasciato avrai
Per impeto d'amore un tanto acquisto.

ARRIGO

So ch'ella reca in dote un regno, e corsi
D'Aquitania le terre e di Santogna,
Il Potevino e la Guascogna, e quanti
Liti all'altera l'Ocean flagella;
Ma fra le gemme di sì gran corona
Più splende l'onta che il repudio impresse

In fronte a Leonora. Ed io dovrei
Unirmi all'impudica, e questi lumi,
Che intrepido rivolgo ai miei nemici,
Sommergere nel fango, o in faccia alzarli
Della donna infedele, e fremer d'ira,
E passar nel mio volto il suo rossore
Quando del re di Francia il nome udissi?

TEBALDO

Chiesta ella fu da mille prenci, e tardi
Le ambite nozze a disonor ti rechi:
Soffri ch'io tel rammenti.

ARRIGO

Allor palese
Il ver non m'era. Del divorzio illustre
La colpa ella recò sul pio Luigi,
E a me dicea (con un sorriso amaro
Calunniando il tradito): « Era costui
Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
Ov'egli crebbe. » Leonora io stimo
Peggior della sua fama: ella mi reca
La guerra in dote, e questa destra anela
Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga
Del suo primier corsorte.

TEBALDO

Ami Rosmonda,
Però costei t'incresce.

ARRIGO

E che sarebbe
Senza l'amor la vita? Io sol conobbi
Le lacrime dell'ira e dell'orgoglio:
Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti

Gioie d'un primo affetto il cor s'aperse,
Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea,
Come un inno di lode, il mio sospiro.
Io dicea lacrimando: Ah! questo cuore,
Che non basta a sè stesso, alfin ritrova
Quello che gli mancò; palpita, il sento,
D'una vita novella: ora più bello
L'universo mi sembra, e s'apre il cielo.

TEBALDO

Re, ti compiango: in quell'età tu sei
Che si nutre di fole, e mentre tutto
Pére quaggiù, crede l'amore eterno.
Sotto l'ali del tempo inesorabile
Il primo fior che muore è la bellezza.
Quando sul volto della tua diletta
Vedrai l'orme degli anni, e della triste
Canizie il crine le sarà cosperso,
E tu pur, giovinetto, avrai le chiome
Incanutite nei pensier di regno,
Del tuo gelido letto in sulla sponda
Sederanno il disprezzo e il pentimento...
Poi verrà l'odio con crudel sorriso
D'estinta face a dissipar la polve,
E de'perduti regni allor l'idea
Ti peserà sul core assidua e cruda,
Come un rimorso; chè dei petti umani
Sol compie i voti la regal possanza,
Gioia di Dio.

ARRIGO

Mi basta aver qui regno
E una fedel compagna. In me Rosmonda

Non ama il re: la giovinetta ignora
Qual io mi sia; ma le paterne case
Abbandonando, ella perdè la dolce
Pace dell'innocenza, e ne moria
Il genitor canuto a cui la tolsi.
Ahi! questa rimembranza è tal nemico,
Che non oso affrontarlo: e da quel giorno
Che qui giungeva la fatal novella,
Più la stessa non è quella gentile
Onde mia vita è fatta un sol pensiero.
Nè mi rampogna già: veggo la mesta
Gioia d'un riso che nasconde il pianto
Su quel pallido volto, ed è più bello,
Qual sotto il vel della rugiada il giglio.
E vuoi ch'io l'abbandoni, e nella dolce
Sua giovinezza la conduca a morte?

TEBALDO

Pensa, o signor: Francia t'aborre, e fugge
Su lontane province il freno incerto
Dalla man che lo regge: i tuoi dominj
Ampj son, ma disgiunti; e fra vassalli
Sì di leggi diversi e di costumi,
Tu sei quasi straniero. Angiò, Turenna,
Brettagna, Normandia, sul re de'Franchi,
Lor possente vicin, volgono il guardo,
Se la speme le desta o la paura:
Fra le minacce di signor lontano
Sta l'infido Ocean, regno dei venti,
Con tutta l'ira delle sue procelle.
Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono

Dei suoi ribelli la speranza avara.

ARRIGO

S'armino pure ai danni miei; ch'io provi
Come la gloria dei perigli accresce
Le gioie dell'amor! tosto vedranno
Correre al brando questa man possente,
E sotto i piè del mio corsier la prima
Polve della battaglia alzarsi al cielo.

TEBALDO

Vivi or nell'ozio i dì.

ARRIGO

Ne' miei riposi
Sta la minaccia antica; e il braccio imbelle
Farmi non può chi questo cor sublima
Fra le dolcezze d'un amor pudico,
Che di silenzio vive e di mistero.
D'un incognito ben la sola idea
Palpitar mi facea: Rosmonda è bella
Come un mio sogno; e lei com' Eva Iddio
Ha creato per me. Questo, o Tebaldo,
È l'Eden mio: dal fortunato albergo
Esul mi vuoi sul trono?

TEBALDO

E fia tua sposa
La fuggitiva del natio castello,
Nè di sangue regal?

ARRIGO

Fece vicine
Le distanze più grandi Amor, che il cielo
Alla terra congiunge... Io sol ti resto,
Giovinetta infelice!

TEBALDO

E più non vive
Il fratel di costei?

ARRIGO

Pria che gli fosse
Nata Rosmonda, l'inviò Gualtiero
Lungi da sè: più riveder non volle
Il figlio suo, perchè seguì le parti
Del nemico ch'io vinsi, e dopo molto
Alternar di fortune, in Francia ottenne
Quel misero un asilo. Ora la fama
Lo narra estinto; ma Rosmonda oppressa
Da recente dolor, più non mi chiede
Del suo germano. Io mi so ben che nota
Gli era la colpa della sua sorella.
Quando il mio ben lasciando, ospite breve
M'ebbe la Francia, ove promessa aita
Condussi a Leonora, un prode io miro
Chiuso nell'elmo, interrogar lo stuolo
De'miei Britanni, e ricercar le insegne
Ch'io m'ebbi allor che dal castello avito
Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti
Cogli occhi folgorar dalla visiera
In cui racchiude le sembianze afflitte
Dal dolore dell'onta; ed io nell'elmo
Il mio rossor nascondo, e nei codardi
Palpiti del rimorso il cor mi trema.
Alla voce di lui, che il petto audace
D'ogni ardir mi spogliava, e solo in terra
Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,
Ho già fermo ubbidir.

TEBALDO

Come!

ARRIGO

Rosmonda
Ha speranze modeste, e a me si diede
Coll' abbandono d'un amor primiero...[1]
Tu non leggi in quel cor, tu non vedesti
Il suo dolor quand'io partii: Tebaldo,
Tu l'amor non conosci; inebriarti
Non puoi d'un bacio dove scorre il pianto
Nell'ora dell' addio; tu non comprendi
Come basti a fugar mille pensieri
Che parlino d'orgoglio, un suo sospiro.

TEBALDO

E che risolvi omai?

ARRIGO

Rosmonda in trono
Per or non locherò; ma sappia alfine
Che l'amante è il suo re: secreti nodi
Il santo rito eterni. Io sol recarle
Voglio sì lieto annunzio. — Ah! già la veggo:
Palpitando m'ascolta, il volto incerto
Le colora il rossor, dubita, trema,
E poi che tutto udì, sul sen mi cade
Pallida, muta, abbandonata. Oh Dio,
Se di gioia morisse! A poco a poco
Le svelerò l'arcano, onde non batta
I suoi palpiti estremi il core oppresso,
Ma in lacrime si sfoghi. Ohimè, che siete,
Dolcezze della terra! Ah! sol nel cielo
Pianto non ha la gioia.

[1] Tebaldo sorride.

SCENA II.

TEBALDO.

Egli delira;
Ma sarà breve il suo furor. La morte
Ha già raggiunto il messaggier d'Arrigo:
Ella volò sull'orme sue. Rifiuto
Non si fa d'uno scettro; e già per fede
Sua divenne colei, che a me promise
E dominj e vassalli ed oro e quanto
Lice al potere: io non sudai fra l'armi
Per questo folle, che mancipio è fatto
D'una femmina vil. L'arbore occulto,
Che fra i geli crescea figlio degli anni,
Mancar dovrebbe come il fior che muore
Sul seno di costei?... Creder le feci
Che il padre suo moriva, e col rimorso
Strugger tentava la fatal bellezza;
Ma di quel volto illanguidì la rosa,
E più vago divenne. Aspettar deggio
Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,
Oblii questo trastullo, e poi lo franga?
Io che gelido ho il core e il crin canuto,
Già rimiro la tomba, a cui riesce
Nel cammin della vita ogni sentiero.
È dato al nostro orgoglio un breve istante.
Come al vol della polve, o nei sepolcri
Scendon deluse le speranze umane!
Ma vien Rosmonda.[1]

[1] La sfugge.

SCENA III.

ROSMONDA.

Io qui, di lieti fiori
Che desta aprile mi facea corona,
E in grembo a lor posava, e il mio diletto,
Col piè pronto e leggier l'erba novella
Calcando appena, al fianco mio godea
Accostarsi improvviso, e mi destava
Dall'estasi d'amor.... Sul mesto crine
Tu posi, o foglia, che divide autunno
Dall'arbore paterno.... arida e muta
Poi tu cadi al mio piè!... ma dove andrai,
Cieco ludibrio d'ogni vento!... Anch'io
Il mistero non so del mio destino.
Orfana figlia.... qui, su questa nuda
Pietra mi giovi riposar le membra
Che affatica il rimorso: ombra vi fanno
Il mirto ed il cipresso.... A voi non toglie
La mutata stagione onor di fronde,
Alberi dell'amore, e della morte....
Proteggete il mio capo!... io siedo e piango.
Non piansi io già.... se mi tornava in mente
L'abbandonato padre; era sì grande
L'ebbrezza dell'amor, che pochi istanti
L'anima dimorava in quel pensiero.
Quanto mutata io son! nell'egro spirto
Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena
Confessarlo al mio cor.... Son io qui sola?
Questa dimora....

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

ROSMONDA

Signor mio.

ARRIGO

Che dici,
O donna del mio cor, tu che sei nata
Ad aver signoria su chi ti mira?
Per la virtù ch'era negli occhi tuoi
La prima volta che tu mi vedesti,
Sempre mi chiama Alfredo.... il nome è questo
In cui ti piacqui.... Tu mi guardi e piangi?

ROSMONDA

Io parlo a te come a me stessa. Alfredo,
Piango, e t'adoro: ognor fui rea... ma crebbe
La colpa mia dacchè periva....

ARRIGO

Al padre
Io già sperava ricondur la figlia
Lieta del suo perdono e mia consorte,
E sul tuo ciglio affaticarsi il santo
Bacio paterno a rasciugar le dolci
Lacrime che vi manda il pentimento
D'un error perdonato, e vôlto in gioia
Ogni dolor.

ROSMONDA

Che mi ricordi Alfredo!
A tanta speme tu m'alzasti il core,
Che fino allor giaceva, e avea riposo

In sì lieto avvenire ogni pensiero.
Or dell'estinto genitor l'immago
Regna nelle mie notti, ed è tremenda
Come il rimorso all'ultim'ora.... Io veggo
Gran tempo errar piangendo il mesto antico
Per quelle stanze ch'io facea deserte;
E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade
Nel suo delirio in sul materno avello,
E grida allor.... — Donna, ogni cosa è muta;
Rispondi tu.... — Crolla la tomba.... è schiusa....
Fremon l'ossa materne; e verso il padre
Tendersi desiose, e circondarlo
L'aride braccia con amplesso eterno....
Richiudersi la tomba, è un solo istante.

ARRIGO

È mio quel fallo, ed emendar nol posso.
Ma giunta è l'ora in cui chiamarti io voglio
Col più santo dei nomi, e tu saprai
Qual io mi sia....

ROSMONDA

Tu non ti chiami Alfredo?

ARRIGO

Che vale un nome nell'amor?

ROSMONDA

Potrebbe
Nascondere....

ARRIGO

Che temi? ad altra donna
Mi crederesti unito? Il core è tuo,
E santo pegno avrai la destra.

ROSMONDA

Oh Dio!

Tremar mi fai.

ARRIGO

Prima ch'io tolga il velo
Che l'esser mio t'ascose, in me, Rosmonda,
L'ignoto Alfredo amerai sempre?

ROSMONDA

Ignoto!
Ah! tu non sai che quando il cor nei primi
Palpiti dell'amore un ben desía
Che non conosce ancora, e in dolce sogno
Gli dà co' moti suoi vita e figura,
Creò l'immagin tua.... Quando ti vidi,
Vero il mio sogno ritrovai.

ARRIGO

Prepara
L'anima a un gran secreto, e più tranquilla
Interroga te stessa. Orme novelle,
Pellegrina gentil, segnavi appena
Nella strada mortale, e la tua vita
Era piena di gioia e d'innocenza:
Io turbai la tua pace, e nacque il pianto
Ne' tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso
Io t'insegnai l'amore e la sventura.
Ma tu sai che il dolor ci educa al cielo;
E a fugar la virtù dai petti umani
Un sorriso bastò della fortuna.

ROSMONDA

Che dirmi vuoi? Della mia fede, ingrato,
Come potresti dubitar? non hai
Altro rival che i miei rimorsi: io vivo

Della tua vita, e tra gli affanni il core
Ode una voce che di te ragiona.

ARRIGO

Ne' giorni dell'amor lieve ci sembra
Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori,
Come tutto quaggiù struggono i muti
Passi del tempo; e nol comprendo io stesso,
Ricco di giovinezza e di speranza.
Ma l'amor sulla terra è un fior gentile
Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch'io faccia
Di due vite una vita, e a questo core
Un core io stringa che sul mio riposi
E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —
Bramo ad ogni uom celarti: e come questo
Rivo gentil mormora appena, e fugge
Sotto l'ombre perpetue, il nostro affetto
Qui mistero sarà. L'odio non trovi
Questo asil della pace; e quando alfine
Siccome il letto ci unirà la tomba,
Se alcun la pietra che ci copre additi,
Sospirando dirà: questi s'amarono:
Altro per lor non fu la vita.

ROSMONDA

A quello
Che mi conforti con le tue parole
Già pronta io son coll'animo. Nè credi
Che tenebre fedeli al suo rossore
La rea qui cerchi.... se innocente io fossi,
Pur bramerei starvi nascosa.

ARRIGO

Ah troppo

Di te prometti! e ancor non sai.... D'Elfrida
Ricorda i casi. Ella abitar godea
Le selve amiche de' pensier gentili:
La vide Edgaro il suo monarca, ed arse
D'impura fiamma; nel femmineo petto
Entrò l'orgoglio, e la crudel divenne
Moglie a colui che il suo consorte uccise.

ROSMONDA

Mi disprezzi così? Fatal vendetta
Avesti, o padre: dove fu l'errore,
Ei paventa il delitto. A che ricordi
Tu d'Elfrida l'esempio?

ARRIGO

Io già ti dissi
Che il re t'amava; e il ver ti dissi, il giuro.

ROSMONDA

È prode Arrigo: io le sue lodi udia
Narrar dal padre: un re saprà, lo credi,
Vincer sè stesso.

ARRIGO

E lo vorrà?

ROSMONDA

Che temi?
Morrei pria che tradirti.

ARRIGO

E s'ei volesse
Al suo talamo alzarti.... e s'ei t'offrisse
Prostrato ai piedi la regal corona....

ROSMONDA

Calpestarla saprei.

ARRIGO

Vieni, ed abbraccia....
Il tuo....

SCENA V.

TEBALDO, E DETTI.

TEBALDO

Che fai! [1] Leggi.

ARRIGO

« D'Arrigo in nome
» Io già porsi la destra e fe' giurai
» D'Aquitania alla donna: al re palesa
» Ch'ei presto in Oxford la vedrà. — Godrico
» Il britanno orator. » — Come! Odoardo
Non giunse a tempo!... Se tradito io fossi....

TEBALDO

Che sospetti, o signor? lungo cammino
Noi da Francia divide.... Il tuo dolore
Cela a Rosmonda.... in te sì gli occhi ha fissi
Che non batte palpebra.

ROSMONDA

[2] Oh ciel! signore,
Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,
Che avvenne mai? quel foglio in un momento
Ogni mio ben distrusse.

ARRIGO

Oxford mi chiede
Fra le sue mura.

ROSMONDA

E che mai brama? All'armi
Certo non corri, chè annunziar solea

[1] Lo trae in disparte.
[2] Accostandosi ad Arrigo.

I rischj della guerra un tuo sorriso:
Sol io tremava. Se in Oxford vi fosse
Chi noi bastasse a separar!...

ARRIGO

Fra breve
Io tornerò. Tu sopportar sapesti
Un'assenza più lunga.

ROSMONDA

In questo stato
Hai tu cor di lasciarmi? Ah mai Rosmonda
Tanto sola restò! Perchè sul labbro
Ti moria la parola a trarmi pronta
Da quel dubbio in cui vivo, e di più dense
Tenebre si ricopre il mio destino?

ARRIGO

Non più cercar, se m'ami.... Oh ciel! Rosmonda,
Debbo lasciarti.... addio....

ROSMONDA

Crudel parola,
Mi riempi d'orror.... Va, vola, torna;
Tu più meco non sei.... ti son presente,
Ma non mi vedi.... altrove è il tuo pensiero,
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo,
Mio ben, se il brami il fatal nome ascondi,
Purch'io sia tua; ma non scordar che sempre
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,
E il cor ti dica come qui t'aspetto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEBALDO.

Partiva Arrigo.... ma nel suo rifiuto
Se lo stolto persiste, alfin conosca
Che possa l'ira di dolor superbo
Nell'offesa regina. Alti, virili
Spirti ha costei; n'avrebbe il molle Arrigo
Un magnanimo figlio. — Ora lo scritto
Ch'ella inviò si legga: « Oggi ai miei doni
» Grato mostrar ti devi.... » — Io grato! i doni!
Sol dona Iddio; l'uomo rapisce o cambia;
Muta costei l'oro col sangue — « .... e lascia
» Quel messagger che t'inviò Godrico
» Penetrar nel castello: a lui favelli
» La pentita Rosmonda, e tu nascoso
» Odi i lor detti. Ai miei disegni arride
» Senza volerlo. In cor speranza io nutro
» Ch'ei l'esser suo le manifesti, e torni
» Al genitor la figlia; e tu nol vieta. »
E l'oserò? pur quel guerriero ignoto
Ha nel suo volto una mestizia arcana.

Un dolor che minaccia!... Oh ciel, che tento!
Sopra una via ch'è di mille orme impressa
Al poter non si giunge. Amore ed ira
Signoreggiano Arrigo; un cenno solo
Di re sdegnato è morte: e so nei servi
(Io fra loro il più vil, che del monarca
Custodisco l'error) quanto sia pronta
Virtù di schiavo, un obbedir codardo.
Mille pensieri nella mente audace
Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso [1]
Tutto ancora mi sta. Parli colui
All'afflitta donzella: a ciò ch'io penso
Se opportuno non è, dai miei guerrieri
Traffitto ei cada, ed al geloso amante
Sembri di fedeltà pegno il delitto. —
Riede in tempo Rosmonda.

SCENA II.

ROSMONDA.

Eccomi sola,
E sola in un deserto.... Ahi lassa! Alfredo
Or più Alfredo non è. Che temo, o spero?
Sorge un dubbio dall'altro, e quando io sono
Presso a quel ver che cerco, è al par di face,
Che in una tomba ove risplende appena,
Tosto s'estingue. — Ma qui alcun si appressa...
Sembra stranier, Franco alle vesti.... ed osa
Nel vietato giardin?... Se di Guienna

[1] Ponendosi una mano sulla fronte.

Muove costui, forse ha contezza alcuna
Del mio germano: da gran tempo io vivo
Tremante, incerta sul destin fraterno....
Sorella infame e sventurata, avresti
Ardir di ricercarlo? Il cor mi balza,
Sento le fiamme del rossor: potrebbe
Conoscermi.... si fugga.

SCENA III.

EDMONDO, E DETTA.

EDMONDO

Io forse audace....
Ma il padre tuo?

ROSMONDA

Come, il mio padre!

EDMONDO

E figlia
Di Tebaldo non sei?

ROSMONDA

(Cauto nascose
Lo stato mio).

EDMONDO

Qui sua mercede io veggo
I portenti dell'arte, un lago aprirsi,
Sorgere un colle, e di sentier fallaci
Ravvolgimento, onde si stanca ed erra
Chi cerca i grandi nella lor magione,
Sempre cinta di pompe e di mistero,
Meraviglia allo schiavo. Ove altri ammira,

Sospetto e fremo.

ROSMONDA

E la cagion?... tu forse,
In questo loco....

EDMONDO

Dalle liete valli
I Sassoni mendichi in bando ha posti
La crudeltà normanda: esule il pianto,
Eco non ha nell'infeconda selva,
Che il loco usurpa alle capanne umili,
Rampogna dei palagi. E v'ha chi cela
In queste solitudini fastose
Dei vizj suoi le vittime.

ROSMONDA

Che dici?

EDMONDO

Il ver, donzella; ma li vede Iddio,
La vendetta li trova, e allor col sangue
L'onta si lava.... Tremi?...

ROSMONDA

Inver tu sei
Troppo ai possenti avverso.

EDMONDO

Ah! dalla mesta
Soavità del tuo gentile aspetto
Mi sia dato sperar che tu pietosa
Hai lacrime pei vinti, e che sovente
Lasciando il fasto della tua dimora,
Corri pronta e velata ove si piange.

ROSMONDA

Un Sassone tu sei?

EDMONDO

No: m'ebbi amico
Tal che fuggì dell'oppressor superbo
L'insolenza crudele.

ROSMONDA

Ed ei?

EDMONDO

Britanno,
Prode, ma sventurato; in molte pugne
Della guerra civile il sanguinoso
Vessillo egli seguía, finchè non giunse
L'ora che noma il vincitor: d'Arrigo
Piacque la causa al ciel.... Tu qui, donzella,
Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico
Spesso alle belve disputar dovea
Una gelida pietra ov'ei posasse
Il capo suo proscritto.

ROSMONDA

E non avea
Quell'infelice un padre?

EDMONDO

Era ai Normandi
Ligio il crudel: ma non s'oltraggi un padre;
Ahi fu punito, e troppo!

ROSMONDA

E il figlio?

EDMONDO

Escluso
Dalla casa ov'ei nacque.

ROSMONDA

(Oh ciel, che ascolto!)

Vive il suo genitor?

EDMONDO

Vive....

ROSMONDA

(Respiro....
Esser quello non può.... Misera! io debbo,
Debbo gioir d' aver perduto il padre !)
L'amico tuo dov'è ?

EDMONDO

Che cerchi?

ROSMONDA

Ai vinti
Fu la Francia ospitale.

EDMONDO

Ei là vivrebbe,
Se una sorella ei non avea.

ROSMONDA

Che dici?
(Torno a tremar di nuovo.)

EDMONDO

Una sorella,
Una crudel sorella.... Ah, più non chiedi!
Quella sventura dove sia vergogna
Ricercar non si dee.... Ma sul tuo volto
Veggo il rossor.... la colpa ignori, e solo
Arrossisci in pensar.... Lascia ch'io taccia.

ROSMONDA

Troppo dicesti.

EDMONDO

Omai Britannia è piena
Del fallo suo.... basta dell'empia il nome.

ROSMONDA

Non dirlo ancor.... del suo german mi parla.

EDMONDO

Stupor mi fai! Qual di persona ignota
Cura ti prende, e l'improvviso io miro
Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto
La nube del dolore?

ROSMONDA

Io son tranquilla.

EDMONDO

Ingannarmi non puoi con quel sorriso
Che si mesce al sospir, che pur vorrebbe
Esser sorriso!... Ove non giunge amore?
Pur troppo io so che tra le selve invano
Fatal beltà si cela.... Ove segreta
Fiamma t'accenda, al genitor la svela:
Fortunata colei che move all'are
Benedetta dal padre!... Oh Dio! tu piangi?

ROSMONDA

Piango... sì... piango.

EDMONDO

Il genitor, comprendo,
Al tuo desir contrasta... — I casi ascolta
Dell'infelice, e il non concesso amore
Sgombra dal cor... Sedotta e poi rapita
Fu la sorella del guerrier proscritto...
Or favello di lei, perchè mi sforza
Vile necessità; che s'io mi fossi
Tanto in odio del ciel, che a lei m'avesse
Fatto nascer fratello, e agli occhi miei
Qui davanti ella stesse, a me lo credi,

Dalla morte ond'è degna, il mio disprezzo
La salverebbe.

ROSMONDA

(Ove m'ascondo!... Ah forse
D'altra fanciulla egli favella... il mio
Padre periva.)

EDMONDO

Non il mar frapposto,
E non la morte che gli oppressi aspetta,
Che si chiaman ribelli, il prode offeso
Nella Francia ritenne: ei ben sapea
Che fra i Britanni onde soccorre Arrigo
D'Aquitania alla donna, un dì verrebbe
L'empio che gli rapiva il sol retaggio
Ch'ei nella terra de' suoi padri avesse,
L'onor della sua stirpe; e le britanne
Vele scorgeva il primo, e al mar correa
Con l'ire che nutrì lunga speranza
E il dolore crudel della sventura.

ROSMONDA

Come fra tanti armati il suo nemico
Riconoscer potea?

EDMONDO

Seppe che il vile,
Quasi trofeo d'amor, le note assise
Onde piacque all'iniqua, ancor vestia....
Le vede, le conosce, e a lui s'avventa
Come l'onda allo scoglio in mar che freme.
Ma tanto il sangue del nemico anela
Dimentico di sè, che ottien la morte,
Non la vendetta... Impallidisci? ed io,
Io, donzella, l'invidio: esul non erra

Sopra terra straniera; or non gli giunge
Della vittima il grido, e la minaccia
Dell'oppressore, ed arrossir non deve
(Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge
Queste voci sul labbro) al nome infame
D'una Rosmonda.

ROSMONDA

Il mio fratello!... io manco...
Ah perchè mi sostieni, e sul tuo volto
Veggo un segno d'affetto?... Oh, sulla terra
Cader mi lascia! che ai miei piè si chiuda
Per ira o per pietà... non so s'io sia
Più misera o più rea... — Crudel, non fosti
Pienamente malvagio... a me la destra,
La destra aspersa del sangue fraterno
Dar non osavi... l'ignominia eterna
D'esserti moglie almen non ho... Che dissi!
Sua non mi fe' perchè mi sprezza.... io merto
Che sol la colpa a lui mi leghi... — Oh Dio,
Gli occhi rivolgi altrove?... Oh chi vorrebbe
Liberarmi di qui!... Se grazia alcuna
Da te sperar potesse il mio rimorso,
Guidami in Francia, io ti direi; le care
Ossa fraterne a quello avello io porti
Cui solo manca la fatal Rosmonda:
E non è degna che su lei si chiuda,
Ma che colà vegli pregando, e letto
Le sia la fredda pietra... Io sola, io sola,
Io quel sepolcro empiei... nascendo uccisi
La madre mia; poscia fuggendo, i giorni
Del genitor troncava, ai miei delitti

Sol mancava il fratello.

EDMONDO

Or di', saresti
Davver pentita, e il rapitor crudele
Odiar sapresti?

ROSMONDA

Io lo strappai dal core,
Ma dal cor sanguinoso.

EDMONDO

E tu potrai
In quest'odio durar?

ROSMONDA

Lo spero.

EDMONDO

Ah pensa....
Dubiti?....

ROSMONDA

No.... se il mio fratello uccise.

EDMONDO

(Palesarmi degg'io....) Sappi.... che vive....
Il padre tuo.

ROSMONDA

T'inganni....

EDMONDO

Abbi, Rosmonda,
Questa lieta certezza.

ROSMONDA

Ei vive, ei vive....
Può perdonarmi.... Ah no, che spero?.... io rea
Son del sangue fraterno.... osar potrei
Di presentarmi a lui?

EDMONDO

Se tu volessi

L'infame loco abbandonar, potresti
Forse ottener perdono.... Empia! sospiri?

ROSMONDA

Non è lieve il fuggir.... veglia Tebaldo
Co' suoi guerrieri.

EDMONDO

E dir guerrieri ardisci
(Nome sì sacro) i servi infami e vili
D'empio signore? pugnano senz'ira,
Senza rimorso uccidono.

ROSMONDA

Vergogna
M'accrescerei fuggendo teco: il mondo
Dirà ch'io scelsi un amator novello,
Infida e non pentita.... Ah se vivesse
Il mio germano!....

EDMONDO

A delirar d'amore
Torneresti di nuovo. Addio.

ROSMONDA

T'arresta.

EDMONDO

Mi pento d'aver tolto al cor d'un'empia
Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna
Del tuo pianto credei.... ma non ritorna
Il pudor che fuggì.... Vivi secura;
Fu noto a pochi il tuo german.... gli désti
Tu cagion di celarsi.... il suo destino
Io tacerò. Non dubitar.... nasconde
Un esule che muor pronto l'oblio
Più della terra che il suo fral ricopre.

Nol conoscesti.... amar nol puoi.... regnavi,
Sola regnavi sopra il cor paterno
Meritamente.... Chiuse al tuo germano
Fur le braccia del padre, e il dolce albergo
Ov'ei nascea.... Del misero proscritto
Chi agli amplessi correa? Quasi di furto
Entrò nel suo castello.... era ogni loco
Chiuso per lui.... sol dell'estinta madre
A lui fu dato d'abbracciar la tomba:
Ella sola l'amò.

ROSMONDA

Tu piangi?.... Ah! questo
Pianto non grida che fratel mi sei?

EDMONDO

Io tuo fratello?.... scostati!

ROSMONDA

Signore,
Cado ai tuoi piè; calpestami, ma dimmi,
Dimmi sorella.

EDMONDO

Io del trafitto amico
Conosco i casi, e a lacrimar mi sforza
La sua sventura.... ma non m'è sorella
Chi l'onor suo perdeva.

ROSMONDA

Ascolta.... io posso....
Ora è innocente il mio fedele....

EDMONDO

Iniqua!
Un innocente il rapitor?

ROSMONDA

Fu mia,

Fu mia la colpa: ma più rea non sono
Se sua per sempre....

EDMONDO

Un seduttor.... che speri?

ROSMONDA

Non oltraggiarlo.

EDMONDO

E l'ami ancor?

ROSMONDA

Riarde
Tutto il mio petto nella fiamma antica;
Mentir nol so, nè il crederesti.... Ascolta:
Il mio signor, che sarà sua Rosmonda
O della morte....

EDMONDO

Ne sei degna, ed io....[1]

ROSMONDA

Ah! l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,
Dolce fratello.... Oh desiato aspetto!
Oh cara voce! la sorella ascolta,
E poi la uccidi.... Ricondurmi al padre
Già mi volea sua sposa.

EDMONDO

E ad arte ei sparse
Della sua morte il grido, a render vana
La sua promessa.

ROSMONDA

Antico il grido; ed ora,
Ora volea, pegno di fede eterna,
Darmi la destra....

[1] Ponendo la mano sulla spada.

EDMONDO

Ma perchè nol fece?

ROSMONDA

Quel foglio che recavi?....

EDMONDO

Era a Tebaldo
Scritto quel foglio. — Ed ei si chiama?

ROSMONDA

Alfredo.

EDMONDO

Il ver mi parli! Impallidisci e taci?

ROSMONDA

Così nomossi.

EDMONDO

Ed or?

ROSMONDA

Non più.

EDMONDO

T' inganna
Chi mentiva il suo nome.... Io qui ti lasci
Viver nel disonore e nel servaggio?

ROSMONDA

Se sua consorte....

EDMONDO

Ove al delitto ei mosse,
All'ammenda ritorni, e vi richiegga
Il suo perdono, e la tua mano al padre.

ROSMONDA

E l'oserà?

EDMONDO

Non più, Rosmonda: appena

Su questa selva scenderà la notte,
A fuggir meco t'apparecchia.

ROSMONDA

E quando
Lo vietasser gli armati?

EDMONDO

Allor, sorella....
Sorella.... allor.... vedi....

ROSMONDA

Un pugnale io veggo!

EDMONDO

Pria nel tuo sen.... poscia nel mio.... Sarebbe
Forse per te miglior destino.

ROSMONDA

Io tremo!

SCENA IV.

TEBALDO.

Fuggir si lasci.... l'orme sue non visto
Seguir saprò.... tenderle insidie.... Il caso,
Nume degli empj, al mio disegno arrida.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EDMONDO, ROSMONDA.

EDMONDO

Alfin, sorella, del cammino è vinto
Il disagio, il periglio: or manifeste
Sorgon le torri dell'umil castello
Al raggio della luna. Ah tu, Rosmonda,
Ben conosci ove siamo.... Io che fanciullo
Questo loco lasciai, ne serbo appena
Un'idea non distinta; eppur mi crea
Mesta dolcezza il sovvenir lontano,
Nè senza pianto la modesta io veggo
Sede degli avi miei. Quanto mi sforzo
Ritornarla al pensier, siccome un dolce
Sogno che sia fuggito, eppur si spera
Ricondurlo alla mente che lo chiama!

SCENA II.

Uno SCUDIERO, e detti.

EDMONDO

Scudier, che rechi?... il padre mio....

ROSMONDA

Gualtiero....

SCUDIERO

Presso alla morte.... ei fu. — L'assidue cure
Del suo fedele Eldredo al corpo infermo
Ritornâr la salute, ancorchè sia
Re dell'anima afflitta un sol pensiero.
Ora quel pio con brevi detti, e molta
De' casi suoi pietade, ottien ch'ei viva
In desolata pace. — Amò Gualtiero
Già nella caccia esercitar le membra,
Valide ancora, s'ei depor potesse
Il peso del dolore: invan gli stanno
I fidi veltri attorno; in mute sale
Pende l'arco disteso, e il suono usato
L'eco non sveglia delle sue foreste.

EDMONDO

Ed or che fa?

SCUDIERO

Breve sopor, si spera
Che allo stanco pensiero i moti accheti:
Ma sorge ognor con l'alba.

EDMONDO

Or qui nascosi
Noi rimaner dobbiamo insin che giunga
Tempo opportuno a un favellar che plachi
L'ire del padre: allora al suo cospetto
Primiero andrò. Vedi, Rosmonda, il cielo
Già sul monte vicin si fa vermiglio,
E il genitor potrebbe....

ROSMONDA

Oh se pietosa
Tornasse il mondo a ricoprir la notte

Per celarmi ai suoi sguardi!

EDMONDO

Or via, mi segui.

SCENA III.

GUALTIERO, ELDREDO.

GUALTIERO

Qui si riposi.

ELDREDO

Di memorie acerbe
Perchè nutri il dolore, e sol ti piace
Sederti in faccia al tempio?

GUALTIERO

In questo loco,
Quasi altra via non sappia, il piè m'adduce:
La madre di colei.... la mia consorte
È qui sepolta.... la sua tomba io cerco;
E senza le tue cure eran composte
Nella quïete dello stesso avello
Queste misere membra, e un letto avrei
Ove agitarsi non è dato.

ELDREDO

Amico,
Ti riconforta.... Tenebre la sorte
Sul tuo capo adunò, ma pur vi splende
Pallido il raggio della speme: ah questa
Mai nei sepolcri entrò! sol vi dechina
La sua fronte pietosa, e guarda, e piange.

GUALTIERO

Veramente, o fedel, poichè mi resti,
Tutto ancor non perdei: ma se un istante

Tu da me ti dividi, io non so dirti
Come solo mi senta, e quanto grave
Sul vecchio derelitto è la sventura.

ELDREDO

Teco starò; ma spera.

GUALTIERO

Oh s'io potessi
Inebriarmi delle tue speranze,
O svellermi dal cor la figlia ingrata,
Sogno delle mie notti, unica speme
De' miei giorni infelici! Essa la fama
Che onorò la mia casa in basso ha volta
Forse nell'onta è lieta; eppur non posso
Dimenticar l'iniqua, e quest'oblio
Chieggo al disprezzo invano.

ELDREDO

Il tempo è spesso
Padre felice d'improvvisi eventi,
O mitiga gli affanni.

GUALTIERO

Un giorno anch'io
Sorrisi all'avvenir: bello m'apparve
Come vergine avvolta in bianco velo,
Come Rosmonda un dì; ma se dechina
La vita che alfin cade, è vôlto indietro
Il guardo della mente, e ai dì si torna
Che possiede la morte. Allor mi è forza
Pianger della memoria.... Ahi quando il sole,
Che del mio letto illuminò la sponda,
Soave il raggio del mattin diffonde
Sul canuto mio capo, io mi rammento

Che la figlia diletta allor scendea
Agli amplessi paterni, e il suon de' noti
Passi d'udir mi sembra, e questa tremula
Mano per benedirla ancor s'inalza.
Poi sulle mura del castello avito,
Quando siede la notte, a quella torre,
Alla mal fida torre ove le stanze
Eran della mia figlia, invan rivolgo
Desioso lo sguardo, e il dolce lume
Che vi splendea ricerco; e al suon dell'arpa,
Che là dentro sorgea, tendo l'orecchio
Quasi ascoltar dovessi.... Ahi delle cose
V'è maggiore il silenzio, e sol vi stanno
Ombre più dense.

ELDREDO

Ove fu tratta ignori,
E il rapitor qual sia?

GUALTIERO

Certo è possente,
E mi crede illustrar col vitupero.
Ma fosse il re!...

ELDREDO

Che dici?

GUALTIERO

In ogni terra
Cercai la fuggitiva; e dei castelli
Le minacciose torri ahi quante volte
Io misurai con occhi mesti e lenti,
E di speranza pieno e di vergogna,
Dubitando, tremando, alfin percossi
Le lor porte superbe, e vi sostenni

L'onta della repulsa, o fu derisa
La mia sventura! interrogar volea,
E non osava, ed all'altrui dimande
Sol col pianto risposi e col rossore;
E tacito partendo, io ne' vicini
Boschi m'ascosi ad aspettar la notte,
E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende ròcche, e ognor mi parve
Che dalle lor prigioni il grido uscisse
Della tradita figlia, e dissi: — Il vile
Che la rapì n'è stanco, e il suo rifiuto
Fra le tenebre cela. Ahi come il padre
Ti ritrovò, Rosmonda! or nulla io posso:
Ma tu vivi, infelice! e tosto in armi
Con ogni prode a cui l'onor favella
Avventerommi a queste mura. — Ahi lasso!
Qualche conforto al mio dolor provai
Mutandolo in furor; ma questa speme,
Benchè crudel, m'abbandonò, chè quanto
Ascoltar mi parea, sol era il breve
Sogno d'un infelice: e fea ritorno
Al mio castello avito, e là sperai,
Stolto! di ritrovarla; e in mio cammino
Ragionava col cor queste parole: —
Amor l'ha tolta al padre; a lui potrebbe
Renderla il pentimento. — Allora i passi
Accelerando solitari e stanchi,
Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi
Dicea.... — Tornò?... — Silenzio, e poi sospiri.
Comprendea, ma sperava.... — Entrò non vista
Qui la pentita, io rispondea; si cerchi.... —

E nel delirio dell'amor paterno
Tutte spiai le vote e mute stanze,
Come vi fosse ascosa, e della figlia
Alfin premea l'abbandonato letto
Nell'affanno gridando: — almen sapessi
Se di pianto il bagnò l'ultima volta
Ch'ella qui giacque! — Ed abbracciai le piume
Come pregando, e ne attendea risposta,
Quasi animarle il mio dolor potesse.

ELDREDO

Meno infelici ti volgean le sorti,
Se queste case ove tu resti al pianto,
E invan de' tuoi ricerchi il caro aspetto,
Quella pietosa che dal ciel ti guarda
Liete facea d'un figlio.

GUALTIERO

Eldredo, io l'ebbi. —
D'Arrigo il regno, e l'insolenza altera
Della stirpe normanda al figlio increbbe
Tanto, che osava in onta al mio divieto
Ei d'Eustazio seguir l'armi infelici.
Cieco dell'ira che possiede il core
Sì che non s'apre per l'altrui preghiera,
Più vederlo non volli, e il mio castello,
Onde fanciullo l'inviai lontano,
Fu chiuso all'infelice. Un dì, dall'alto,
A quel sepolcro doloroso e caro,
Ove l'amor mi guida e il pentimento,
Scôrsi un guerrier venire, e là prostrarsi
Divotamente siccome uom che prega;
Poi le labbra vi affisse, e in atto altero

Togliendo il brando che vi avea deposto,
Egli più volte se lo strinse al petto,
Qual si suol dell'amico in cui si fida.
Quindi partiva a lenti passi, e il guardo
Spesso tornava a ricercar la tomba.
Ahi che il mio figlio egli era! ed io, crudele,
Non corsi ad abbracciarlo! Al fianco avea
Rosmonda pargoletta; — e l'inumana,
Forse nel dì che abbandonava il padre
Non rivolse piangendo un guardo indietro
A queste case ed al materno avello.

ELDREDO

Nulla più sai del figlio?

GUALTIERO

Al prode Arrigo
Arrise la vittoria, e nella Francia
La prole mia fuggì. Proscritta, errante,
Se viva ignoro: ogni ragion perduta
Ha sui beni paterni, e non le resta
Che l'ignominia della sua sorella.

SCENA IV.

UN SERVO E DETTI.

SERVO

Di te chiede un guerrier.

GUALTIERO

Qui male accolsi
Ospiti armati: era un guerrier l'iniquo
Chi mi rapì Rosmonda. Oh me felice,
Se risonanti passi e voci altere

Dentro le sale del natio castello
Udito non avessi! Ahi mal dei nappi
Nella frequenza d'ospital convito
La gioia circolò: meglio si siede
A solitaria mensa, o col mendico
Il pane si divide.

ELDREDO

A te potrebbe
Recar novella...

GUALTIERO

Di quell'empia... Eldredo,
Il diviso dolor fa nell'amico
La speranza più credula: ch'ei venga.
Nulla a perder mi resta.

ELDREDO

Io quell'ignoto
Di qui non lungi osserverò.

SCENA V.

EDMONDO, GUALTIERO.

GUALTIERO

Guerriero,
Che ricerchi da me?

ELDREDO

Chieggo ristoro
Dal mio lungo cammin.

GUALTIERO

Tosto, Rosmonda,
Qui la tazza ospital recagli... — Oh Dio!
Più non è qui Rosmonda... (A questo nome
Ei la visiera abbassa, e a me si accosta

Con passi incerti... Il rapitor verrebbe
Forse a mercede?... ei sa d'essermi ignoto...
Ma timida è la colpa... Oh ciel, che speri,
Misero padre?) — Quanto al tuo ristoro
Abbisogna, o guerriero, avrai; ma parti
Prima che il sol dechini.

EDMONDO

Io qui sperai
Un più lungo soggiorno.

GUALTIERO

Or ben m'accorgo
Che straniero tu sei.

EDMONDO

Stranier pur troppo!
Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.

GUALTIERO

Il nome
Che fuggì dal mio labbro a un Anglo avrebbe
Rivelato chi sono; e se cortese,
Com' io ti credo, ei fosse, un solo istante
A riposarsi da più lunga via
Non fermerebbe in questo loco il piede.

EDMONDO

Te che gentil nascesti, allorchè accogli
Un ospite così, credere io deggio
Veramente infelice.

GUALTIERO

O sia consiglio,
O l'error della via che qui t'adduce,
Fortunato non sei. Quell'arbor vedi
Dal fulmine percosso? arido e nudo

È di frondi e d'onor: vuoi che protegga
Il capo stanco a pellegrin smarrito
Con lo squallido tronco?... Ah sol vi stanno
Lugubri augelli ad annunziar sventure
Nell'orror della notte... Assai ti dissi.

EDMONDO

E più non chieggo. Anch' io conosco a prova
Come talor nei miseri l'affanno
È di sè stesso avaro. Io pur m' ascosi
Tra solitarie mura, e sul segreto
Tesoro di mie pene ognor volgea
L'occhio dell'alma che non ha confini,
E veglia custodendo i suoi dolori
Che esprimere non può mortal parola,
E non solleva il pianto.

GUALTIERO

Almen segrete
Furono le tue pene, e un pianto avesti
Senza rossore: ma s'io parli o taccia,
Son palesi le mie, nè brando alcuno
Mirò snudarsi per la sua vendetta
Il canuto guerrier.

EDMONDO

Tu non hai figli,
Se l'onta di che piangi è sempre inulta;
O sei misero e reo.

GUALTIERO

(Ch'egli conosca
La mia sventura e la mia colpa?) Un grave
Consolator tu sei... Per queste chiome
Venerate dai pii. se tu rispetti

La deserta vecchiezza e gli anni stanchi,
Lasciami... E che? non m'ubbidisci, e guardi
Pria quel sepolcro, e poscia me... Saresti?...
Donde vieni?... rispondi.

EDMONDO

Onde il tuo dritto,
Se così mi discacci? In te, Gualtiero,
Meraviglia non è: chiudesti un giorno
Pur la tua casa al figlio.

GUALTIERO

Oh ciel, che ascolto!
Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

EDMONDO

Mirami alfine. Ah m'obliasti, e nulla
Questo volto ti dice. Ecco, mi prostro
Sul materno sepolcro un'altra volta:
Misero figlio, che l'altrui delitto
Sol ti ricorda, il mio retaggio avito
Non chieggo a te; ma questo loco è mio. [1]

GUALTIERO

Edmondo, Edmondo, al genitor perdona!
Fu reo, ma n'è punito... Ai piedi tuoi
Nella polve m'atterro: io non son degno
Di toccar quel sepolcro.

EDMONDO

Oh ciel, che fai?
Sorgi, o signor; davanti al figlio un padre
Non è mai reo: disubbidirti osai,
Posso dirmi innocente?

[1] Abbracciando la tomba della madre.

GUALTIERO

Ah! non è giusta
La causa ch'io sostenni: e dove Arrigo
D'esser re meritasse, avrei dovuto
Sopportar tanto oltraggio? Ah! non conosci....

EDMONDO

So tutto, udrai.... Perdonami, m'abbraccia.

GUALTIERO

Sostegno di mia vita, in questi amplessi
Le forze mie ritrovo.... Ora, lo vedi,
Più questa man non trema.... al fianco tuo
Pugnar saprò da forte: avrà vendetta
L'onor mio vilipeso, e l'impotente
Ira del vecchio non sarà derisa. —
Ma se Francia lasciasti, ora che Arrigo
D'Aquitania alla donna e di Guienna
La sua fede obbligò, lieto sarai
Del concesso perdono?

EDMONDO

Io non lo chiesi.

GUALTIERO

Oh virtude! oh pietà! venire osasti
Con periglio sì grande al padre afflitto!
E scacciarti potea!.... lascia ch'io pianga:
Piango di tenerezza e di rimorso....
Oh se quanto dovrei pianger potessi!....

EDMONDO

Nulla mi dici di Rosmonda?

GUALTIERO

Iniqua!
Io l'obliai: la prima volta è questa

Ch'io l'obliava. Alfin dal core io sento
Fuggir l'ingrata figlia, e son pentito
Di così cieco affetto, e la sventura
Mi ha creato un voler: si cerchi il vile
Che la rapì, s'uccida, ed ella viva
Nell'infamia e nel pianto.

EDMONDO

Ah troppo, o padre,
Dell'ira tua ti riprometti, e questa
È l'ira dell'amor.

GUALTIERO

T'è cara, Edmondo,
La tua sorella?

EDMONDO

Anco per lei la Francia
Abbandonai.

GUALTIERO

Ma che facesti?

EDMONDO

Il caso
Propizio ai miei disegni....

GUALTIERO

Oh ciel! che dici?
Parla.... io di lei saper non voglio.... il nome
Del seduttor.... dove s'asconde.... Al core
Forza si faccia alfin.... Ma la trovasti?
Ma veramente la trovasti?.... e dove,
E come, e quando?.... Ah no, talun deluse
Le tue vane speranze, e una fanciulla
Ti additò fra le torri, e disse: — è questa
La rapita Rosmonda. — Oh quante volte

Errava il guardo, e più del guardo il core
Del suo misero padre!.... — E la sorella
Tu non conosci.

EDMONDO

Ogni tuo dubbio è vano;
Io le parlai.

GUALTIERO

Fia ver! tu le parlasti?
Di me che disse? mi ricorda, e piange?
Pentita.... Oh se potesse il vile albergo
Abbandonar!.... Ma vi rimase.... è certo;
Sì, vi rimase.... il seduttor crudele
Ell'ama ancor.... più di me l'ama.... Ah forse
Fuggir vorrebbe, e l'inuman la guarda
Come una preda!... Meglio era il tacerne!
Liberata non l'hai....

EDMONDO

Vieni, Rosmonda.

SCENA VI.

ROSMONDA, E DETTI.

EDMONDO

Sostieni il padre.... ei manca.

GUALTIERO

Io mi ritrovo.
Fra le braccia d'un'empia! Ed osi ancora?....
Lungi da me, lungi.... Che credi.... ah questa
Gioia non fu.... l'egro languiva.... E come
Lieto può farmi il tuo ritorno? Al suolo

Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore
Che contemplar potevi, è un'opra antica
Del tuo delitto.... Dell'età gli oltraggi
Col dolor mi crescevi.... A che venisti,
Disonor del mio sangue? e qual potrei
Farti dimanda che non sia vergogna?
Perchè d'eterne tenebre coperti
Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!
Rivederti così!.... meglio sarebbe
Non averti trovata! E qui che cerchi?
Fuggitiva recasti al tuo signore
L'infamia in dote; il maledir paterno
V'aggiungerò.

ROSMONDA

Deh sii pietoso!

GUALTIERO

Il sono.
Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei
Col sangue tuo lavarlo: un padre offeso
Spesso l'osava, ed all'onor feroce
Sembrò giustizia la crudel vendetta;
E di mezzo all'orror sorgeva il pianto
Pel padre più che per la figlia.... Io teco
Non bramo incrudelir.... sai come asconde
Agli sguardi del mondo il suo rossore
Donna pentita. Punir prima io voglio
Il seduttor che tanto amasti; e sia
Di vassalli possente, in campo aperto
Solo discender deve: il suo delitto
Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro
Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,

Dimmi il suo nome.... Tremi?.... Oh ciel, che veggo?
Gemmato il crin.... Via quelle gemme.... iniqua,
Calpesta i doni della colpa.... Ancelle,
Sopra il volto spargetele i capelli;
Velo non havvi che a nasconder basti
Il suo rossor.... bruttatela di polve,
E su quel volto della rea bellezza
Dissipate ogni vanto, e poi discenda
Dal capo ai piè per tutta la persona,
Per tutta la persona il manto vile
Del pentimento.... che nessun la vegga;
E l'impudica di Gostò vicino
Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta
Sempre, per sempre sopra lei si chiuda
Come una tomba.... Non avrai del mondo
Novella alcuna, e solo udrai la morte
Del vil che ti rapì.... Se la fortuna
Arridesse al malvagio, e che ti giunga
Fama ch'ei vive, certa sii che spenti
Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,
Sei della terra l'ignominia.... allora
Tu ne sarai l'orrore.... ed ogni madre,
A una donzella che d'entrare osasse
Sopra la via di lusinghiero errore,
Che conduce al delitto, a trarla indietro
Ella dirà: — ricordati Rosmonda; —
E la figlia pentita ai piedi suoi
Vedrà cadersi, e nel materno grembo,
Solo al tuo nome inorridita, il volto
Nasconderà di largo pianto asperso.
Bello sarà quel pianto: il tuo, Rosmonda,

È tardo e vano.

EDMONDO

O genitor, ti chieggo
Pietà dell'infelice: è mia sorella.
Vedi, non può raccogliere lo spirto
Pel gran dolore, nè formar parola
Alla risposta.... Deh ti calma, e prega,
Rosmonda mia.

ROSMONDA

Signore, è questo pianto
Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera.
Tu mi ascondi la man: non oserei
Appressarla al mio labbro, e sullo stesso
Terren che tu calpesti, io non son degna
D'imprimere un mio bacio. Oh se potessi...

GUALTIERO

Figlia... il labbro ti chiama... il labbro ardisce
Ribellarsi dal cor. Parli Rosmonda,
E si scusi se può; ma prima io sappia
Ove l'infame rapitor si cela.

ROSMONDA

So che in Oxford ei si recava.

GUALTIERO

Arrigo
Colà mi chiama a rinnovar l'omaggio
Con gli altri ligj; ma l'onor mi vieta
Giurargli fedeltà, se tanto oltraggio
Vendicar non promette: egli finora
Nulla fe' per punirlo, e a me conteso
Fu l'aspetto del re.

ROSMONDA

Concedi, o padre,

Ch'io teco venga.

GUALTIERO

Il sesso tuo dall'armi
Rimanga ascoso; e quel guerrier...

ROSMONDA

Che temi?
Già lo veggo, gli parlo, ed ei pentito
Cade ai tuoi piedi, e quella fè mi serba
Ch'era pronto a giurar.

GUALTIERO

Dimmi il suo nome...
Tremi?

ROSMONDA

Palese ei lo farà...

GUALTIERO

Che ascolto!
Dunque lo ignori?... e tu potesti... Edmondo,
Perchè qui ricondurla?... E se delusa
Sarà la tua speranza, al re britanno
Qual contezza io darò dell'uom fatale
Per cui lasciasti il padre?

ROSMONDA

Io non t'avrei
O genitor, lasciato: un dì (tu lungi
Eri, o signore), inaspettato apparve
Quel guerrier nel castello; avea sul volto
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta
Nella notte del duolo e del mistero.

GUALTIERO

E allor, che ti svelò?

ROSMONDA

Volea parlarmi,
E non potea. Mi dice alfin: « Rosmonda,
» Fuggir di qui t'è forza. — Oh ciel, vaneggi!
» Ch'io lasci il padre! ah pria morrei! — Tu salvi
» I giorni suoi fuggendo: o meco vieni,
» O rapita sarai. — Chi l'oserebbe? —
» Tal che ti vide, che d'amor delira,
» Che tutto può. — Tremar mi fai... sarebbe...? —
» Che val celarlo?... Arrigo il re t'adora,
» E sua ti vuole ad ogni costo... il giuro. »
Sì dicendo, fuggì come temesse
Gli sguardi miei, lieve com'uom che un peso,
Sotto il quale mancava, abbia deposto.

GUALTIERO

Misera! che narravi? Un lampo è questo
Che illumina un abisso.

EDMONDO

Oh s'egli fosse...

GUALTIERO

S'ei fosse...? io non vo'dirlo.

ROSMONDA

Allor punirmi
Da me stessa saprò.

GUALTIERO

Poco il tuo sangue
A lavarmi quest'onta. Ah! s'io non posso
Di colui vendicarmi, e ferro e foco
Torran l'infamia al violato ostello;
Fia sacro il loco, ogni ruina un'ara:
Qui giureranno i padri odio ai tiranni.

———

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELEONORA CON SEGUITO CONVENIENTE ALLA SUA DIGNITA', IL QUALE AD UN SUO CENNO SI RITIRA.

ELEONORA

Tradita Eleonora, alfin qui giungi!
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell'isola crudel: le vele empiea
Alla mia nave il vento; epppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.
E la otterrò!... Superbo sesso, ardisci
Spregiar le donne, e ricordar non vuoi
Che l'uom composto era di vile argilla;
Ma nelle membra onde ci trasse Iddio
Già la sua vita ardea. — Qualcun s'appressa.

SCENA II.

TEBALDO E DETTA.

ELEONORA

Tebaldo qui!

TEBALDO

Vedi se ardisco. In breve
Arrigo tu vedrai: fra i suoi vassalli

Io mi confusi.

ELEONORA

Ma Rosmonda... Ah parla!

TEBALDO

Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.

ELEONORA

E la fatal donzella?

TEBALDO

Tornava al padre.

ELEONORA

Or non è più difesa
Dalle selve, dall'armi, e dal mistero...

TEBALDO

E diverrà tua preda.

ELEONORA

A questa idea
L'anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo
Già sul sen di Rosmonda. Ed or....

TEBALDO

Non posso
Dirti di più: soffri ch'io parta. Arrigo
Per brevi istanti a te celar presume
Con astute lusinghe il nuovo affetto....
Se hai conforto al tuo duol nelle feroci
Gioie dell'ira che trovò vendetta
Lungamente cercata, affrena e reggi
L'anima impetuosa, accogli Arrigo
Con sembiante tranquillo, e a lui non parla
Della rival.

SCENA III.

ELEONORA.

Rosmonda.... eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri.
Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
Che mi possa appagar! non mi sgomenta
Aspetto di periglio.... Arrigo.... [1] All'arte.
Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

ARRIGO

Giungi, o regina,
Inaspettata.

ELEONORA

Ma non tardi. Arrigo,
Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non m'aspettavi qui, chè visto avrei
Albïone versarsi ad incontrarmi,
E le vie, che trovai deserte e mute,
Farsi dense di plebe, e risonanti
Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto, alla regina
Che di nave scendea, la man promessa
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso.... Taci?

[1] Vedendo Arrigo.

ARRIGO

Ho l'alma oppressa
Dall' impensato evento.

ELEONORA

Io ben conosco
L'indole tua.... Scelsi fra molti Arrigo,
Nè m'ingannai.... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell'Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Ben più grave per me, chè dolce e lieta
È la terra ov'io nacqui, eppur cangiarla
Volli col regno tuo. Stolto chi cerca
Sul volto i segni de' mutati affetti:
Io son la stessa ancor; ma se mi guardi,
Forse dovresti....

ARRIGO

E che potrei, regina,
Io paventar da te?

ELEONORA

Nulla, chè Arrigo
Non oserà. Da te, signor, pur io
Sospettar non saprei cosa che torni
A vitupero della mia grandezza;
Ma pensa ai rischj che obliar ti piace
Vinto da quelle cure ov'è dolcezza,
Re giovinetto. — Ora tra noi si parli
Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi:
Ma il popolo dov'è? Squallidi i campi

Ove si stende delle torri altere
L'ombra temuta, e il peregrin minaccia;
Fra mute vie delle cittadi ignote,
Il nuovo abitatore erra e sparisce;
Il fuggitivo Sassone si cela
Ne' cupi boschi a saettar la morte,
O n'esce ignudo a dimandar del pane
Al feroce oppressor che con le fiamme
Gli distrusse il tugurio, e lo respinse
Dai dolci campi ove sudando ascose
Le speranze dell'anno: omai le leggi
Per lui son mute, e la pietade è morta;
Nè (vincol sacro degli umani affetti)
Ha certezza di casa e di sepolcro;
Ma in cor gli vive l'immortal speranza
Che dalla polve della vota Astinga
La sua patria caduta alfin risorga,
E l'odio eterno di stranier tiranno
Lascia in retaggio ai figli. Erri, se credi
Che dal giogo sia domo, e sol gli resti
Questo ciel tenebroso a cui s'inalza
Il fremito del vinto, o la preghiera
Si volge a Dio, ma colla man sul brando.

ARRIGO

Ben altamente nel mio cor favella
La ragion degli oppressi, e il giorno anelo
Che riprender potrò quanto fu tolto
Al popolo ed al re. Ma sai che diede
Dei Normandi la spada e la fortuna
All'avo mio questo dominio: incerto
È l'ubbidir dei forti.

ELEONORA

Ad essi in volto
Lessi l'orgoglio del trionfo antico,
Quando all'ombra mirai del tuo vessillo
Le lor aste brillar: cingono un brando
Che per te s'alza e contro te, chè duce,
Non monarca sei loro, e sta nel campo
La patria dei Normandi.

ARRIGO

Oh s'io potessi
Qui reggere a mio senno! allor dal trono
Tu mi udresti esclamar; guerra ai castelli,
E pace alle capanne!

ELEONORA

Or questo grido
Sul labbro tuo non suoni! esser potrebbe
A te fatal. Non v'ha castello arcano
Che assicuri il segreto a colpe illustri:
Ma punirle dèi tu?... Signore, io parlo
Dei tuoi Normandi violenti e molli;
Nè osato avresti (omai sei noto, Arrigo),
Disceso alla viltà d'un empio oltraggio,
Darti il nome di re.... Per or ti è forza
Nei tuoi vassalli d'una stirpe opposta
Soffrir l'orgoglio e l'odio. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d'ambo il sangue in te s'unisce invano:
Proteggerti saprò. La mia possanza
Dall'Alpi ai monti di Piren si stende.
Guidami al tempio, e la maggior corona
Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda,

E la Francia ne tremi; io reco in dote
I fati dell'Europa al mio consorte...,.
Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto
Al suol rivolgi?

ARRIGO

Se di nuovo impero
Tu conosci i perigli, a me concedi,
Prima ch'io ti confermi innanzi all'ara
La fè ch'altri giurò, dei miei vassalli
Qui rinnovar l'omaggio.

ELEONORA

Alfin riprendi
Di re le cure. Io nella Francia udía
Che in segreto castel vivevi ascoso,
Dimentico del regno e di te stesso;
Ma fu vano romor: nata sul trono,
Fede non presto a mormorar di plebe,
Ad aure vane della fama incerta.
Fia breve indugio: l'orator britanno
Obbligò la tua fede, e un re spergiuro
È il più vil dei mortali.

ARRIGO

Esserti guida
Alle tue stanze io deggio: entrin frattanto
I vassalli all'omaggio.

SCENA V.

Entrano i BARONI, e fra questi GUALTIERO, EDMONDO e ROSMONDA in abito di guerriero, i quali ritirandosi in disparte, GUALTIERO dice alla figlia:

GUALTIERO

A che ci segui?
Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
A piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano: abbiam d'Oxforde
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti.

EDMONDO

Tranne il monarca. Ora il sospetto, o padre,
È certezza per me.

ROSMONDA

Fratel, che dici!
Alfredo il re creder non posso. (Io bramo
E pavento restar.)

EDMONDO

Tu tremi?.... Edmondo
Non tremerà; tutto ho già fermo.

GUALTIERO

Altrove
Guida la sciagurata: un suon di trombe
Annunzia il re.

SCENA VI.

ARRIGO accompagnato dai grandi del regno: al suo apparire i BARONI gridano:

BARONI NORMANDI

Gloria ad Arrigo!

BARONI SASSONI

Iddio
Gli sia difesa!

ARRIGO

Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie; armi straniere
Non sien sostegno al trono, e più non regni
La licenza del ferro: amor v'unisca,
E ne formi al monarca un popol solo
La virtù delle leggi e dell'oblio.
Ma in questo dì solenne, or voi, fedeli,
Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
Rinnovate al monarca [1].

BARONI

Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

ARRIGO

O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
L'impresa dello scudo?

[1] Due baroni pronunzieranno la seguente formula di giuramento.

GUALTIERO

Ah! d'esso al pari
La gloria del mio sangue è fatta oscura:
Nè poserà su queste insegne il sole,
Se pria non splende sulla mia vendetta.

ARRIGO

Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
Come gli altri vassalli, aita e fede?

GUALTIERO

Rendimi pria giustizia.

ARRIGO

O ciel! chi sei?
Non ti conosco.

GUALTIERO

Ed è tua colpa.

ARRIGO

Audace
Così nella vecchiezza!....

GUALTIERO

È allor vicina
La vera libertà.

ARRIGO

Che ti fu tolto?
Quale oltraggio?

GUALTIERO

All'onor.

ARRIGO

Come?

GUALTIERO

Rapito
Mi fu....

ARRIGO

Che mai?

GUALTIERO

La figlia.

ARRIGO

E tu saresti?....

GUALTIERO

Il padre di Rosmonda[1].

ARRIGO

(Oh ciel, chi veggo!)
Credeati estinto.

GUALTIERO

E lo credea l'iniquo
Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero
Ignoravi finor, nè tua divenne
L'ingiuria ch'io soffersi. Ah! non sei padre;
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
Lo stral non giunge della mia sventura:
È lieve la pietà di quel dolore
Che temer non si può.

ARRIGO

Cessa, Gualtiero.

GUALTIERO

Se giusto sei, mi segui: io quel castello
T'insegnerò dove l'iniquo alberga
Che mi togliea Rosmonda.... e là cominci
La tua giustizia.

ARRIGO

Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga?

[1] Si alza la visiera.

GUALTIERO

Il caso
Parte svelò di quel mistero.... Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D'uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri! io snudo il brando:
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l'onor s'impugna.

BARONI SASSONI

Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l'onor.

ARRIGO

Chi ribellarsi ardisce?
Ei nel dolor vaneggia, e l'egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo inalza,
Al credulo infelice il suo desio
Rappresenta Rosmonda.

GUALTIERO

Ah! se tu fossi
Il seduttor, direi che al padre accresci
Collo scherno l'oltraggio e la sventura.

ARRIGO

Nel cospetto dei grandi, allor ch'ei brama
Rinnovata la fè del giuramento,
I temerarj detti il re potea
Sol perdonare al padre.

GUALTIERO

Invano, Arrigo,

Di quell'ingiuria che vorria vendetta
Da te la pena d'ottener cercai
In privato colloquio: dalla reggia
Respinto, il prego del vassallo oppresso
Al monarca non entra.

ARRIGO

Oh quale ascolto
Alto fragore!

GUALTIERO

(Il figlio mio combatte,
Ma il suo valor lo perderà.)

ARRIGO

Chi giunge?

SCENA VII.

ELEONORA ACCOMPAGNATA DA SOLDATI, E DETTI.

ELEONORA

Il popol vinto insorge. Or voi, Normandi,
Fate corona al vostro re. Guerrieri,
Gloria dell'Aquitania e di Santogna,
Salvatemi il consorte.

SCENA VIII.

ROSMONDA CHE HA UDITO QUESTE ULTIME PAROLE, E DETTI.

ROSMONDA

Oh Dio, che ascolto!
Mi volgo al re.

ARRIGO

Qual voce!

ROSMONDA

Ogni speranza
Ora è morta per me: su questa fronte
Sta disonore eterno, e più non giova
Nasconderla coll'elmo. Io son Rosmonda.
In terra sì lontana ove non giunga
Il mio nome ed il tuo, condur mi lascia
Dal genitor... Venni a salvarlo... ahi lassa!
È in tuo potere... Arde il tumulto, ed io
Causa ne sono... Deh signor, consenti
Al mio giusto desire, e tutto in pace
Ricomporsi vedrai. Se spirto alcuno
Hai per me di pietade, il civil sangue
Non mi cresca l'infamia.

ARRIGO

Omai tradisti
Il re, l'amante.

ELEONORA

E tutto osar potea
Chi il padre abbandonò.

ARRIGO

Nessun la oltraggi.

GUALTIERO

Vieni.

ARRIGO

Non fia.

ELEONORA

Punirla io deggio.

ARRIGO

Ah trema.
Se tu le torci un sol capello!

ELEONORA

Arrigo!...

ARRIGO

Qui la giustizia e la vendetta è mia.
Non sia ch'io lasci ad agitar la plebe
In libertà Rosmonda: alta di stato
Ragion lo vieta; e pur salvarla io deggio
Dal tuo cieco furor [1].

ELEONORA

Che seco possa
Sdegnarsi Eleonora? [2]

ARRIGO

O mio fedele,
La custodisci....

GUALTIERO

Un'altra volta, o figlia,
Ora ti perdo. Ahi nel castello avito
Io morto fossi di dolor!

ARRIGO

Promette
Far giustizia il monarca. — Ora si vada
Questi ribelli a dissipar. Vassalli,
Chi m'è fedel mi segua.

SCENA IX.

GUALTIERO coi Sassoni che seguono ARRIGO.

Al padre oppresso,
Sassoni, rimanete: ed io potei
Farmi a colui sostegno?

[1] Volgendosi a Eleonora.
[2] Parte.

SCENA X.

EDMONDO con altri Sassoni, e detti.

EDMONDO

Ov'è Rosmonda?

GUALTIERO

D'Arrigo in forza.

EDMONDO

Non temer, Gualtiero;
Saprò trovarla. Amici, un'ira sola,
Un sol voler v'unisca, e la pietade
Del canuto guerriero: è di Rosmonda
Lo sventurato genitor: sul santo
Capo del padre vendicar giurate
L'onor di tutti offeso in lui.

TUTTI

Giuriamo.

EDMONDO

Alla patria comune util ritorni
Un privato dolor. Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
Il sassone vessillo. — Arrigo, io spero
Rovesciarti nel fango e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir: t'uccide
Il fratel di Rosmonda.

GUALTIERO

Udir sdegnasti
Della tradita il padre; e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L'orecchio di Colui che tutto ascolta.

ATTO QUINTO.

È notte.

SCENA I.

GUALTIERO E ROSMONDA SONO PRESSO ALLA TORRE DEL CASTELLO DI WOODSTOCK.

GUALTIERO

Fra l'orror della notte, e le accorrenti
Squadre che la battaglia agita e mesce,
Mentre giunte fra noi l'armi straniere
Di mille ignote voci empiono il cielo,
Qui entrai non visto. Il Sassone combatte
Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo
Vince nell'ira, e con terribil voce
Ei sfida Arrigo.

ROSMONDA

Oh Dio!

GUALTIERO

Pur sono ingombre
Del castello le vie: di qui non posso
Trarti per ora in securtà. Rientra,
Rosmonda, in questa torre, e scendi al primo
Suono che udrai.

ROSMONDA

Deh quanti mali, o padre,
Nacquero dal mio fallo!... Ah qui rimani,
Ed a rischio mortal per questa ingrata
Non esporre i tuoi giorni.

GUALTIERO

In altro modo
Non m'è dato salvarti. — Or va.

ROSMONDA

Signore,
T'obbedisco tremando. [1]

GUALTIERO

È il suo destino
Dei Sassoni nel campo: ed io potrei
Qui rimaner, mentre combatte il figlio!

SCENA II.

ELEONORA, E TEBALDO CON FIACCOLA.

TEBALDO

Fremi, o regina?

ELEONORA

E n'ho ragion. Pe' vili
Avvolgimenti della via furtiva
Quante volte abbassai la fronte altera!

TEBALDO

Ma per svenar Rosmonda. Io qui t'ho scorta
Per calle arcano che a me solo è noto.
Qui fece Arrigo ricondur la preda,

[1] Entra.

E la riserba a voluttà tranquille,
Dopo il breve cimento.

ELEONORA

Ed io sperai
Ch'ei tornasse ad amarmi!.... Ah no, chè solo
I miei dominj ambì. Soavi affetti,
Voi non siete per me: nel cor vendetta,
In man la morte.

TEBALDO

E spazio n'hai. Più lunge
S'agita il fato della pugna incerta;
E su Rosmonda che ha ritolta al padre
Con pretesto di regno il molle Arrigo,
Il suo novel custode or più non veglia:
Lo allontanai con l'oro. Or s'offre in dono
A questa donna dell'umil castello
Il sangue dei possenti e della plebe,
E la colpa del re prepara il pianto
Di molte madri. Togli a te vergogna,
Nuovi perigli al regno.

ELEONORA

Il mar varcai
Per l'onta d'un rifiuto, e qui dovrei
La mia rivale rimirar sul trono?

TEBALDO

Nè pietà, nè paura....

ELEONORA

E che mi dici?
Io mai non le conobbi, e questo core
Batte sol per l'orgoglio o pel delitto.
Vedi.... è il pugnale che Aladin mi diede,

Aladin, che mi costa e fama e regno,
Ma seppe amarmi: il vil Normando ha gelida
Alma incostante. Io so ferir, Tebaldo,
Nè un solo istante palpitar potrebbe
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo.

TEBALDO

Donna, io ti lascio; chè nel campo io vado
A scolparmi del fallo, o ritrovarvi
La morte del guerriero.

SCENA III.

ELEONORA.

Ogni tumulto
S'allontanò.... calma tremenda è questa.
Langue la face, e manca: ora, del ferro
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel; solo una stella io veggo,
Una stella di sangue. Il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè: v'ha forse un eco!
Chi mi segue? Crudeli, orrende immagini,
Indistinte attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno.... Ove m'inoltro?
Qui pel delitto io veglio, e un'altra, o rabbia!
Qui per l'amor vegliava. Ascolto un gemito....
Corrasi.... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme. Apre le nubi
Un dubbio sole, e basta; io ben discerno
La torre dell'amor, la stanza infame
Della vil donna. Odo romor.... discende:
Aspetta Arrigo[1].

[1] Si cela.

SCENA IV.

ROSMONDA, E DETTA.

ROSMONDA

Ah m'ingannai: non giunse
Com'io credeva a liberarmi, ed ora
Forse ei muore per me.... Qui sola io sono.

ELEONORA

Sei meco.

ROSMONDA

Oh Dio! Regina!.... ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

ELEONORA

Qui, tra questi fiori!
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

ROSMONDA

Sì rea non son come tu credi: Arrigo
Il nome suo celò.

ELEONORA

Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

ROSMONDA

Ei piangeva, e m'amava....

ELEONORA

Iniqua, muori....

ROSMONDA

Perdono!

ELEONORA

A Dio lo chiedi: Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna

Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
Per la vendetta. Renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro!

ROSMONDA

Arrigo è tuo;
Io morrò di dolore: amalo e regna.
Digli ch'io gli perdono..... Ei pace all'alma
Chiegga sul mio sepolcro.

ELEONORA

O vile, e stolta!
Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba? e mia rivale
Pur sarà la tua polve? Io forse assai
Non soffersi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Sull'ebbrezze fatali era sereno.
Al sole che splendea sui tuoi delitti
Io celarmi doveva, e nell'orrore
Di mute stanze, in vigilate notti,
Ne' dì sì lunghi, a figurar la vaga
Druda che m'era ignota il mio pensiero
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
Immagini crearmi, e in ogni immago
Arder di rabbia, delirar, svenarti.
Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,
E ti possiedo nella mia vendetta.... —
Questa è Rosmonda? invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la rosa del mondo? un fior tu sei,
Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo

La mano invita, e a coglierlo sol basta
Abbassarsi un istante.

ROSMONDA

Anch'io potrei
Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell'eco
Quelle parole onde risuona il mondo
Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
Nelle tue mani; il suo flagello adoro
Che l'error mio punisce. Umile e muta
Trafiggermi potrai, se sulle soglie
D'eternità che mi si schiude innanti
L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
Non movo a voce che non sia preghiera
Pel giudice supremo.

ELEONORA

Or priega e taci. —
Ma guardi intorno, e una speranza io leggo
In mezzo al tuo terrore! Il suon dell'armi
Or qui s'appressa, ma tu speri invano:
Sei mia [1].

SCENA V.

GUALTIERO, E DETTE.

Scendi, Rosmonda. Ah! sol ci resta
Una via per la fuga, e il re s'avanza
Per tornarti all'obbrobrio.... Ahi giunge Arrigo!

[1] L'afferra, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino.

SCENA ULTIMA.

ARRIGO, E DETTI.

ARRIGO

Spensi il ribelle.

GUALTIERO

M'uccidesti il figlio.

ELEONORA

Udisti?.... Or muori [1].

ARRIGO

Eleonora!

GUALTIERO

Oh Dio!

ARRIGO

A me Rosmonda!

ELEONORA

La riprendi, Arrigo;
Così la merti.

ROSMONDA

O padre mio, perdono:
Fra le tue braccia io spiri [2].

ARRIGO

Oh ciel, che festi!

ELEONEORA

T'ho salvo, Arrigo, dai ribelli il trono,

[1] La ferisce nel luogo dove l'ha trascinata.
[2] Muore fra le braccia di Gualtiero.

Dall' infamia la vita.

ARRIGO

Ahi con qual sangue!
Deggio abborrirti, nè punirti io posso.
Necessità crudele!

GUALTIERO

Alfin sei pago?
Or la mia casa è vuota, ed io vi torno
A farne polve. Ma impunita Iddio
Può lasciar la tua colpa?.... Eleonora
Assisa in trono mi sarà vendetta.

—

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pag. 428. Era costui
Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
Ov'egli crebbe.

Fu Luigi VII educato nel chiostro di nostra Donna in Parigi; e soprannominato venne il Giovane ed il Pio.

Pag. 430. Qui pur sei dubbio re, chè vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.

Si parla di Stefano padre d'Eustazio, ch'egli tentò di far consacrare, e che aveva dato prove di valore. Quantunque alla notizia dello sbarco di Arrigo II, figlio di Matilde, molti abbandonassero la causa di Stefano, nulladimeno allor che seppero avere egli poche genti, e meno danari, ritornarono all'antica obbedienza; la guerra continuò, e quei mali che sogliono accompagnarla. Dalla volontà dei baroni nasceva allora la legittimità dei principi, e molto giovò ad Arrigo il matrimonio con Eleonora presso costoro, che violando il giuramento fatto a Matilde, elessero Stefano, e poi lo rielessero, venendo meno a lei della

fede promessa; e finalmente destinarono per successore a Stefano non Matilde, ma il suo figliuolo, principe che tra molti vizj avea pure rare doti d'animo e d'ingegno, e per le cure dello stato e della guerra non lasciò di proteggere e coltivare gli studj, così che ebbe lode di buon poeta in lingua provenzale. (Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*. tom. III.)

SCENA IV.

Pag. 440. D'Elfrida
Ricorda i casi. Ella abitar godea
Le selve amiche de' pensier gentili.

Era figlia unica, ed erede di Olgaro conte del Devonshire. Era stata prima maritata ad un gentiluomo confidente d'Edgaro. chiamato Etelvoldo. Mandato dal re per assicurarsi con gli occhi suoi se ciò che si raccontava dalla bellezza portentosa d'Elfrida sussisteva, ne divenne perdutamente innamorato. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandare per sè stesso la mano d'Elfrida, la quale egli tenea nascosa, perchè la sua frode non fosse scoperta. Ma Edgaro informatone, annunziò ad Etelvoldo che presto sarebbe andato a vedere il suo castello: questi costretto d'acconsentire alla dimanda del re, gli chiese licenza di precederlo di poche ore, collo scopo di fare i preparativi necessarj al ricevimento dell'ospite monarca: tosto corse alla moglie, le svelò l'inganno fattole, e la supplicò, per quanto le era cara la vita del suo marito, di scemare con vesti neglette e col portamento della persona quella beltà fatale ond'egli avea tradito il re e l'amico. Elfrida lo promise, ma nel segreto del suo core sdegnandosi contro Etelvoldo, la cui passione l'avea privata d'una corona, destò coll'abbigliamento e coi vezzi nell'anima d'Edgaro amore per lei, e desiderio di vendetta contro il marito. Il monarca dissimulò ambedue queste passioni con sembiante tranquillo; ma invitando l'antico favorito alla caccia in un bosco, lo spense di propria mano con un pugnale, e poco tempo dopo sposò pubblicamente Elfrida. (Hume, *Storia d'Inghilterra*, tom. I.)

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Pag. 446. Dalle liete valli
I Sassoni mendichi in bando ha posto
La crudeltà normanda.

Uno spazio di trenta miglia era stato ridotto a bosco, distruggendo tutte le parrocchie, e scacciandone tutti gli abitatori, e veniva chiamato Foresta Nuova. Ma della condizione della monarchia stabilita dai Normandi nell'Inghilterra, si parlerà più distesamente in altra annotazione sulla Scena IV dell'Atto IV. (Vedi Michelet, *Histoire de France*, tom. III.)

ATTO TERZO.

SCENA III.

Pag. 463. E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rocche.

I Normandi a spogliare gli uomini e vituperare le donne scendevano di giorno e di notte dai loro giganteschi castelli, nei quali erano orride e dolorose prigioni. (Vedi *Tierry*, nel *T. III*, pag. 36, *opera sopra citata.*)

ATTO QUARTO.

SCENA IV.

Pag. 481. Squallidi i campi
Ove si stende delle torri altere
L'ombra temuta, e il peregrin minaccia.

La monarchia inglese allor non aveva altro fondamento che la servitù d'un popolo ridotto a tal condizione, da rinnovar nel mondo la memoria della schiavitù antica. I baroni Normandi erano infami per latrocinj e violenze e ferocie incredibili: fra i vinti e i vincitori diversità di razze, e quindi di lingua e di costumi. I signori non poteano esser frenati dall' autorità del monarca, essendogli pressochè eguali in potere, e quantunque gli prestassero omaggio, cerimonia la quale sovente rinnovavasi in quei tempi di slealtà, lo riguardavano come il primo fra loro, e diventavano i suoi giudici nelle grandi occasioni. Nulladimeno avrebbero corso gran rischio liberandosi da ogni dipendenza in mezzo d'una popolazione numerosa, e così barbaramente conculcata: era loro necessario un capo sotto il quale raccoglier si potessero contro i Sassoni ribellanti, i quali perseguitati dagli *Sceriffi* erravano nelle selve e scagliavano la più acuta delle frecce che aveano contro i loro tiranni. Il re dovea temere dell'una e dell'altra nazione: i Sassoni opprimeva con leggi spietate: a frenare i Normandi chiamava milizie dal continente, ch'erano composte di Fiamminghi e Brettoni, temuti dall' aristocrazia normanda, perchè vi era qualche somiglianza tra la lor lingua e quella degli oppressi. Non di rado il monarca si valse a ciò ancora dei Sassoni, ma ben presto ei se n'astenne, essendo i suoi diritti fondati sulla conquista. Nel paese morivan di fame migliaia di persone; e le città e i borghi onde non potea levarsi tributi, erano incendiati. Si sarebbe potuto viaggiare un giorno senza trovare un uomo nelle città, e nel territorio un campo che fosse coltivato: coloro che prima possedevano qualche cosa, andavano mendicando di porta in porta, e la patria era abbandonata da chiunque potea farlo. — Lo stato delle cose in Inghilterra ho voluto qui distesamente narrare, perchè non si creda inverisimile la sollevazione dei Sassoni. Vero è che Arrigo in proceder di tempo recò ad effetto ciò che in questa Scena egli accenna, facendo demolire i castelli fortificati, licenziando i soldati mercenarj e con diverse leggi liberando il popolo dalla schiavitù dei baroni. (Vedi *Thierry* e *Michelet.*)

Pag. 482. Ma in cor gli vive l'immortal speranza
Che dalla polve della vota Astinga
La sua patria caduta alfin risorga.

L'Inghilterra fu conquistata da Guglielmo duca di Normandia, e nella battaglia d'Astinga (Hastings) città della contea di Sussex. Questa vittoria sui Sassoni egli riportò nell'anno 1066: nulladimeno anche ai tempi del suo nipote Arrigo II e Riccardo Cor-di-Leone, nato da quest'ultimo, durava tra Normandi e Sassoni quella nimistà, che è naturale fra gli oppressori e gli oppressi. — Vedi il primo Capo dell'*Ivanhoe* bellissimo fra i romanzi di Gualtiero Scott.

Pag. 483. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d'ambo il sangue in te s'unisce invano.

Quel poco di sangue inglese che l'imperatrice Matilde avea trasmesso al suo figlio Arrigo II, dava a taluno certezza ch'egli sarebbe stato benigno al popolo, e dimenticavano tutto quello che la sua madre, più Sassone di lui, fatto aveva ai cittadini di Londra. (Thierry, *op. cit.*)

Pag. ivi. E la maggior corona
Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda.

Arrigo II, ancor prima che ei divenisse re d'Inghilterra, possedea stati due volte maggiori di quelli del monarca Francese, ed Eleonora separando un'altra volta la parte meridionale della Francia da quella del settentrione, gli diede col suo matrimonio la preponderanza su tutte le monarchie dell'Occidente. (Michelet, *Histoire de France*, tom. II.)

——

AVVERTIMENTO.

Non rincrescerà forse ai begnini Lettori il trovar qui un'intiera Scena e alcuni squarci della mia tragedia, i quali nelle recite che di essa vennero fatte giudicai dover togliere, indottovi dall'amore della brevità, e dalla considerazione che la parte di Rosmonda non dovea essere sostenuta dalla prima Attrice. Aggiungo a questi squarci il quarto e il quinto Atto com'erano allorquando la *Rosmonda* venne per la prima volta recitata nel Teatro della Pergola [1]. Non gli farei di pubblica ragione, se alcuni brani di essi non fossero già stati editi senza mia saputa, e con molti errori, in un libercolo intitolato *Frammenti della Rosmonda*, in cui si dà biasimo alla sig. Carolina Internari di avere recitato la parte d'Eleonora in tal modo, che nessuno potè intendere ciò ch'ella diceva: la qual cosa non potei condurmi a credere; e coll'intendimento di scolpare la celebre Attrice, e di aderire all'opinione del Pubblico, verso di me tanto benigno, feci al mio tenue lavoro quelle correzioni che si desideravano, per quanto allora me lo consentiva l'angustia del tempo. Nulladimeno potrebbero forse questi atti, onde viene a questa Tragedia diversità di situazione, e in parte di catastrofe, non dispiacere a coloro i quali sono d'avviso che nelle opere drammatiche, e particolarmente in quelle che tolgono ad argomento fatti del medio evo, non si richiegga quella semplicità di piano che tanto si loda nelle sublimi Tragedie dell'Immortale Alfieri. Coloro ai quali questi due Atti piacessero, ag-

[1] Questa Tragedia fu prima del giugno 1837 data alla Compagnia Internari e Domeniconi; ma essa non potè recitarla che nel 17 agosto dall'anno seguente. Venne rappresentata cinque volte in Firenze, e due successivamente in Roma.

giungano al verso della prima Scena dell' Atto I: *Coll' abbandono d'un amor primiero....* (*pag.* 433) questi altri coi quali Tebaldo suscita la gelosia nell' anima di Arrigo.

TEBALDO

Primier! che dici? già Rosmonda ardea
Per l' audace Edegardo.

ARRIGO

Oh s' io pensassi!....
Ingannarmi non può: tu stesso, amico,
Tu non lo credi: le venía gradita
La virtù di costui, che darle il padre
In consorte volea; piacque alla mente,
Non al cor di Rosmonda. Ah non vedesti
Il suo dolor quand' io partii!

E nella prima Scena dell' Atto II, Tebaldo dopo l' emistichio *Un dolor che minaccia* (*pag.* 444) aggiungerà:

Ah s' egli fosse
Il temuto Edegardo! allor potrei
Far sospetta Rosmonda, e il molle Arrigo
Diverrebbe crudele....

E nella Scena VI dell' Atto III si mettano i brani qui riportati, nei quali Rosmonda e il suo padre Gualtiero parlano d' Edegardo.

———

ATTO TERZO.

SCENA III.

ROSMONDA [1].

Dolce loco natío,
Ti riveggo piangendo, e l'aure antiche
Dei colli tuoi non sento
Sulla fronte che aggrava il pentimento.
Qui volava il pensiero
Allor che lungi io n'era; or mi riporta
Ond'io partía, chè nei discordi affetti
Erra l'anima incerta al par dell'onda,
Che senza posa in pelago infinito
Ora al lito s'appressa, or fugge il lito.
Pellegrino innocente,
Che il dolce lume del paterno ostello
Splender vede fra l'ombre, i passi affretta;
Io m'appresso tremando, e cerco invano
Nelle memorie dell'età primiera
Fuggitive dolcezze. Ah! pria del padre,
Qui mi rampogna tutto; e in questo core
Come all'albergo suo torna il dolore.

[1] In questa Scena l'autore mutava metro, confortato dall'antico esempio di Euripide nell'*Andromaca*, e dal recente dello Schiller nella *Maria Stuarda*.

Già risplende la luna
Sulla torre solinga ov'io fanciulla
Ebbi sonni tranquilli; entrar volea
Il raggio suo nelle mie stanze, e tosto
Lo coperse una nube: ahi quanto dice
Quel raggio che s' oscura, all'infelice!
Ah perchè mai mi vinse
Un breve oblio della virtude, e troppo
Mi fidai di me stessa! Il core oppresso
Sentía nuovo tumulto; io non sapea
Qual nome dargli: era innocente.... Alfredo,
Tu ti offristi ai miei sguardi, e allor percosse
Questo misero petto
La possente virtù del primo affetto.
Sede del mio riposo,
Gemendo io ti lasciai: se tu m'avessi
Allor veduta, o padre, io sarei certa
Del tuo perdono, chè di te più caro
Quegli non era ch'io seguiva. Oh quanto
Nella mano d'Alfredo
La mano mia tremava, e sentía gelide
Le ginocchia mancarmi, e sulle prime
Orme pentito il piè facea ritorno!
Ma le tacite case
M'empiean d'orrore, e colle braccia ardite
La paurosa vergine spingea
Sul suo destriero Alfredo: allor lo sguardo
Volsi invano alla torre
Ove dormía l'ignaro; ahi tosto ascosa
Essa fu dalla polve
Che sotto i piè del corridor superbo

Procellosa nasceva, e sulle gote
Inaridía le lacrime scorrenti
Un bacio impresso dalle labbra ardenti.

SCENA VI.

(Versi omessi).

ROSMONDA

.... Ah! soffri almen ch'io narri
Quanta forza d'amore e di destino
Mi trassero alla colpa, e alfin fui vinta. —
Sotto i tuoi sguardi nel castello avito
Io cresceva, signore. O dolci tempi
Della mia fanciullezza! era già pago
L'innocente desio, quando io poteva
Errar per queste selve, e dei suoi fiori
Colle liete compagne al crin tessea
Gentil ghirlanda; e allor te solo, o padre,
Vedea nei sogni, e le dilette amiche.
Questo il pensier, questi gli affetti, e questa
Fu la mia gioia.

GUALTIERO

Anch'io ricordo, e piango
Quel dì, che ignara della tua bellezza,
Tu della pace nell'asil fioristi,
Siccome il mirto nella valle ascoso,
E delle gemme onde cingevi il crine,
Ornamento più vago eran quei fiori,
E tu chiamavi ad ammirargli il padre.
Oh d'ingenua beltà grazie native,
Che la modestia ricopría d'un velo,

Come fuggiste!

ROSMONDA

Tu, signor, bramasti
Darmi a Edegardo sposa.

GUALTIERO

Unir sperai
E della figlia e del diletto amico
In questa man le destre: egli munito
E d' oro e di vassalli, al tuo germano
Nella patria negata aprir potea
Or la via del ritorno; e tua consorte
Sarebbe, Edmondo, la gentil sorella
Di questo prode. Ahi lasso! i vostri figli
Tener sperava sulle mie ginocchia,
Viver così nell'avvenir, la pace
Ricondurmi nel core, e la speranza:
Tutto mi hai tolto. — Ma prosegui, e cresci
Il mio dolor, se puoi.

ROSMONDA

Padre lo credi,
Ubbidirti bramai; ma muto il core
Era per Edegardo.... Oh non m'avessi
Tu parlato di nozze! In sen mi nacque
Il confuso desio d'un bene ignoto;
Sol fu questa la via de' miei pensieri,
E fra gl'incerti voti allor m'accorsi
Ch'io non era felice, e d'un mortale
Mi mancava l'amor: ma quel mortale
Edegardo non era.... Ai prodi aperto
Era il castello tuo: fra molti a mensa
Stava un guerriero, e mi sedeva a lato.

Ed io coll'arpa e colla voce avea
Rallegrato il convito: or quando io tacqui,
E sulle corde che fremeano ancora
La destra mia posava, il prode ignoto
Sento più presso, quasi ei pur volesse
Tentar dell'arpa, ch'era muta, il suono;
Distende il braccio. e la sua man tremante
S'avvicina alla mia: la fronte inalzo
Ritirando la destra: i nostri sguardi
S'incontrano: arrossisce: allor col velo
Ricopro il volto ch'io sentía di foco.
Oh Dio, fu tardi! il cor mi balza, e dice:
Questi è il mortal che tu ricerchi. Io piena
Di spavento, d'amor, palpito e tremo;
Tremo così. che dalle mie ginocchia
Cade quell'arpa al suol. Chi la raccolse,
Chi me la rese, io non conobbi: il sole
Splendea nelle tue stanze, a me su gli occhi
Sedea la notte. Ora narrar che giova
Come nei boschi quel guerrier fatale
M'apparisse improvviso, e come il piede
Pronto alla fuga, da una forza arcana
Io misera sentissi al suol confitto?
Com'entrò nel castello, allor che lungi
Te la guerra traeva?.... Ahi tutto accrebbe
La debolezza mia: richiesi invano
Alla ragion soccorso; un furor cieco
Era la mia ragione, e per la colpa
Le scuse dell'esempio; eppure un nome
Specioso trovò: velar di fiori
Il precipizio, disprezzar la fama,

Scegliere la sventura, obliar tutto,
Tranne colui che s'ama.... Ah! non sprezzarmi.
Pria che tal divenisse, oh quante guerre
La mia virtù sostenne! e vinto avrebbe,
Se al mio fianco vegliava il sempre fido
Amor di madre: a lei narrato avrei
Le pene tutte nel mio cor segrete;
Ma teco, io non l'osava.

GUALTIERO

Ed io, crudele,
Io non t'amai come una madre? E quando
Tu le tenere mani al sen paterno
Pargoletta volgevi, io questa fronte
Grave dell'elmo dechinar godea
Sulla tua cuna, ed inondava il pianto
Gli occhi al guerriero, e a queste torri io volsi
Ancor nel dì della battaglia il guardo.
Presso al fuggir, del padre e vecchio e solo
Non ti s'offerse la dolente imago?
Non lo vedesti spargere sul volto
Le sue squallide chiome, a ricoprirvi
L'ignominia fatal del suo dolore?
Di qui passar dovevi, e il piè crudele
Calcò la tomba, che nascendo apristi
Alla tua genitrice.... e non udivi
Da quel tempio una voce: È sacro a Dio
Col titolo di padre!

———

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELEONORA CON CORTEGGIO DI CAVALIERI E DI DAME, CHE A UN SUO CENNO S'ALLONTANANO.

Tradita Eleonora, alfin qui giungi
A sgomentar l'infido! In mezzo ai flutti
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell'isola fatal: le vele empiea
Alla mia nave il vento; eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

SCENA II.

TEBALDO E DETTA.

ELEONORA

Tebaldo qui! Rosmonda?... Arrigo?... ah parla!

TEBALDO

Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.

ELEONORA

E la fatal donzella?

TEBALDO

Tornava al padre.

ELEONORA

Or non è più difesa
Dalle selve, e dall'armi, e dal mistero....

TEBALDO

E diverrà tua preda.

ELEONORA

A questa idea
L'anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo
Già sul sen di Rosmonda.

TEBALDO

Ancor non sai
Qual trama ordisco: io non sperai la sorte
Sì propizia per te.

ELEONORA

Ma come?

TEBALDO

Edmondo
È ribelle allo Stato: alto periglio
Gli sarebbe il mostrarsi; ed or col padre
Ei qui giungea nelle mentite insegne
Del possente Edegardo, a cui Rosmonda
Fu promessa in consorte. Io d'usar tento
Questo favor del caso, e in sen d'Arrigo
La cieca gelosia coi suoi veleni
Sparger così, che in tuo potere avrai
Vittima non compianta....

ELEONORA

Oh se l'iniquo
Ritornasse ad amarmi! Ah no, chè solo
I miei dominj ambì.... Soavi affetti,

Voi non siete per me. Nel cor vendetta,
Il sorriso sul labbro, in man la morte....
Spiegati.

TEBALDO

Eleonora, ora non posso
Dirti di più.... Corro a celarmi.

ELEONORA

Arrigo....

TEBALDO

Ei qui viene a momenti.... e tu l'accogli
Con sembiante tranquillo: i tuoi sublimi
Spiriti doma.

ELEONORA

In simular m'abbasso....

TEBALDO

Ma per svenar Rosmonda.

SCENA III.

ELEONORA.

Eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri!
Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
Che mi possa appagar! non mi sgomenta
Aspetto di periglio....[1] Arrigo.... All'arte.
Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO, E DETTA.

ARRIGO

Giungi, o regina,

[1] Vede Arrigo,

Inaspettata.

ELEONORA

Ma non tardi. Arrigo,
Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non mi speravi qui, chè visto avrei
Albione affollarsi ad incontrarmi,
E le vie, che trovai deserte e mute,
Farsi dense di plebe, e risonanti
Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto, alla regina
Che di nave scendea, la man promessa
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso.... Taci?

ARRIGO

Ho l'alma oppressa
Dall'impensato evento, e deggio....

ELEONORA

Arrigo,
La data fe' serbarmi.... Io ben conosco
L'amante e il re.... Scelsi fra molti Arrigo,
Nè m'ingannai.... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell'Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Quanti ha vigile ossequio accorgimenti,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Grave ancora per me. Stolto chi cerca
Sul volto i segni dei mutati affetti:
Io son la stessa ancor; ma se mi guardi,
Forse dovresti....

ARRIGO

Dilettosa e lieta

È quella terra ove sei nata; e vuoi
Col regno mio cangiarla?

ELEONORA

O giovinetto,
O tu deliri, o scherzi! Io son regina;
Qui non posso temer cosa che torni
A vitupero della mia grandezza.

ARRIGO

Ma sappi alfine....

ELEONORA

Io so che un re spergiuro
È il più vil dei mortali; e dissi: Arrigo
Non oserà.... Ma tu non osi.... è questo
Un breve errore.... io perdonai.... Che dissi?
È sogno vile.... Io qui giungea.... ti desta....
Rivali a me! gelosa!.... Oh s'io lo fossi,
Trema!.... Scherzava: un mormorar di plebe,
Un'aura lieve della fama incerta
Narrommi i nuovi affetti, e ad un sorriso,
Questo sorriso, il vedi.... il labbro apersi,
E di colei.... come si noma ignoro,
Nol chiesi, o l'obliai.... l'odio ricorda,
Dimentica il disprezzo.

SCENA V.

IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO, E DETTI.

CONTESTABILE

In questo loco
Dato a festive pompe, i tuoi fedeli
Chieggono a gara, impazïenti e lieti,

Rinnovarti l'omaggio, e la tua sposa
Onorar d'accoglienze oneste e care,
D'amor, d'ubbidïenza e di rispetto.
L'aula vicina i Pari accoglie: è tempo
Che nella gloria della tua corona
Tu risplenda sul soglio.

ARRIGO

Ancor non sono
Il suo consorte.

ELEONORA

L'orator britanno
Obbligò la tua fede; e questa gemma,
Memoria e pegno di promesse antiche,
Su questo sen che la solleva io serbo.
La riconosci?.... Or, che si tarda? Arrigo,
Precedimi.

ARRIGO

(Tacer m'è forza). Onore
Abbia l'ospite mia.

SCENA VI.

ELEONORA.

Non sai, spergiuro,
Qual usò io feci del tuo dono: a questo
Pugnal sovrasta che Aladin mi diede....
Ei seppe amarmi.... il vil Normando ha gelida
Alma incostante.... O ferro mio, se quando
Io su Rosmonda t'alzerò, battesse
Al cor di donna la pietà furtiva,

Appressarmi sugli occhi e balenarmi
Tu farai questa gemma, e riaccesa
La vendetta sarà dal tradimento.

SCENA VII.

Al partir della REGINA entrano i BARONI SASSONI e NORMANDI, e mentre questi passeggiano nell'atrio, GUALTIERO, ROSMONDA vestita da guerriero, EDMONDO che ha mutato armi, venendo sul davanti della scena, così favellano:

GUALTIERO [1]

Folle, tu speri ancora, e qui ci segui?
Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
Ai piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano. Alfin conosci
Che niun le chiome di quel fiore adorna
Che perdè nella polve il suo colore.
Guidala altrove [2]: ora dell'onta è questa;
Deggio arrossir per l'empia, e in me rivolto
Ogni sguardo sarà, mentre ad Arrigo
Di quell'ingiuria che vorria vendetta
Dimanderò la pena.... Oh se Rosmonda
Nel feroce dolor d'una speranza
Che fu delusa, con lamento insano
Si palesasse, allor dovrei.... Potrebbe
L'ira scoprirti, Edmondo; e sei proscritto:

[1] A Rosmonda.
[2] Ad Edmondo.

Ah! ben pei miei consigli il piè volgevi
Al castel d'Edegardo, e tu rivesti
Di quel prode le insegne.... Abbiam d'Oxforde
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti,
Tranne il monarca. Or va, malvagia.

ROSMONDA

(Io bramo
E pavento restar).

GUALTIERO

T'invola.... Aperte
Son dell'aula le porte: un suon di tromba
Annunzia il re vicino.

ROSMONDA

Oh ciel!....

EDMONDO

Mi segui.

SCENA VIII.

ARRIGO, ELEONORA, GUALTIERO, BARONI.
I BARONI DELLE DUE NAZIONI PROROMPONO NELLE ACCLAMAZIONI SEGUENTI:

BARONI

Sia gloria al re!

BARONI

Dio lo protegga!

BARONI

Onore
Alla sua sposa [1]!

[1] Arrigo si pone a sedere sul trono. Eleonora non gli sta al fianco perchè ancora non è sua moglie, ma un gradino più sotto. I Pari situati saranno intorno al monarca in quel modo che si crederà il più conveniente.

ARRIGO

Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie: un popol solo
Regga alfine il mio scettro. Amor confuse
Il vincitor col vinto, e d'ambo il sangue
In me si univa: accresceran le leggi
La possanza del tempo e dell'oblio.
Ben altamente nel mio cor favella
La ragion degli oppressi: armi straniere
Non ho sostegno al trono, e più non regna
La licenza del ferro. Il tempo è giunto
Che riprender potrò quanto fu tolto
Al popolo ed al re: guerra ai castelli,
E pace alle capanne. Or voi, fedeli,
Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
Rinnovate al monarca.

BARONI [1]

Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei: fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

ARRIGO [2]

O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
L'impresa dello scudo?

[1] I Baroni Sassoni e Normandi in quel modo che sarà creduto opportuno, levandosi l'elmo e deponendo la spada ai piedi del re, pronunzieranno la seguente formula d'omaggio, ponendo le loro mani in quelle d'Arrigo.

[2] Volgendosi a Gualtiero che ha la visiera calata, e quando viene il suo torno non fa quanto viene praticato dagli altri.

GUALTIERO

Ah! d'esso al pari
La gloria del mio sangue è fatta oscura:
Nè poserà su queste insegne il Sole,
Se pria non splende sulla mia vendetta.

ARRIGO

Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
Come gli altri vassalli, aita e fede?

GUALTIERO

Rendimi pria giustizia.

ARRIGO

Oh ciel! chi sei?
Non ti conosco.

Ed è tua colpa.

ARRIGO

Audace
Così nella vecchiezza!

GUALTIERO

È allor vicina
La vera libertà.

ARRIGO

Che ti fu tolto?
Quale oltraggio?

GUALTIERO

All'onor.

ARRIGO

Come?

GUALTIERO

Rapito
Mi fu....

ARRIGO

Che mai?

GUALTIERO

La figlia.

ARRIGO

E tu saresti?....

GUALTIERO [1]

Il padre di Rosmonda.

ARRIGO

(Oh ciel, chi veggo!)
Credeati estinto.

GUALTIERO

E lo credea l'iniquo
Che la rapì.... Tu non sei quello, e il vero
Ignoravi finor, nè tua divenne
L'ingiuria ch'io soffersi. Ah! non sei padre;
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
Lo stral non giunge della mia sventura:
È lieve la pietà di quel dolore
Che temer non si può. Forse la colpa
Ti sembra error: dei genitori il pianto
Sulle figlie sedotte, allor che regna
Furor di gioventù, spesso diviene
Argomento di riso....

ARRIGO

Ah tu m'oltraggi....

GUALTIERO

Se giusto sei, mi segui: io quel castello
T'insegnerò dove l'iniquo alberga
Che mi toglie Rosmonda.

ARRIGO

Oh ciel, fia vero?

[1] Si alza la visiera.

Esser non può.

ELEONORA

Signore, o tu parlasti
Magnifiche menzogne, o là cominci
La tua giustizia.

ARRIGO

Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

GUALTIERO

Il caso
Parte svelò di quel mistero.... — [1] Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D'uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri. Io snudo il brando:
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l'onor s'impugna.

BARONI [2]

Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l'onor.

ARRIGO

Chi ribellarsi ardisce?
Qui la giustizia e la vendetta è mia.
Ei nel dolor vaneggia, e l'egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo innalzi,
Al credulo infelice il suo desio

[1] Arrigo non gli dà ascolto, e sta in un silenzio sdegnoso, e perciò Gualtiero si volge ai Baroni.
[2] I Baroni Sassoni snudando le loro spade gridano:

Rappresenta Rosmonda.

GUALTIERO

Ah! se tu fossi
Il seduttor, direi che al padre accresci
Collo scherno l'oltraggio e la sventura.
Rispondo al re, ch'io non vaneggio.

ARRIGO

Ascolta:
O violenza ti rapì la figlia,
O lei sedusse amor: sa meglio il forte
Custodir le sue prede; e se l'amante
Volontaria seguì, fuggito avrebbe
D'ogni mortal lo sguardo, e non potresti
Scoprir dove si cela.

GUALTIERO

Al padre afflitto
Tornolla il pentimento.

ARRIGO

Il suo fedele
Lasciar potea di furto! E lo consenti,
Amor, che in cielo alberghi, o in cor gentile?

GUALTIERO

Dubiti ancor?

ARRIGO

E perchè qui col padre
La mia giustizia ad implorar non venne
In segreto colloquio? il fallo avrebbe
Qual tu non speri ammenda.

ELEONORA

(Iniquo!)

GUALTIERO

È poca

Qui l'onta mia? Dalle vietate soglie
Respinto il priego dei vassalli oppressi
Al monarca non entra: io sol potea
Chieder giustizia armato. Invan prometti
A tanto fallo ammenda! Ah, nel possente
Non conosce i rimorsi il vizio audace!
Fra tenebre di chiostro a me sol resta
L'onta celar d'un vitupéro illustre,
O vittima derisa, o in mezzo al muto
Orror de' tuoi vassalli il ferro asperso
Del sangue della figlia....

ARRIGO

Un sol capello
Chi le torcesse tremi!... io non sopporto
D'un misfatto l'idea... Scusai nel padre
Temerario dolor; ma più non lice
Dubitar d'un monarca....

ELEONORA

Egli promette
Ciò che attener non può. Ben io conosco
Chi seducea Rosmonda; a lei ridisse
Ciò che ad altre dicea. Miglior speranza
Abbi in colui che a te la rese.

ARRIGO

(In core
Qual sospetto crudel!)

ELEONORA

Timida, incerta
Fra i rimorsi e l'amor, come potea
Senza l'aita di possente amico
La donzella fuggir? Tu sotto il peso
Degli anni e del dolor, quando la nostra

Vita non è che un aspettar la morte,
Bastavi a tanto? A lui, signor, dimanda
Di quell'audace il nome.

ARRIGO

Ei lo palesi.

ELEONORA

Ma giuri pria di non mentir.

GUALTIERO

(Che faccio!
(Ribelle è il figlio, e i giorni suoi...)

SCENA IX.

TEBALDO, E DETTI.

ARRIGO

Tebaldo,
Tu qui?

TEBALDO

Signor...

ARRIGO

Fremo di sdegno... al brando
Corre la man... Rispondi alfin.

TEBALDO

Reprimi
D'Edegardo il furor: costui delira
Nell'amor di Rosmonda, e il nome ignoto
Di chi la tolse al padre invan lo stolto
Chiede col ferro.

ARRIGO

Ahi donna infida!

ELEONORA

Arrigo,

Noto è l'eroe; prepara il premio.

ARRIGO

Ondeggia
Il cor fra mille dubbi...[1] Ite; non sono
Di risolver capace[2]. Al mio cospetto
Verrai. — Regina, andiam...[3] Tu qui rimani.

SCENA X.

TEBALDO.

Forse, o ch'io spero, il suo furor geloso
Lo accieca sì, che di Rosmonda il sangue
Ei saprebbe versar; ma questa colpa
Da te non voglio: io della druda il capo
All' adultera debbo.

SCENA XI.

ARRIGO SPOGLIATO DEL MANTO E DELLA CORONA DI RE,
E TEBALDO.

ARRIGO

Iniquo! è questa
La fè che tu mi serbi? e la donzella
Custodivi così?

TEBALDO

Signore, indegna
Era delle tue nozze.

[1] Ai Baroni.
[2] A Gualtiero.
[3] A Tebaldo.

ARRIGO

Io non sopporto
Che il labbro tuo la oltraggi.

TEBALDO

Uccidi, Arrigo,
L'uom che avvilisti, e pur con suo periglio
Render ti volle alla virtù.

ARRIGO

Favella.

TEBALDO

Udisti assai; pur dai tuoi lumi ancora
Non cade il vel che ti nasconde il vero.

ARRIGO

No... tu m'inganni.

TEBALDO

Io che fuggir potea,
E in forza tua qui venni! E l'opra assai
Non ti grida che è rea?

ARRIGO

Narrami: io voglio
Tutto saper.

TEBALDO

Misero Arrigo, avrai
Una crudel certezza. I miei sospetti
Io taciuto t'avrei; ma ti paleso
Ciò ch'io stesso mirai.

ARRIGO

Parla; finisci
Di lacerarmi il cor.

TEBALDO

Lasciavi appena

Di Vustuch il castel, che ai suoi custodi
Tosto imponea che se n'alzasse il ponte
Retro a colui che m'inviò Godrico:
Dato io gli avea comiato; e per l'oblique
Fallaci vie, dove la torre è posta,
Dolce prigione della tua diletta,
Volgendo il piè così m'aggiro e celo,
Che nella selva io di Rosmonda ascolto
La nota voce, e mi ferisce il guardo
Splendor d'armi improvviso.

ARRIGO

E chi potea
Scoprir quei calli avviluppati, e vincere
Il lungo error del laberinto?

TEBALDO

Avea
Di quel luogo notizia, ed altre volte
In segreto colloquio...

ARRIGO

Or di', che udisti?

TEBALDO

Io vidi, e assai m'era il veder, che tosto
Riconobbi Edegardo: udito avea
Parole di dolore e di minaccia
Dal tuo rival Rosmonda:...

ARRIGO

E poi?

TEBALDO

Cadea
Vinta dal duol fra le sue braccia: ignoro
Se ciò fu frode, o le togliea l'affanno

L'uso de' sensi. A lui sul petto il lento
Collo posò l'infida, e dalle guance
Molli di pianto era il rossor fuggito
Che destò la rampogna: egli pendea
Sul mesto volto nel dolor più bello
Col labbro che volea correre ai baci,
E ognor fra l'ira e la pietade incerto,
Or s'appressava, ed or fuggía; ma l'ira
Intepidì....

ARRIGO

Cessa... io non so, Tebaldo,
Se più di sdegno o di vergogna avvampo.

TEBALDO

Stupor ti prende? Chi fuggì dal padre
Può l'infamia temer?

ARRIGO

Costei rimase
Nell' ostello paterno?

TEBALDO

È qui... nascosa
D'un guerrier nell'assise; a passi incerti
Sotto il peso dell'armi ha lungamente
Scorso le vie d'Oxforde, e pur movea
Incontro alla regina, e qui rimase
Dubbia, tremante, e sui guerrieri accolti
Lanciando fuor della visiera il guardo,
Finchè giungesti.

ARRIGO

Ma nel finto Alfredo
Ella il suo re conobbe?

TEBALDO

Ancor tu resti
Un arcano per lei.

ARRIGO

Mentivi, iniquo!
Non è seco Edegardo: a farmi omaggio
Ei venuto sarebbe. E qui Rosmonda
Sol movea per trovarmi: amor la guida
E speranza di nozze, e di perdono
Dal genitor sdegnato. Olà, vassallo,
Gualtiero a me.

TEBALDO

Signor, che fai? Vorresti
Rapitor palesarti in mezzo a questi
Sassoni impetuosi e ribellanti,
Già commossi a tumulto? Arde di rabbia
La gelosa regina: assai ponesti
La tua gloria in periglio: e qui vorrai
Favellar con Rosmonda?

ARRIGO

Ebben, nel loco
Onde fuggì chiaro farò se rea
O innocente è Rosmonda.

TEBALDO

E vuoi?...

ARRIGO

Ritorla
Al genitor.

TEBALDO

Come, o signore?

ARRIGO

È tutto

Opportuno all'ardir: genti diverse,
Licenza popolar, letizia e risse,
L'autor del fallo tra i tumulti incerto,
Pel sesso che mentì Rosmonda ignota.
Tremi chi m'ingannava. Avrà costei
La tomba, o il trono.

SCENA XII.

ELEONORA, TEBALDO.

ELEONORA

Vantator superbo,
Io tutto intesi. Sciogliere sapesti
Così la tua promessa? Ov'è Rosmonda?
Guidami a lei.... Saprò trovarla, e tosto,
Tosto quell'elmo io le trarrò che cela
Il disonor della sua fronte, e voglio
Travolgerla nel fango, e qui svenarla
Sotto gli occhi d'Arrigo.

TEBALDO

Oh ciel! vaneggi?

ELEONORA

Deludermi presumi? In armi io venni
Nell'isola crudele: i miei vassalli
A vendicarmi ho pronti.

TEBALDO

Invan lo speri:
Torna in te stessa.

ELEONORA

L'Ocean varcai

Per l'onta d'un rifiuto! e qui son giunta
La druda infame a rimirar sul trono?

TEBALDO

Ancor v'ha un mezzo a ciò che brami.

ELEONORA

Iniquo!
M'inganni un'altra volta?

TEBALDO

A che m'oltraggi?
Sventurato, convien che il mare io ponga
Fra lo sdegno d'Arrigo e il mio delitto.
Lasciar la patria....

ELEONORA

Alma venale, ardisci
Favellarmi di patria? Accrescer vuoi
Il prezzo al tradimento, e a me nascosa
La via tenesti a trucidar Rosmonda:
Svelala omai.... non dubitar.... potessi
Darti ricchezze alla perfidia uguali!
Tu d'oro hai sete, ed io di sangue: avrai
Ben assai più ch'io non promisi.... Ah parla,
Parla!... darei per la vendetta il regno.

TEBALDO

Di qui non lungi, nel segreto aperse
Grembo del monte angusto calle Arrigo,
Su cui, geloso amante, al suo giardino
Improvviso giungea: quel calle arcano
T'insegnerò.... noto è a me sol.... Se posso
Qui per breve restar, tu non avrai
Una vittima sola. Ad essa, o donna,
Nell'orror della notte andar saprai

Su perigliosa via?

ELEONORA

Fosse l'inferno,
Vi scenderei senza tremar: dell'empia
Io vo tranquilla a preparar la morte.

TEBALDO

Il re.

SCENA XIII.

ARRIGO, TEBALDO.

ARRIGO

Tu sei mio prigionier.

TEBALDO

Depongo
Il mio brando ai tuoi piè.... ma pria rimira.... [1]

ARRIGO

Chi mai?

TEBALDO

Signor, dalle superbe assise
Riconosci Edegardo. Oh come ei veglia
Sul mentito guerrier!

ARRIGO

Rosmonda! io volo....

TEBALDO

Fermati: se ti scopri, e fama e regno
Tu perderai.... La stringe al sen.

ARRIGO

Mi lascia!

[1] Additandogli dentro la scena Rosmonda vestita da guerriero con Edmondo che si cela nelle armi d'Edegardo.

Ch'io non l'uccida!

TEBALDO

Ad ogni costo io voglio
Trarti di qui.... vieni.

ARRIGO

Saprò nel petto
Di quell'infida....

TEBALDO

Ah! nol potrai.... tu fossi
Eleonora.

SCENA XIV.

ROSMONDA, EDMONDO.

ROSMONDA

Ah! corri, Edmondo.... Oh gioia!
Alfredo, Alfredo.... Egli minaccia e fugge;
Ma incontra il padre, e a lui s'invola.

SCENA XV.

GUALTIERO, E DETTI.

ROSMONDA

Ah vieni!
Sappi, colui che teco....

GUALTIERO

È il re.

ROSMONDA

Che ascolto!

GUALTIERO

Or niega udirmi, e al tempio ei vola.

ROSMONDA

Al tempio!

GUALTIERO

Eleonora or sua divien.

ROSMONDA

Fratello,
Padre, m'udite: ora l'infamia è certa,
Ogni speranza è morta.... il vil, l'iniquo
Che mi tradì, che or m'abbandona.... il brando
Non cingo invan [1].

EDMONDO

Ferma; che tenti?

ROSMONDA

È Arrigo....
Infame seduttor.

EDMONDO

Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete! ondeggi al vento
Il sassone vessillo. Arrigo, io spero
Rovesciarti nel sangue e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir: t'uccide
Il fratel di Rosmonda.

GUALTIERO

Udir sdegnasti
Della tradita il padre; e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L'orecchio di colui che tutto ascolta.

[1] Tenta d'uccidersi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ELEONORA.

Qual via furtiva nel più cupo aperse
Sen della terra l'infedele Arrigo!....
Langue la face, e manca: ora del ferro
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel.... solo una stella io veggo,
Una stella di sangue.... Il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè.... v'ha forse un eco?
Chi mi segue?.... Crudeli, orrende immagini,
Indistinte, attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno.... Ove m'inoltro?
Calma tremenda.... questa densa, immobile
Oscurità, che mi ravvolge e preme,
Vien dai sepolcri? qui silenzio è tutto....
Morta par la natura.... O notte arcana,
Non sei muta per me; con mille voci
A questo cor tu parli, e questo core
Batte sol per l'amore o pel delitto.
Per la vendetta io veglio, e un'altra, oh rabbia!
Qui per l'amor vegliava.... Ascolto un gemito.
Corrasi.... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme.... Oh come rapide

Le minacciose nubi il ciel viaggiano!
Squarciatevi, tonate, e questi boschi
Fiamma del ciel divori.... io nella guerra
Degli elementi innalzerò la mano
Sull'empia donna. Ch'io costei ravvisi
D'un fulmine alla luce, e non prevengami.
E al ferro mio questa vendetta usurpi. —
Ove son? che deliro? chi m'inganna?
Dal monte opposto il Sole il capo inalza
Vincitor delle nubi: ahi tutto è luce,
Tutto parla d'amore, amor qui regna....
Un'aura che temprò lascivi ardori
La mia fronte accarezza.... io la sospiro!...
E nel giorno fatal dei primi amplessi
Era il prato così tenero e molle,
E così bello vi sorrise il cielo
Che al mio dolore insulta.... Alfin vi calco,
Abominati fiori! erba, che fosti
Il letto della colpa, in breve avrai
Certa rugiada, il sangue.... Ah! questo loco
Fu degli amanti il paradiso, ed io
L'inferno ho qui, tutto l'inferno, e senza
Fremito non vedrebbe occhio mortale
Questo mio cor.... Fallaci, inestricabili,
Confuse vie qui sono.... Erra la mente
In maggior laberinto, e fra i diversi
Modi della vendetta il mio pensiero
Si ravvolge, si perde.... Ah! qui raccolte
Son l'acque erranti ove la mia rivale
Pon le membra lodate.... Oh come l'onda
È lucida, tranquilla! io non ardisco

In quell'onde specchiarmi.... il mio dolore
Mi trasformò.... Ma il mio dolor non era
L'opra dell'empia? Qui, qui per le chiome
La vil Rosmonda, deformata il volto
Dal ferro mio, trarrò.... vo' che qui sparga
Lacrime e sangue, e le dirò.... ti specchia:
Bella tu sei! — Ma invan minaccio ed erro?
Complice della colpa, agli occhi miei
Questo bosco l'asconde. Oh ciel, chi veggo!
È dessa.... Meco, e colla mia vendetta
Sola alfin ti ritrovo.... all'odio mio
Ravvisata io t'avrei.... Ma qual bellezza!
S'accresce il mio furor! nel sonno immersa
Arrossisce costei.... dal pentimento
Nascer non puote il tuo rossore.... é questo
Timido figlio d'un desio nascoso
Sotto il vel del pudore.... esser tu credi
Fra le braccia d'Arrigo, ed il tuo petto
Palpita sotto il mio pugnal.... Rosmonda,
Avventurata un giorno, il sonno hai pieno
D'immagini soavi.... Almeno in sogno
Stata felice io fossi!... In questo labbro
Stanno i baci di Arrigo, e tu li sogni,
E mormori il suo nome.

ROSMONDA

Arrigo.... Arrigo.

ELEONORA

Che più tardo a ferir?... Rompa la morte
I sogni del delitto, e questa druda
Nell'inferno si desti.

SCENA II.

ROSMONDA, E DETTA.

ROSMONDA

Oh Dio! Regina....

ELEONORA

Chi sei? non ti conosco.

ROSMONDA

Ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

ELEONORA

Qui, tra questi fiori!
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

ROSMONDA

Sì rea non son come tu credi: Arrigo
Il nome suo celò.

ELEONORA

Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

ROSMONDA

Ei piangeva, ei m'amava....

ELEONORA

Iniqua, muori....

ROSMONDA

Perdono!

ELEONORA

A Dio lo chiedi: Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
Per la vendetta. Renderti potessi

I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro!

ROSMONDA

Or che tu sei
Moglie d'Arrigo, celerammi un chiostro
Agli occhi dei mortali, e dal mio labbro
Chiuso in santo silenzio, il nome amato
Non uscirà del tuo consorte.

ELEONORA

Iniqua!
Sarà la prima delle tue preghiere
Il Dio della lascivia: arde il mio sangue
A questa idea.... verrei fra l'are istesse
A trucidarti.

ROSMONDA

Arrigo è tuo; fra poco
Io morrò di dolore: amalo e regna,
Ma non oblii Rosmonda, e pace all'alma
Sul mio sepolcro ei chiegga.

ELEONORA

O vile, e stolta!
Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba? e mia rivale
Pur sarà la tua polve?.... Io forse assai
Non soffersi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Per l'ebbrezze lascive era sereno.
Al sole che splendea sui tuoi delitti
Io celarmi doveva, e nel segreto
Di mute stanze, in vigilate notti,
Nei dì sì lungi, a figurar la vaga

Druda che mi era ignota, il mio pensiero
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
Immagini crearne, e in ogni immago
Arder di rabbia, delirar, svenarti.
Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,
E ti possiedo nella mia vendetta.... —
Questa è Rosmonda?.... invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la rosa del mondo?.... un fior tu sei,
Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,
La mano invita, e a coglierlo sol basta
Abbassarsi un istante.

ROSMONDA

Anch'io potrei
Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell'eco,
Quelle parole onde risuona il mondo
Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
Fra le tue mani; e il suo flagello adoro
Che l'error mio punisce.... Ah lascia, o donna,
Ch'io mi tragga in disparte: umile e muta
Trafiggermi potrai, se sulle soglie
D'eternità che mi si schiude innanti
L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
Non movo a voce, che non sia preghiera
Pel giudice supremo.

ELEONORA

Allor che preghi,
T'ucciderò. Ben questa selva infame
Gioie rammenta che ti fur delitto.
Qui non hai via pel cielo: ad ogni loco

Che ti riporti nei pensier lascivi
Trarti saprò.... Poco è il tuo corpo: all'alma
Bramo dar morte eterna; e questa face
Ridesterò, perchè consumi il foco
L'inique piante ove il tuo nome è scritto
Con quel d'Alfredo.... e mi vedrà la notte
Esultar nel deserto, e l'ossa ignude
Ricercar nella polve, e calpestarle....
E s'havvi al fral dei maledetti un segno,
Avrai memoria, io vi porrò quel segno.

ROSMONDA

Ahi donna atroce! O Re del ciel, ti chieggo
Forza in soffrir, mentre il suo ferro aspetta
La vittima calcata. Io più non prego,
Chè invan sarebbe: dubitar non puoi
Della vendetta; mi punisca almeno
Odio tranquillo... ebra di sdegno...

ELEONORA

Ah solo
Inebriarmi del tuo sangue io posso!
Trarmene io vo' la lunga sete!

ROSMONDA

E pensi?...

ELEONORA

Penso come più lento e più crudele
Rendere il tuo supplizio, e pendo incerta
Tra il ferro ed il veleno. E la tua pena
All'ira mia non basta: ultima cadi
D'un'aborrita stirpe; estinto io spero
Il tuo germano, il padre...

ROSMONDA

Oh ciel! che dici?

ELEONORA

Madre tu fossi! Ma se il grembo infame
D' amor sì vile un qualche frutto asconde,
Lo cercherò col ferro.

ROSMONDA

Or via, m'uccidi.
E tardi ancora?

ELEONORA

Non sai tutto: Arrigo
Infedele ti crede; ed ogni labbro
Che aprir si possa alla discolpa, è chiuso.
Più non t'ama colui: toglier ti volli
Pur la speranza del suo pianto.

ROSMONDA

E come?
Misera me, ch'io sappia....

ELEONORA

Ignora, e soffri;
Dispera, e muori.... Ma chi giunge? io fossi
Da Tebaldo ingannata! in questa grotta
Traggasi, ed ambo ci nasconda. Trema
Se un gemito, un sospiro....[1]

SCENA III.

ARRIGO, E DETTE.

ARRIGO

Invan Tebaldo
Attesi... Un dubbio orrendo... I miei guerrieri

[1] Eleonora, col pugnale sul petto di Rosmonda, starà sull'entrata della grotta in modo che sia veduta dagli spettatori e non dal re.

Perchè qui non trovai? Chi questi fiori
Calcò, disperse?... O già felice albergo,
Quanto al mio cor mutato sei! Rosmonda!
Rosmonda! oh Dio, la prima volta è questa
Che invan la chiamo... Questo debil core
Ancor l'assolve! è rea, nè al mio cospetto
Di presentarsi ardisce... Oh ciel, chi veggio!...
Edegardo, difenditi. [1]

SCENA IV.

ELEONORA, ROSMONDA.

ELEONORA

Van lungi:
In forza mia tu resti, e darti io posso
Pena maggior ch'io non sperava.

ROSMONDA

Ascolto.
Il suon dei brandi.

ELEONORA

Tu fra poco un noto
Gemito estremo udrai.

ROSMONDA

D'Arrigo?

ELEONORA

Arrigo
Nel suo furor geloso al cor nemico

[1] Arrigo si precipita colla spada sguainata sopra Edmondo vestito delle insegne di Edegardo, e incrociando fra loro le spade usciranno dalla Scena.

Giunger saprà col ferro.

ROSMONDA

Oh! qual nemico?
Parla.

ELEONORA

Or non preghi invano... Il tuo fratello,
Ch'egli crede il tuo drudo...

ROSMONDA

Oh Dio, che ascolto!
Lasciami, scellerata.

ELEONORA

Indarno speri
Uscir dalle mie mani.

ROSMONDA

Eccoti il petto:
Ferisci alfin... Da Dio pietoso io spero,
Spero che tanto a me di vita avanzi,
Ch'io voli dove si combatte, e gridi:
È mio germano!

ELEONORA

Io so ferire, o stolta!
Un solo istante palpitar potrebbe
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo?

ROSMONDA

Dunque il velen mi porgi, e poi mi sciogli
Dalle tue man... Pietà... moglie tu fosti.

ELEONORA

Madre non fui.... Quando il fragor dei brandi
Sarà che cessi, e del morente il grido
Ti ferirà l'orecchio, e avrai sul volto
Il pallor della morte e del rimorso,

Io ti darò quel nappo.... allor ti serbo
Del fratricida ai dolci amplessi.

ROSMONDA

Ahi nuovo
Tormento è questo!.... Ma perir potrebbe
Il tuo consorte.... il mio germano è prode
Più che non pensi, o donna! Ecco mi prostro
Sotto il tuo ferro, e lacrimando io cado
Ai piedi tuoi.... Ti è caro Arrigo.... appieno
Non conosci il tuo cor.

ELEONORA

Vil druda.... ah tremi,
Tremi per lui, non pel fratello.... Aborro,
Poichè tu l'ami, il re....

ROSMONDA

S'egli morisse,
Infelice sarai. Non odi? è questo,
Questo d'Arrigo il grido. A te lo sposo,
A me salva il fratello.

ELEONORA

Il suon dell'armi
S'appressa qui: da me, Rosmonda, avrai
La libertà che merti.... Eleggi, e tosto,
Qual morte vuoi.

ROSMONDA

Scelgo il velen.

ELEONORA

Lo bevi. —
Vanne, e vedrai com'io qui torno.

SCENA V.

ROSMONDA, ARRIGO, EDMONDO.

ROSMONDA[1]

Arrigo,
Fermati! Arrigo, ei m'è fratello!

EDMONDO

Il brando
Non riporrò.

ROSMONDA

Contro il tuo re?

EDMONDO

Dal trono
Scese quel dì ch'ei ti rapiva: è fatto
Minor di tutti: a lui mi resi uguale
Sol per punirlo.

ARRIGO

Uccidimi....[2] — Rosmonda,
Col mio rival pugnai: dal tuo germano
Difendermi non deggio, al cor mi giunge
La sua giusta rampogna.

EDMONDO

Un tardo omaggio
Tu rendi alla virtù. Di nuovi oltraggi
Artefice crudel, l'empio Tebaldo
A noi rapì fra popolar tumulto
La misera donzella, e poi tentava

[1] Rosmonda corre fra i due combattenti gridando:
[2] Gettando a terra la spada, e offerendo il petto ad Edmondo.

Darci la morte.

ARRIGO

Ahi traditor! che ascolto?

EDMONDO

Il nostro ferro, il ciel, dei prodi amici
Ne difese il valor: prevenni il padre
Che qui gli guida.

ARRIGO

Del tentato eccesso
Innocente son io: mi fece amore
Colpevole abbastanza. All'empio il caso
Arrise sì, ch'io nel fratel credei
Edegardo veder: pensai che fosse
Infedele Rosmonda, e qui volea
Convincerla....

ROSMONDA

Crudele, e tu potesti
Creder tanto di me?

ARRIGO

Del fallo antico
Sai qual' emenda....

ROSMONDA

Or non lo puoi, chè Dio
La tua promessa udì.

ARRIGO

Menzogna! all'empia
Fè non giurai davanti all'ara.

ROSMONDA

Io sono
Infelice davvero.

ARRIGO

Ad altri unita

Esser non puoi.

ROSMONDA

Mai nol temeva; adesso
Certa ne sono.

ARRIGO

Io ti racquisto.

ROSMONDA

Arrigo,
Mi perdi.... eternamente.

ARRIGO

Oh ciel! deliri?
Sei mia.

ROSMONDA

Son della morte.... Atro veleno....

ARRIGO

E tu potesti?....

ROSMODNA

Io, che potea caduta
In forza altrui? sol mi fu dato al ferro
Preferire il velen.

ARRIGO

Qual mano osava?

SCENA ULTIMA.

ELEONORA in mezzo ai Guerrieri condotti
da GUALTIERO, e detti.

ELEONORA

La mia [1]. Che val se i miei guerrieri hai vinto?
A questo loco ov'io tornar volea

[1] Volgendosi a Gualtiero.

Mi riconduci in tempo, e i voti appaghi
Della vendetta mia.... Non manca il padre:
Tu spirar la vedrai.

GUALTIERO

Misero!

ARRIGO

Iniqua [1],
Tu morrai prima.

EDMONDO

Arresta.... uccider vuoi
Femmina imbelle?

ARRIGO

Non han sesso i mostri.
Lungi costei traete, e questa atroce
Gioia non abbia.

ELEONORA

Agonizzar la miri
Pel velen ch'io le diedi, e poi mi svena
Sul cadavere suo. Sarò felice,
Se l'aborrita mia rivale io posso
Premer morendo.

ARRIGO

Scellerata! Ah solo
Cieco di rabbia io questo acciar potea
Nel tuo sangue infamar; ma l'empio capo
È dovuto alla scure [2].

ROSMONDA

Odimi.... Arrigo,

[1] S' avventa colla spada sopra Eleonora, ed è trattenuto da Edmondo.
[2] I Guerrieri conducono via Eleonora minaccianti.

Se ai preghi miei concedi il suo perdono,
Tu m'apri il ciel.... contenta io moro.... e quando
Cagion ne fosse il ricordar.... Rosmonda....
(Di mia virtù.... l'ultimo sforzo è questo)
M'oblia.... Lo credi.... tu nel cor non desti
Deboli affetti; e sì t'amò, che volle
Col delitto acquistarti.

ARRIGO

A lei perdono?
Dimenticar Rosmonda?

ROSMONDA

Ah... no.... ma sacra
Ti sia la mia preghiera!...

ARRIGO

Oh qual tremendo
Pallor sul volto! Quai tormenti atroci
Provi per l'empia!

ROSMONDA

Io le son grata.... il fallo
Col dolore si espia.... Padre.... fratello....
Perdono.... Arrigo.... la tua destra .... Il nodo,
Genitor, benedici, e la tremante
Speme conforta della pace eterna.

GUALTIERO

Deh non temere! havvi nel cielo un padre
Più benigno di me.

ARRIGO

Gelida, gelida
È tua la mano.... Ora al mio seno io posso
Stringer Rosmonda.... un santo bacio è questo.

ROSMONDA

Ahi!.... l'ultimo [1].

ARRIGO

Spirava.

GUALTIERO

Oh! padre alcuno
Provar non possa i miei dolori, e giovi
Ad ogni figlia l'infelice esempio!

[1] Muore.

BEATRICE CENCI.

NOTIZIE STORICHE.

Niccolò Cenci, d'una delle famiglie le più antiche e le più nobili di Roma, dopo essere stato tesoriere della Camera Ecclesiastica nel pontificato di San Pio V, abbandonò lo stato clericale perchè la sua illustre famiglia non si estinguesse, e frutto delle nozze alle quali egli passò non ebbe che un figlio, cui pose nome Francesco. Costui dal padre fu lasciato così ricco, ch'esso avea d'annua rendita, secondo alcuni, ottantamila, e secondo altri trecentomila scudi romani, ambedue somme enormi a quei tempi. Francesco si ammogliò giovinissimo, ed ebbe sette figli da Virginia Santacroce, la quale morì non senza sospetto di veleno propinatole dal marito, che indomito, atroce, fantastico, andava in traccia delle più singolari avventure, ed assuefatto essendo ai più orribili vizj, pure a quello che San Paolo impedisce di nominare, cadde per questo tre volte nelle mani della giustizia, e si compose nella somma di dugentomila scudi. Costui, privo affatto di religione, venne pure in potere del Sant'Ufizio, ma scampò anche da questo pericolo simulando una conversione che aiutata dai suoi tesori gli aprì le prigioni nelle quali era chiuso; e a confermarne la credenza si diede a edificare nel suo palazzo una chiesa dedicandola a San Tommaso: in essa celebrò i funerali della sua vittima dopo la partenza de' tre suoi figli Giacomo, Cristoforo e Rocco, ch'egli allontanò non solo da Roma, ma dall'Italia, mandandogli all'Università di Salamanca.

Passò il Cenci alle seconde nozze con Lucrezia Petroni, della quale egli da grande tempo erasi innamorato: l'ambiziosa e stolta femmina, superando le giuste repugnanze che avea per

questo mostro, s'indusse dopo la morte di Virginia Santacroce a divenirgli moglie, e sembrò per pochi mesi che la quiete potesse abitare in quella infelicissima famiglia. Ma ben presto lo scellerato Cenci tornò nella sua antica natura, e abbandonandosi a libidini e crudeltà, facea sotto gli occhi della moglie cose che la storia rifugge dal narrare, e ai figli mandati a Salamanca negava quanto era di necessità per la loro sussistenza. Eglino privi d'ogni assegnamento ritornarono mendicando a Roma, e ricorsero al pontefice Clemente VIII, il quale benchè non désse loro, perchè disubbidienti, pienamente ragione, pure obbligò il Cenci di pagare ad essi una discreta annua pensione, colla quale vissero separati di abitazione, e come estranei al loro genitore. Il papa avea già liberata dalle vessazioni di quel padre crudele la maggior delle sue figlie, che Margherita chiamavasi, maritandola a Carlo Gabbrielli, d'una delle più nobili famiglie di Gubbio, costretto il Cenci a darle una vistosa dote.

Egli per vizio nefando venne di nuovo incarcerato, e i figli allor presentatisi per la seconda volta al pontefice, lo supplicarono a punirlo di morte secondo che voleva rigor di legge, e così liberar da tanta infamia la loro casa. Clemente VIII ricusò di farlo, e a gran ragione, giacchè per questa atroce preghiera mostrandosi i figli non meno iniqui del loro genitore, la giustizia sarebbe sembrata vendetta; onde il papa aspramente scacciò quei malvagi dalla sua presenza. Francesco Cenci potè ricuperare da capo la sua libertà per forza d'oro largamente donato a persone potenti a soccorrerlo: riarse allora in quell'animo atroce l'odio verso tutta la sua famiglia, ma solamente potea sfogarsi nella moglie e nei due innocenti figli Beatrice e Bernardo, che sotto i suoi occhi crescevano nell'orribili case.

Avvenne in quel tempo che Rocco e Cristoforo, figli del Cenci, rimanessero uccisi: il loro fratello Giacomo scampò a sorte uguale che forse gli sovrastava, perchè riparandosi in povero tugurio presso la moglie, vi conduceva vita ritirata e tranquilla. Francesco Cenci non volle fare nemmeno la spesa della cera nei funerali dei figliuoli, e fu udito esclamare ch'egli un poco di gioia non avrebbe gustata davvero se non quando fosse andata sotterra la consorte e tutta la sua prole; e allorchè l'ultimo di essa fosse morto, in segno di contentezza avrebbe

incendiato il suo palazzo. Queste orribili parole risonarono nella attonita Roma, e vi nacque il sospetto che Rocco e Cristoforo fossero rimasti uccisi per le trame del padre.

Intanto Beatrice, giunta all'età di quattordici anni, vivea nell'avito palagio appartata dal rimanente della famiglia, ma non così che Lucrezia ignorasse le illecite carezze alle quali verso la famiglia trascorrea l' infamissimo genitore, e da esse argomentando la nefandità del suo disegno, divisò gettarsi ai piedi del pontefice: ma per gran sventura da questo saggio proponimento rimanendosi, cercò il patrocinio di monsignor Guerra, nel quale le portentose bellezze di Beatrice avean fatta grande impressione, benchè rade volte egli veduta l'avesse a cagione della stretta custodia nella quale da Francesco Cenci era tenuta. Non era il Guerra vincolato da ordini sacri; ond' è che abbandonando gli ambiziosi disegni pei quali soltanto è da credersi che costui vestito avesse l' abito ecclesiastico, pose tutto il suo amore nella fanciulla, e corrotti due sgherri del Cenci dei quali men brevemente parleremo a suo luogo, potè abboccarsi colla fanciulla, e con essa e colla madre concertò un memoriale in cui si pregava il papa a liberar Beatrice dall'oppressione che soffria, e dal pericolo che le soprastava, maritandola al Guerra. Ma questa supplica mai non pervenne a Clemente VIII, o perchè il Guerra non amando sollecitamente concludere queste nozze la ritenesse presso di sè, a conoscere prima l' effetto che prodotto avrebbe il palesato suo divisamento di tornar secolare, o perchè Francesco Cenci, fatto accorto da quanto di Margherita eragli avvenuto, stesse vigilante ad impedir che Beatrice imitasse l'esempio della sorella. Certo è che non fu possibile il ritrovare questa supplica, dalla quale alla misera giovinetta sarebbe venuta nel maggiore uopo non piccola aita.

Francesco Cenci deliberò condurre Lucrezia Petroni, sua moglie, e Beatrice e Bernardo, suoi figli, nella ròcca di Petrella, che sorge sopra un colle dell'Abruzzo ulteriore, e a confine della Sabina Pontificia, riman lungi quindici miglia da Aquila, e trenta dal lago Celano. Ma non rimase occulta al Guerra questa risoluzione del Cenci, perchè Olimpio, uno dei suoi sgherri, gliela riferì. Avea costui gran nimistà col padrone, perchè non lo aveva condotto seco alla ròcca della quale era stato il ca-

stellano, e che venía nominata Petrella la Ribalda per gli orribili delitti ond'era stata testimone nel corso di due secoli, mentre essa apparteneva alla famiglia Colonna.

Il Guerra, prevedendo il pericolo che a Beatrice sovrastava, chiamò a parte dei suoi consigli Giacomo Cenci, di lei fratello, e venne stabilito di uccidere quel forsennato e crudele oppressore dell'innocenza col mezzo di dieci o dodici assassini nascosti nella macchia lungo la strada che da Vittiana conduce a Petrella; ed Olimpio ebbe a tale effetto tremila zecchini cavati dallo scrigno del Guerra. Ma questo disegno non riuscì, e Francesco Cenci accompagnato dalle sue vittime giunse a salvamento nella ròcca di Petrella. Finalmente Olimpio e Marzio, altro sgherro del Cenci, mossi a compassione di Beatrice, di Lucrezia, di Bernardo, stimolati dall'oro del Guerra, dalle promesse di Giacomo, si presero l'incarico di uccidere il mostro. Tornati da Roma a Petrella nei 7 febbraio del 1598, furono introdotti nella ròcca da Lucrezia, che le chiavi avea della stanza ove il marito giaceva sepolto in sonno profondissimo per l'oppio che essa gli avea ministrato nel vino. Mentre dalle donne infelicissime e ree si pensava che i sicarj avessero eseguita la colpa, questi, pallidi in volto, e fuor di sentimento, giungendo al loro cospetto, dissero: — Ci è sembrato una vergogna uccidere un vecchio addormentato, e la pietà ci ha vinti. — Allora Beatrice esclamò: — Non avete il coraggio di uccidere un uomo che dorme; ebbene, poichè siete così vili, io stessa ucciderò mio padre [1]. — Gli assassini percossi di maraviglia e terrore da queste parole, tornarono risoluti al delitto nella camera dell'assopito tiranno. Olimpio gli pose un lungo e grosso chiodo sopra un occhio, Marzio glielo conficcò con un colpo di martello; un altro chiodo per simil guisa infitto gli fu nella gola. Il Cenci incerto fra il sonno e fra la morte, e quasi calcato serpe contorcendosi invano, spirò. Allora i sicarj levarono i due chiodi dalle ferite, in un lenzuolo avviluppparono il corpo, e questo strascinando per un lungo corridoio, lo portarono sul verone che univa il fabbricato alla gran torre, luogo scoperto e senza spallette, perchè in gran parte rovinate. Di là gettarono il cadavere sopra un grande albero di zambuco ivi sotto-

[1] Beatrice negò di aver pronunziate queste orribili parole delle quali venne incolpata, e l'Ademollo le attribuisce alla matrigna di essa.

posto: quindi Olimpio disceso nell'abbandonato giardino in cui quell'albero sorgea, vi si arrampicò, e conficcò nella ferita del cadavere due rami della pianta, come che il Cenci cadendo vi fosse rimasto infilzato. Lucrezia finì di sborsare ad Olimpio e Marzio il prezzo pattuito al delitto: il secondo dei sicarj s'impadronì d'un mantello di panno gallonato d'oro lasciato sopra una sedia dal Cenci, repugnandovi Lucrezia, per giusto timore che da questo abbigliamento non venisse indizio al commesso delitto. Il quale come venisse scoperto, sarebbe qui inutile il narrare distesamente e con tutti quei particolari dei quali la storia rende testimonianza.

I sospetti della violente morte del Cenci nacquero a Napoli, nel cui territorio è posto il castello di Petrella. Il Guerra e Giacomo, ad abolire le tracce della colpa spedirono due sicarj nel Regno perchè uccidessero Olimpio e Marzio. Ciò potè recarsi ad effetto sul primo, ma non già sul secondo, il quale per omicidio commesso era sostenuto nelle carceri napoletane. Marzio, il quale avea già confessato la colpa ond'era sospetto, venne mandato a Roma, dove Lucrezia, Giacomo, Bernardo e Beatrice nelle carceri di Corte Savella erano già separatamente custoditi. Marzio, preso di maraviglia e d'amore per la bellezza e l'indole animosa di Beatrice, non volle confermare quanto a Napoli avea confessato, nè sgomentandosi agli apparecchiati tormenti, spirò di dolore nella tortura chiamata *delle corde*. Il Guerra potè salvarsi vestito da carbonaio: Beatrice, orribilmente martoriata, seppe per lungo tempo tacere; ma il feroce giudice Luciani non cessava dallo straziarla con tormenti, e i fratelli e la matrigna la pregavano a confessare il delitto. La misera giovinetta dopo disperate grida ottenendo un respiro allo strazio esclamò: « Non tormentatemi più, e confesserò tutto. » Vinta dalla pietà de' suoi, ch'ella pei loro discorsi sperava di poter salvare, volgendosi ad essi così disse: — « Dunque volete voi un tal sacrifizio: temo che voi siate in grave errore; ma poichè così volete, così sia: almeno la mia morte sarà la vostra vita. » Del misfatto si ottenne da Beatrice tal confessione, seppur merita questo nome.

Clemente VIII avendo letto e fatto esaminare con diligenza che non si potea maggiore il processo, ordinò che i rei venissero strascinati a coda di cavallo; e perchè a loro difesa si

mossero i principali avvocati di Roma, egli da principio negò di ascoltarli. Nulladimeno avendo quel pontefice un'indole misericordiosa, riuscì al Farinaccio di ottenerne udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, che Clemente VIII fermò il corso della giustizia. Vi era la speranza che ai delinquenti fosse almeno salva la vita, quando al papa giunse la notizia ch'era stata dal figlio uccisa a colpi di pugnale la marchesa di Santacroce, parente per lato di donne dei fratelli Cenci. Allora il pontefice ordinò che contro i rei eseguita venisse la sentenza. — A Lucrezia e Beatrice venne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso: a Bernardo, perchè era in età di quindici anni, e venne dichiarato dal fratello prima di morire non complice del misfatto, si salvò la vita. Ciò avvenne negli 11 settembre del 1599; e la novella di questo orrido avvenimento corse per tutta Italia, nè vi fu animo così duro, che l'età, la bellezza e il coraggio di Beatrice non movessero a compassione.

Queste notizie ho tratte per la maggior parte da un'opera che su Beatrice Cenci scrisse l'Ademollo, autore d'un romanzo dotto e accuratissimo su Marietta Ricci. Io mi penso ch'esse bastino ad illustrare questa Tragedia, in cui l'autore ha parcamente usata quella licenza di fingere e di mutare i fatti, la quale a tutti i poeti, e in particolar modo ai drammatici, vien conceduta.

BEATRICE CENCI.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

IL CONTE FRANCESCO CENCI.
LUCREZIA, *sua moglie e madrigna di*
BEARTICE.
GIACOMO.
BERNARDO, *giovinetto di non ancor quindici anni.*
IL CARDINAL CAMMILLO.
ORSINI, *amante di Beatrice.*
SAVELLI, *legato del papa.*
ANDREA, *servo del Cenci.*
OLIMPIO, } *assassini.*
MARZIO, }
NOBILI, GIUDICI, GUARDIE, SERVI.

La scena per la maggior parte è in Roma: solamente nel quarto atto è nel castello di Petrella, situato nelle montagne della Puglia.

Il fatto avvenne nel pontificato di Clemente VIII, della famiglia Aldobrandini.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

CENCI, CAMMILLO.

CAMMILLO

Sei reo; provarlo è lieve: i tuoi delitti
Pria coperse il silenzio, e poi l'oblio.
Non più coll'oro di comprar t'affida
L'impunità, chè qui risorge il santo
Rigor della giustizia, e in te son volti
Gli occhi di Roma, ed ogni cor vi freme.

CENCI

Un'insidia mi tendi. — E chi potrebbe
Attestar ch'io son reo? la stessa lampa
Dove son io non veglia; e s'io temessi
L'accusa d'un vassallo, ad esso avrebbe
Nelle fauci la via della parola
Chiuso la polve d'un sepolcro. È chiesto
Di vil sangue ragione; e assai mi duole.

CAMMILLO

Perchè pace col mondo e con te stesso.
O misero, non cerchi? Ah! ti sovvenga

Che si ritorna a Dio col pentimento.
Ahi ben turpe è il mirar le venerande
Chiome del vecchio farsi orrore e scherno,
Contaminate di lussuria e sangue!
Hai lungi i figli onde si fa corona
Alla mensa del padre; e non potresti
Nel lor volto infelice alzar lo sguardo:
Tu vi hai scritto l'infamia e la sventura.
Ov'è la tua consorte, e la leggiadra
Figlia gentil, che col soave aspetto
Tutto qui far bello potrebbe e lieto,
E la pace tornarti all'alma errante
In tumulti d'affetti e di pensieri?
L'hai divisa dal mondo, e pur vi giunge
Di quelli oltraggi che da te sostiene
Un'incerta querela, un romor cupo. —
Taci invan: mi sei noto.... è a me presente
Tua giovinezza tenebrosa e fiera;
E dei tuoi dì sul corso ardente e tristo
Vegliai qual sopra una meteora. Ah! questa
Poco nel ciel minaccia, e si dilegua;
Ma la tua non svanì, chè dai rimorsi
Sei per disperazion fatto securo,
E di mille delitti il peso è lieve
Sovra il tuo cor di ferro. Invan sperai
Ch'emendar ti volessi, e questa speme
Per ben tre volte ti salvò la vita.

CENCI

Libero parla: qual cagion ti move
E madre e figlia a ricordarmi? Io veglio
Sull'orme tue. Speravi entrar di furto

Nel mio palagio! e mi chiedean costoro
Se mai visto t'avessi; ed io sorrisi.

CAMMILLO

Tu le guardi, o crudel?

CENCI

Da te le guardo:
Conoscerci dobbiamo. A tutti è nota
L'indole mia: sia pur delitto, i sensi
Abbandono repente a ciò che piace;
Vendico colla forza o coll'inganno
I dritti miei; ma di mostrarmi io sdegno
Miglior di quel ch'io sono, e solo è questa
La mia virtù. Teco, o signor, io parlo
Come al mio cor: la vanità ti move
A ricondurre sulla via del cielo
La peggiore dell'alme, e cerchi fama
Dal pentimento mio: pur ti contendo
Questo vanto superbo, e farmi vile
Non potrà la vecchiezza. Io so che sono
Le virtù dei mortali! ogni uom si piace
Nell'ebbrezza dei sensi e la feroce
Gioia della vendetta, e tutti esultano
Nella sventura che temer non possono;
E d'ogni cor la pace una segreta
Lusinga trova nell'altrui dolore.
Ciò non mi basta: rimirar m'è caro
Dell'agonìa l'aspetto, e nei diletti
Immergermi del corpo; e non mi cale
Se la mia gioia altri tormenta, e mai
Mi pento, e temo per mortal rampogna.
Quando una strana fantasía germoglia

Nel procelloso spirto, e vi dipinge
Cupo disegno che non forma alcuno,
Un'opra tal, che il solo suo pensiero
Fa balzar di terrore altri mortali,
Io ne sento il bisogno, e non riposo
Se adempita non è.

CAMMILLO

Misero!

CENCI

Io sono
Un indurato peccator: nomarmi
Tu così devi; ma tenermi a vile
Non lice ad uom pietoso. È ver che un giorno
Io più felice, ad eseguir bastai
Nel vigor dell'etade i miei pensieri,
E da lussuria mi venía dolcezza
Più che dalla vendetta: or col desio
Langue l'ingegno e a ritrovar non vale
Cosa che lo diletti. Il sangue mio
Gelido è fatto, chè a nessun perdona
La ria vecchiezza; ma se mi rimane
Un'opra tal, che alle mie voglie ottuse
Qual cote sia coll'inusato eccesso,
Io la farò: qual esser possa ignoro.
Che nelle donne sol fosse diletto
Pensai negli anni primi; e come l'ape
Erra di fiore in fior, vagava anch'io
Fra piacer mille fuggitivo amante;
Ma poi tedio men prese, e allor sperai
Inebriarmi di maggior dolcezza
Col sangue d'un nemico: ed io lo sparsi

E i gemiti n'udiva, e il disperato
Grido della sua prole. Ed or, lo credi,
M'è poco il sangue, e più veder m'aggrada
Le crude angosce che il terror non cela,
Aride, immote le pupille, il pallido
Labbro tremante che tutti rivela
I tormenti dell'anima che piange
Lacrime amare. Io raramente uccisi
Chi da natura ha corpo tal, che possa,
Quasi forte prigione, in forza mia
Ben lungamente custodir lo spirto;
Ma lo circondo della mia vendetta
Come d'aura vital che lo sostenti,
E dell'orrida vita in ogni istante
Gli dispenso il dolor.

CAMMILLO

Qual più crudele
Demone è nell'inferno, non potrebbe
Ebro di colpe ragionar col core
Quello che mi confessi. Io non ti credo.

SCENA II.

CENCI.

Per minaccia di pene, a censo angusto
Or son ridotto, e dalla man mi cade,
Da quest'arida man, l'oro ch'è sola
Arme d'un vecchio. Di Clemente un cenno
Ieri m'è giunto, e agli esecrati figli
Quadruplicar ciò ch'io lor dava, impone.

A Salamanca io gl'inviai: delusa
Speranza io m'ebbi, che l'inopia e il caso
Là gli spengesse, e una sentita morte
Sul lor capo invocai; sola preghiera
Ch'io fessi a Dio. La moglie mia, Bernardo,
Il minor de' miei figli, ove gli avesse
E la morte e l'inferno, esser peggiori
Non potrian certamente.... E Beatrice.... [1]
Di qui nessuno udir mi può.... Che dissi?
Se si potesse.... ma parlar mi è d'uopo,
Se con sè stesso ne ragiona il core
In gioioso trionfo. Oh la più muta
Aria che qui mi cinge udir non possa
Quello ch'io penso adesso!... O suol ch'io premo
Presso alla stanza di colei, ripeti
L'orme superbe del mio piè che reca
Sorpresa e scorno, ma non dir l'intento
Che nella mente io volgo.... Andrea.

SCENA III.

ANDREA, E DETTO.

ANDREA

Signore.

CENCI

Qui Beatrice il padre aspetti.... il padre!
In questa sera a mezza notte, e sola.

[1] Guardando intorno con sospetto.

SCENA IV.

Giardino del palazzo Cenci.

BEATRICE, ORSINI.

BEATRICE

Il ver discopra, e si ricordi Orsini
D'ogni parola. Appressati.... Da questo
Cipresso, il loco ove i tuoi detti udia
Scoprir si può. Volgon due anni, e furo
Un secolo per me: fioría l'aprile,
La notte a mezzo; e allor che al Palatino
Le sue ruine illuminò la luna,
Il cor t'apersi, e non serbai segreti.

ORSINI

Dicesti allor che tu m'amavi.

BEATRICE

Or sei
Un sacerdote, nè d'amor mi parla.

ORSINI

Posso esser sciolto da' miei voti. E credi
Che il sacro ammanto mi difenda il petto
Dall'immagine tua? S'io vegli, o dorma,
È sempre meco: il cacciator non segue
L'orme del cervo di sua man percosso
Rapidamente più.

BEATRICE

Deh cessa, Orsini;
Non parlarmi d'amor. Se ti sciogliesse
Colui che il puote, abbandonar vorrei,
In questa casa del dolore, il mio

Infelice fratello, e la gentile
Donna a cui devo la mia vita, e tutti
I pensier di virtù? Convien che a parte
Dei loro affanni io venga, e quel ch'io posso,
Misera! ancor tollerar, sopporti.
Orsini, ahimè! quanto d'amore un giorno
Per te provava, in amarezza è vólto.
Era un fugace giovinil desio
Quell'imeneo proposto, e lo mostrasti
Giurando i voti che discior Clemente
Mai non vorrà: pur t'amo ancor; ma santo,
Qual sorella io ti fossi, è l'amor mio:
T'amo come uno spirto amar potrebbe,
E la lor fredda fedeltà ti giuro.
Hai mente astuta, ambigui detti: il cielo
Mi diede indol diversa, e ben provvide
Ch'io tua non fossi. Ahi lassa! or dove io posso
Rivolger gli occhi. e non mirar sventure?
Tu me guardi com'uom che coll'astute
Pupille indaga ogni pensier celato;
Ma il tuo sguardo non è quel d'un amico.
Un oltraggio ti fai de'miei sospetti,
E quel finto sorriso ognor gli avvera....
Ah! mi perdona: ho sopra il core un peso,
Un grave peso di tristi pensieri
Che presagio mi son.... Stolta, che dissi?
E qual mortale indovinar potrebbe
Le indegnità ch'io soffro?

ORSINI

Or via, riposa
Nel padre dei fedeli. Hai pronto il tuo

Supplice foglio? adoprerò l'estreme
Arti ch'io m'abbia, onde le sante orecchie
S'aprano al suono della tua querela.
Sai che m'è legge il tuo voler.

BEATRICE

T'è legge....
E gelido così.... tu l'arti estreme....?
Una parola, e basta. Ohimè, che debole
E abbandonata creatura io sono!
Questi è il mio solo amico.... Orsini, ascolta.
Sontuosa una festa in questa notte
Il padre mio darà: liete novelle
De' miei germani gli giungean di Spagna.
Con ludibrio animoso, in queste liete
Apparenze d'amore ascender tenta
L'odio crudel che gli riarde il petto;
Ma con gioia feroce egli vorrebbe
Dei proprii figli festeggiar la morte;
Lo udia prostrato dimandarla a Dio
Con orribil preghiera. O re del cielo,
Qual genitor mi desti! — Ordina intanto
Un solenne apparecchio, ed apre il muto
Pomposo orror di queste sale. Accolti
Vi saranno i congiunti e i più possenti
Fra i patrizj di Roma; e vuol che in lieto
Abbigliamento all'empia festa io venga
Colla pallida madre; ond'ella crede,
Misera donna! che d'amore un raggio
Negli abissi del cor gli sia disceso.
Io nulla spero. Ti darò furtiva
Nel convito quel foglio. Addio.

SCENA V.

ORSINI.

Conosco
Qual sia Clemente; nè dai sacri voti
Liberarmi vorrà, quand'io non ceda
Quelle ricchezze che mi dà la Chiesa.
A minor prezzo avrò costei. Non debbo
Del pontefice agli occhi offrir lo scritto,
Chè l'eloquenza del dolor potrebbe
Mover quel petto austero, e Beatrice,
Siccome avvenne della sua sorella,
Sposa al cugin per l'alte cure andrebbe;
Nè più mai la vedrei. Femina astuta!
Sa che il dolor la fa più bella, e molto
Accresce i mali che sostien dal padre.
Sull'antico sentiero ognor procede
L'ostinato vegliardo; e se fa segno
Il nemico e lo schiavo al suo pugnale,
E fra l'ebrezze e le lascivie avvolto
Tragge liberi giorni, e in mesta casa
Con fantastico umor spesso ritorna,
Ciò forsennata tirannia si chiama
Dalla figlia e la moglie. Oh s'altro incarco
Non sentissi nel cor che quelli affanni
Ch'io, coll'astuzie che l'amor ritrova,
Posso, o donna, recarti, allor sarei
Pago di me! Qual'ampia rete io tesi!
Franger non la potrà! pur molto io temo
Quell'ingegno sottil, temo l'immoto

Raggio degli occhi che il dolore ispira,
Sicchè nuda e tremante al suo cospetto
Tragge quest'alma dalle sue latébre,
E mi è forza arrossir dei miei pensieri,
Mentre celarli io tento. Ah no! tu sei
Senza amici, donzella, e tu m'afferri
Come l'áncora tua: stolto sarei
Se non so ritenerti.

SCENA VI.

Magnifica sala nel palazzo Cenci. — Banchetto.

ENTRANO CENCI, BEATRICE, LUCREZIA, ORSINI, CAMMILLO, NOBILI ROMANI.

CENCI

A questo seno,
Congiunti miei, venite, illustri amici,
A cui piace onorarmi.... Io perchè trassi
Solitaria la vita, e dalle vostre
Liete adunanze mi tenea lontano,
N'ebbi l'odio di Roma, e si diffuse
Un maligno romor che mi condanna.
Ma forse io spero, allor che fra i diletti
Che a divider veniste, e fra gl'inviti
Degl'iterati brindisi, palese
La pietosa cagion che qui v'unisce
Io vi farò, direte: è un uom costui
Simile agli altri. Non perciò mi vanto
Di mie virtù: colpevol nasce il tristo
Seme d'Adamo; eppur vedete, amici,

Il mio cor non è duro, ed ho nel sangue
Di dolcezza una vena.

UN CONVITATO

In ver, signore,
La bella fiamma che ti scalda il petto,
Per le guance diffusa, manifesta
La tua lieta pietade, e in più serena
Gioia non vidi occhio mortale aprirsi.

ALTRO CONVITATO

Alfin s'ascolti il desiato evento
Onde qui ne chiamavi, e a tutti sia
Comun la tua letizia.

CENCI

Un fausto evento
Per certo è questo.... Un genitore invia
Dal profondo del cor la sua preghiera
Al gran Padre del tutto, e allor che al sonno
Abbandona le membra, e allor ch'ei balza
Da fero sogno: che diss'io preghiera?
Un voto, un desiderio, una speranza,
Perchè l'Eterno sui suoi figli adempia
Cosa qualunque ei chiegga: e questa avviene
Fuor d'ogni speme, e tosto: esserne deve
Lieto quel padre, ed alla sua presenza
Chiamar parenti, amici, un dolce impero
Esercitar, perchè dei loro affetti
Ornin la gioia sua. Quel padre io sono.

BEATRICE

Gran Dio, che orror! caso tremendo avvenne
Ai miei fratelli!

LUCREZIA

Non temer, chè troppo
Franco egli parla.

BEATRICE

Gelido mi scorre
In ogni vena il sangue: un riso atroce
In quegli occhi ch'ei stringe in rughe cupe,
Errar non vedi, e infino al crin canuto
Tutta incresparsi la livida fronte?

CENCI

Lettre di Spagna ho qui. Prendi: che temi?
Leggi alla madre. — Io ti ringrazio, Iddio!
Nelle tue vie, profonde, imperscrutabili,
Un lungo voto in questa notte adempi.
Udite: i figli miei ribelli, iniqui,
Morian: qual fato gli spengesse io taccio.
Alfin son polve; investigar che giova
Come polve sian fatti? E che! vi giuro
La morte lor: non veston panni, e cibo
Più non gli pasce, ed ho dispendio estremo
La face che accompagna i corpi estinti
Su tenebrosa via: l'arca del padre
Come l'avello che su lor si chiuse
È immota alfin: più di Clemente a' cenni
Non si aprirà. Voi non gioite? Io sono
A meraviglia lieto.

BEATRICE [1]

O dolce madre,
Ciò non è ver. Gli occhi rivolgi al cielo:

[1] Lucrezia è mezza svenuta, e Beatrice la sostiene dicendole:

Vi è un Dio lassù; nè sostener potrebbe
Che dell'empio favor grazie gli renda
Questo mostro ch'è padre [1]. Ah! tu ben sai,
Signor, ch'è falso quanto annunzi.

CENCI

È vero,
Siccome Iddio che a testimone invoco:
Nulla io mentiva. Ambo periro; e quanto
Propizio m'abbia il ciel, si manifesta
Dal modo pur della lor morte. Guido,
Mentre prono all'altar, gli alti misteri
Di quell'Agnello che per noi s'immola
Dal sacerdote celebrarsi udia,
Ecco che crolla il tempio: ognun s'invola
Alla ruina che sovrasta: ei solo
Cade fuggendo, e tra macerie e polve
Lo trova la pietà dei fidi amici
Cadavere deforme e sanguinoso.
Fra le braccia giacea del suo rivale
La diletta di Pietro: errò la mano
Del geloso marito, e lo trafisse
Fra l'ombre della notte, e all'ora istessa
Che il fratello peria. Qui, lo vedete,
È il dito del Signore: egli nel cielo
Cura di me. Nel libro ove si parte
Il tempo per calende il fausto evento
Segnar vi piace? era nel dì secondo
Ai natali di Cristo; e s'alcun vuole
Dubitar di mia fede, eccovi il foglio

[1] Al padre.

Che recò la novella.

UN CONVITATO

Orror!.... si parta.

ALTRO CONVITATO

Anch'io.

ALTRO CONVITATO

Fermate. — Di scherzar vi piacque;
Ma lo scherzo, o signor, divenne audace
Pel solenne apparato. — Or forse ottenne
Un dei suoi figli da possente Ibero
La ricca erede, e l'Eldorado accresce
Le paterne fortune. O ciel, fermate!
Ch'egli scherzò da quel sorriso imparo.

CENCI

Generoso licor ch'io verso, e sceso
Nell'ampio sen di questa coppa aurata,
Con purpureo splendor mormori, e lieto
Fino all'orlo t'inalzi, e tutto brilli
Sotto la luce della lampa ardente
(Come il mio spirto in ascoltar la morte
D'iniqua prole), oh far con te potessi
Sacramento all'inferno, e qui salisse
Il possente Demon che rapidissime
L'ali dispiega a perseguire i figli
Maledetti dal padre, e dell'Eterno
Pur dal trono gli svelle, e anch'ei trionfa
Nel mio trionfo!...[1] Ma tu più non sei
Necessaria per me, chè nell'abisso
Della gioia m'immersi, ed altro vino

[1] Allontanando da sè la coppa.

Gustar non voglio in questa notte. Andrea,
La tazza in giro.

UN CONVITATO

Sciaurato! — E niuno,
Niuno fra voi, nobili amici, affrena
L'impudente malvagio?

CAMMILLO

Or via: ten prego,
Gli ospiti illustri accomiatar mi lascia.
Forsennato tu sei! qualche sventura
Ben t'avverrà.

UN CONVITATO

Silenzio! egli s'afferri:
Il voglio.

ALTRO CONVITATO

Ed io.

CENCI

[1] Chi d'appressarsi ardisce?
O un detto sol... — [2] Gioite... — [3] Ognun si guardi
Dalla vendetta mia, chè qual comando
Che riman chiuso da regal suggello,
Ella uccide, o signori, e niun s'arrischia
Di nomar l'omicida.

Il banchetto è interrotto: molti convitati stanno per partire.

BEATRICE

Ospiti illustri,
Fermatevi, vi prego. — È omai palese

[1] A quei che lo minacciano.
[2] A quelli che non hanno preso parte alle minaccie.
[3] A coloro che lo hanno minacciato.

Qual tiranno è costui: d'un odio atroce
L'empie gioie vedeste. E lo protegge
La canizie di padre? e s'ei vestía
Queste misere membra, e ne trionfa
Coi suoi tormenti, e noi, sol vivi al pianto.
Gli siam figli, consorte, e propria carne
Che difender dovrebbe, in questo mondo
Senza pietà, deserto, un solo asilo
Ritrovar non potremo? Or via, pensate
L'ingiurie mie, quando l'amor primiero,
La riverenza che pel padre alberga
Nel cor dei figli è cancellata, e tanto
Or la vergogna ed il terror mi vince!
Che non sostenni? La sua man crudele
Mi percosse alla terra, e come sacra
Intanto io la baciai, qual se ciò fosse
Un gastigo paterno, e mille scuse
E mille dubbj in questo core accolsi.
E allorchè, ahi lassa! io più non era in forse,
Adoprai vanamente a farlo mite
Amor, preghiere, sofferenza, e pianto.
L'impossibil sperava, e nelle mie
Lunghe vegliate notti, al suol prostrata,
Sollevava a Colui che a tutti è padre
Infiammata preghiera; e poichè questa
A Dio non piacque d'esaudir, che feci?
Soffersi, ancor soffersi! infin che voi,
Prenci, congiunti, io qui non trovo all' empia
Festa, ond'egli osa celebrar la morte
Dei miei spenti fratelli, e se n' allegra
Nell'orribil convito. E qui noi due

Sole restiam... ne abbandonate?... e niuno
Or di salvarci ardisce?... Un'altra volta,
E sulla tomba dei suoi figli uccisi,
Più lauta mensa appresteravvi il padre.
Prence Colonna, che mi sei di sangue
Più degli altri vicino, e tu che sacra
Porpora vesti, e mai ti nega accesso
Il Vicario di Dio, poichè gli piacque
Di farti in Roma ordinator di pene,
Traetene di qui.

CENCI

Principi, ognuno
Qui pensa alle sue figlie, ovver, non erro,
Palpita ai rischi della sua persona,
Onde chiuso rimane il vostro orecchio
Alla donzella indomita.

BEATRICE

Nessuno
Guardarmi ardisce? e niun risponde? È dunque
Fatto così tremendo un sol tiranno,
Che in voi, di Roma onor, possenti, e molti,
Egli ogni spirto di pietade ha vinto?
O sì pregando, io qualche norma offendo
Di quelle leggi in cui non ho difesa,
Che dell'inchiesta mia si fa rifiuto?
Oh me sepolta co' fratelli estinti
Ora chiudesse un solo avello, e sparsi
Sulla pietra al fuggir di primavera
I suoi languidi fiori inaridissero!
È ancor per me l'empio convito!...

CAMMILLO

È questo,

Nel dolce tempo dell'età fiorita,
Un acerbo desio. Nulla possiamo,
Giovinetta gentil!

UN CONVITATO

Veggo nel conte
Nemico tal, che di nessun vorrei
Prender difesa.

CAMMILLO

Ed io.

CENCI

Fanciulla insana,
Fuggi di qui!

BEATRICE

Tu fuggir devi, o mostro,
E là celarti ov'occhio uman non possa
Rivederti mai più! da noi rispetto,
Carnefice, vorresti? — E voi Romani?
Neppure in sogno io vi credea sì vili,
Ch'ei col terrore della sua presenza
Ammutirvi dovesse! Inique piante
In deserto crudel... — Bieco mi guardi?
Non temo io già: fuggi, t'ascondi; e tosto:
All'empia mensa, dei tuoi figli uccisi
Siedon l'ombre invitate, e il labbro appressano
Al tuo licor che divien sangue: il padre
Guardano sì, che trema tutto, e cade
Dal solitario seggio... Il volto copriti
Dagli occhi ove sia vita, e balza al suono
D'ogni passo mortal, cerca un oscuro
Angolo di tue stanze, e nella polve
Piega la tua canizie a Dio sdegnato.

Noi pur prostrati ti farem corona,
Al ciel mandando una preghiera ardente
Che di noi, che di te senta pietade.

CENCI

M'incresce assai che colla mente insana,
Di questo giorno ch'è per me solenne
Costei turbato abbia le gioie. Addio.
Nè voi più lunghi testimoni io bramo
Della stolta querela... In altro tempo... [1]
Mal fermo ho il piè... – [2] Dammi la tazza. O serpe
Che nel mio sen nutrii, tremenda e bella,
Io conosco per certo un tale incanto
Che ti farà benigna e mansueta.
Per or t'invola da'miei sguardi. Andrea,
Di greco vin colmami il nappo: è forza
Romper la mia promessa, e un'altra volta
Appressarlo al mio labbro [3].

SCENA VII.

CENCI.

Ah! con stupore
Lo confesso a me stesso, eppure io sento
Vacillare i miei spirti allor ch'io penso
A quel che ho fermo in cor [4]. Dammi il vivace
Pronto voler di giovinezza, il forte

[1] Tutti partono tranne Beatrice.
[2] Al servo.
[3] Il servo parte.
[4] Beve.

Proponimento dell'età matura,
E poi del vecchio l'impudenza astuta,
Fredda, cupa, ostinata. O vin! tu fossi
(La stolta il disse) de'miei figli il sangue!
Sete n'avrei maggiore... Oprò l'incanto:
S'adempirà, s'adempirà... lo giuro.

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

Stanza nel palazzo Cenci.

LUCREZIA, BERNARDO.

LUCREZIA

Non pianger più, gentil fanciullo... Anch'io
Fui percossa dall'empio, e più profonde
Eran l'ingiurie che da lui sostenni.
Certo più mite, ov'ei m'avesse uccisa,
Stato sarebbe. — Onnipossente Iddio,
Benigno un guardo qui dal ciel rivolgi!
A noi tu solo amico... — E piangi ancora?
Tu di me non sei nato... Eppur t'amai
Qual se figlio mi fossi.

BERNARDO

O più che madre,
S'io non avessi un genitor, tu credi
Che così piangerei?

LUCREZIA

Misero figlio!
E che mai far potevi?

SCENA II.

BEATRICE, E DETTI.

BEATRICE [1]

Ei vien... fratello,
Non lo vedesti...? il suon dei passi ascolto....
Ei sal... schiude le porte... Oh ciel, mi salva!
Se in me figliuola obbedïente avesti,
Deh, madre mia, mi salva. O Re del cielo,
Di cui l'immago è sulla terra un padre,
Così potesti abbandonarmi? ei giunge...
La porta è schiusa, ed il suo volto io miro...
Truce per gli altri a me sorride... oh Dio,
Qual nella notte che successe all'empia
Notte, ei sorride.

LUCREZIA

Oh come sei pietoso,
Onnipossente Iddio! d'Orsini un servo
Giunge... Quali novelle?

SCENA III.

SERVO, E DETTI.

SERVO

Il mio signore
Vuol ch'io t'annunzi come senza aprirlo
Fu respinto il tuo foglio; ed ei vorrebbe

[1] Con voce affannosa.

Saper quell'ora in cui potrà sicuro
Qui rivederti.

LUCREZIA

Allor che cade il giorno,
Al suon di squilla che i fedeli invita
D'ogni infelice a salutar la Madre. —
Così, misera figlia, abbiam perduta
Pur l'ultima speranza! Oh Dio! mi guardi
Tu pallida così? tu tremi, e stai
In fisso avvolta meditar tremendo,
Come se in te regnasse un sol pensiero!
Negli occhi tuoi qual smorto foco! il senno
Perduto avresti?... Ah se non è, mi parla,
O creatura mia... parlami.

BEATRICE

O madre,
Forsennata non son... vedi... io ti parlo.

LUCREZIA

Il padre tuo dopo il convito orrendo
Un non so che, dirlo volesti, osava.
Dimmi; sarebbe un più crudele oltraggio
Che quando ei disse... e sorrideva... i figli,
I figli miei son spenti; e ognun tremava
Gli occhi innalzar del suo vicino al volto,
E bianco il vide per ugual terrore?
Al cupo suon dei primi detti, il sangue
Ruinommi nel cor sì che la mente
A tanto orror si chiuse; e poichè alfine
Tornai dei sensi all'uso io mi trovai
Sul seggio mio priva di forze; e sola
Contro al crudel tu stavi e fu represso

Dalla possanza della tua parola
Quel mostruoso orgoglio, e una rampogna
Parve che dal tuo labbro alfin sentisse
Il demon crudo che nel cor gli vive.
Stesti sempre finor tra il padre e noi
Come un angiol del cielo, a contenerne
La fantastica rabbia; asilo e schermo
Ci era il vigor della tua mente; adesso
La fredda nube del dolore ingombra
I tui vividi sguardi, e ti possiede
Una paura insolita.

BEATRICE

Che dirti?
Pensando io stava se miglior consiglio
Erami forse d'evitar la pugna
Coll'uom che ha cupa avidità di sangue
Come il mio genitore... Ah! non più mai:
Pria dell'oltraggio che da lui mi venne
Perir fu senno, ed è suo fin la morte.

LUCREZIA

Non dir così, dolce mia figlia. Alfine
A noi rivela ciò ch'ei fece, o disse,
Dopo l'orribil festa... Un sol momento
Restò nelle tue stanze.

BERNARDO

A che non parli?
O sorella, o sorella, anch'io ten prego,
Svelaci omai...

BEATRICE

Fu un detto solo, o madre:
Sì, un detto solo, un guardo, ed un sorriso... —

Già mi calcò sotto i suoi piedi, e corse
Sulle pallide gote un rio di sangue;
E a tutti noi, sola bevanda e cibo,
Diè putre acqua di fossi, e sozze e livide
Membra di tori in lunga febre estinti.
E noi costretti dall'orribil fame,
Noi le mangiammo, e a rimirar m' astrinse
Te, diletto german, quando per gravi
Rugginose catene un'atra piaga
Pascea le tue tenere membra... Eppure
Non disperava ancor... ma adesso... O madre
Che dirti...? Ah no...

LUCREZIA

Qual nuovo caso?

BEATRICE

Ah nulla!
Passò: mi maledisse, mi percosse...
Mi parlò, mi guardò, mi fece... ah nulla,
Nulla, infelice! Ma ne son commossa
Più che non soglio. Ah! custodir dovea
La mia ragion... quanto vi debbo, oblío.

LUCREZIA

Fa cor; se alcuno disperar dovesse,
Io sarei quella, io che l'amava, e deggio
Viver con esso infino all'ora estrema
Che Dio nella pietà de'suoi consigli
A me prescrisse, e a lui. Con santo nodo
Esser non puoi, come la tua sorella
A fido sposo unita? Allor che scesa
Io sarò nel sepolcro, e dell'orrenda
Vita ch'io trassi cesserà la guerra,

Tu madre avventurosa ai dolci figli,
Che scherzeranno sulle tue ginocchia,
Sorriderai. Fia quanto avvenne un sogno,
Che si ricorda con dolor.

BEATRICE

Di nozze
Deh non parlarmi! Poichè un fato arcano
Spense colei che ci diè vita, osasti
L'orfana pargoletta e il suo fratello
Dolcemente nutrir, n'eri tu sola
E sostegno, e difesa, e amica, e madre.
Con dolci sguardi, con parole accorte
Cautamente pietosa, il disumano
Padre frenasti che ne volle estinti.
Se di lasciarti ho cor, l'anima sorge
Di quell'estinta, le cui veci adempi,
Ad accusarmi nel giudicio eterno.

BERNARDO

Il suo volere è il mio: chi sosterrebbe
Abbandonarti in sì crudel sventura?
Se a me dicesse dei fedeli il padre:
Vivi liberi giorni in loco ameno
Ove spiri la dolce aura de'colli,
E con fanciulli nell'età conformi
Rallegrati di cibo e di trastulli,
Io teco, o madre, rimarrei.

LUCREZIA

M'abbraccia,
O figlio mio.

SCENA IV.

CENCI, E DETTI.

CENCI [1]

Qui sei! T'appressa; il volto
Perchè nascondi?... ahi bello egli è!... Mi guarda:
L'osavi tu la scorsa notte: e pieno
D'irriverente audacia, e in me confitto
Fu l'occhio indagator del mio disegno,
E in quell'istante ch'io celar tentai
Ciò che a dirti venia, ma indarno.

BEATRICE [2]

O terra,
Perchè non t'apri, e non mi cela Iddio?

CENCI

Ciò avvenne allor, che dal mio labbro uscìa
Non distinta parola, e dalla vostra
Presenza io disparia con orme incerte,
Come or voi dalla mia. State: l'impongo.
Da questo giorno, da quest'ora istessa,
Con intrepido sguardo e ciglio altero,
Con quella guancia che non mai si muta,
Non ardirai mirarmi, e questo labbro
Che per l'amore o pel disprezzo è nato,
Sarà chiuso e tremante, in faccia ancora
Al più vil degli schiavi, o ch'io divenga
L'ultimo di costoro. Or va, t'invola....

[1] Entra improvvisamente.
[2] Come fuori di senno corre vacillando verso la porta.

Tu pur che sei dell'esecrata madre
Un'odiosa immago...[1] Ah mi faresti
Nell'odio delirar, con questo dolce
Aspetto mansueto! —[2] Ah che fra noi
Ben molto avvenne, che destar dovrebbe
In me l'audacia, in lei l'orror... Mi sembra
Di ciò ch'io voglio ora il pensier tremendo,
Simile ad uom su molle sponda assiso,
Che col suo piè raccapricciando esplora
Le gelide acque di torrente alpino,
Quando una volta il passo ei più non teme,
Ma il cor gli balza d'una gioia altera.

LUCREZIA [3]

Signor, perdona a Beatrice: il credi,
Offenderti non vuol.

CENCI

Nè tu, nè quello
Spirito audace che da' vostri esempj,
Studio primiero, il parricidio apprese...
È Giacomo innocente? il son quei due
Figli che ai danni del lor padre han desta
La pontificia nimistà possente?
Essi, che in una notte a Dio pietoso
Spenger piacea, sono innocenti agnelli?
E non erano rei d'un sol pensiero?
Qui contro me non si cospira? Iniqua
Complice di mia figlia, e non chiedesti

[1] Partono Beatrice e Bernardo.
[2] Rimasto in disparte.
[3] Lucrezia inoltrandosi timidamente verso il marito.

Che in orrenda prigion, qual folle, o reo,
Chiuso fossi per sempre? E poichè vano
Quel disegno tornò, cader trafitto
Dovea da compro ferro, o ber nel nappo
Ch'io vôto a sera, un'improvvisa morte,
O soffocarmi nel tradito letto,
Mentre nel vino io vi giacea sepolto;
Era il vostro pensier: poi quella morte
Un giudicio di Dio giurato avreste,
E che mano mortal quaggiù non era
Esecutrice della sua sentenza....
Di', non è ver?

LUCREZIA

Che mi punisca Iddio,
S'io pur pensai quant'or m'apponi.

CENCI

Iniqua,
T'ucciderò se un'altra volta ardisci
Quel niego vile profferir! Noi hai
Coi tuoi consigli a disturbar la festa
Spinta Beatrice? Se la speme audace
In te non era di destar nemici
All'oppresso marito, a lui sottrarti,
Ridere del suo scorno, a che nel seno
Ogni fibra or ti trema? In lor credesti
Maggior baldalza. Qual mortale ardisce
Star fra il sepolcro e me?

LUCREZIA

Signor mi guardi
Terribilmente! Che a quest'alma Iddio
Neghi pietà, se della figlia io seppi

Disegno alcun. Pria ch'ella udito avesse
Su i figli spenti le parole atroci,
Nulla al certo volgea nel suo pensiero.

CENCI

Tu menti Iddio già ti condanna. Io voglio
Trarti colà, dove alla fredda pietra
Da te calcata sol ti sia concesso
Chieder mercede, nè compagno avrai
In quell'orrido loco altro mortale,
Che quei che tutto ad un mio cenno ardisce.
Dubbio non v'ha quand'io comando, e pronta
Fra sette dì sarai. Tu ben conosci
Il castel di Petrella: è ben munito,
E una fossa lo cinge intorno intorno.
Nei sotterranei è una prigione, e grosse
Ha le torri così, che dir non possono
Novella alcuna, benchè udito e visto
Elle abbian ciò che pure ai muti oggetti
Dar potria la favella. — Indugi ancora?
Va, ti prepara.

SCENA V.

CENCI.

Ancor risplendi, o Sole
Che tutto vedi! e nelle vie risuona
L'operoso romor dei piedi umani,
E l'ombre ognor di chi le calca io miro
Risplender fuggitive, e dileguarsi
In mezzo ai vetri delle mie finestre.
Ampio, solenne, e senza nubi il giorno...

Grida, luce, sospetti, è tutto ingombro
D'occhi, e d'orecchi; nè così riposta
Parte, od angolo v'è dove insolente
Splendor non entri. Oscurità, t'inoltra.
E ch'è il giorno per me? Sempre la notte
Fu l'elemento mio: null'altro posso
Io desiar che te, vicino ad opra
Che insiem confonderà tenebre e luce.
La notte ancor brancolerà perduta
In gran nubi d'orrore; e allor, se in cielo
Regnar potesse in compagnia del Sole,
Non temerebbe di guardarne i raggi,
E sentir la sua vampa. A che mi prende
Di tenebre desio? tutta quest'opra
Mi estinguerà ben presto. Una più cupa,
Una più morta oscurità sostengo
Di quanto v'ha sotto la luna, o possa
Essere in astro da gran tempo estinto
Nei deserti del ciel. Tra quest'orrore
Inosservato al mio disegno io mova,
E al fin lo rechi.

SCENA VI.

Stanza del Vaticano.

GIAGOMO, CAMMILLO.

CAMILLO

Havvi una legge antica,
Onde il figlio ottener non può dal padre
Che quanto basti a sostener la vita,

E coprirsi le membra.

GIACOMO

Ingiusta legge!
Perchè l'iniquo ad esercizj umili
Non mi crescea fanciullo, e l'alte io sento
Necessità della mia sorte antica?
Hai marmorei palagi, e cento servi,
Letto di piume, e nei dorati nappi
Quel vin sorbirci che ti dà Falerno:
Infelice saresti, a quello astretto
Che sol chiede natura,

CAMMILLO

Inver sarei,
E ti lagni a ragion.

GIACOMO

Nell'uomo è forza
Di sopportar sventure; alla diletta
Consorte mia, che d'alto sangue è nata.
E un ampio censo che m'usurpa il padre
Recommi in dote, e ha delicati i figli,
Misero, che dirò? Potria Clemente
Benignamente interpretar la legge
In favore d'un figlio!

CAMMILLO

Esserne ei vuole
Il rigido custode. Io gli narrai
L'empia letizia dell'orribil padre
Nella trascorsa notte, e freno io chiesi
Alla sua crudeltà; ma le severe
Ciglia aggrottava il pastor sommo, e disse:
Disobbedienti i figli in cor dei padri

Destan cieco furore: a lunghe cure
Il loro oltraggio è premio. Inver ch'io sento
Pietà del conte: da traditi affetti
L'odio nascea che lo possiede. Or molta
È fra vecchiezza e gioventù la guerra;
Certamente lodato andar dovrebbe.
Se per l'una o per l'altra or non parteggia
L'uom che padre vien detto, e ha crin canuto,
Ed un piè che vacilla.

SCENA VII.

ORSINI, E DETTI.

ORSINI

Udisti?

GIACOMO

Orsini
Non ripeter quei detti: or sol mi resta
In opre mie speranza, ed io son tratto...
L'innocente sorella, e quel germano
Che sol m'avanza, or del crudel sugli occhi
Spirano forse. Nel più vil dei servi
Ezzelin, Galeazzo, e Borgia, e quanti
La conculcata Italia ebbe tiranni,
Non infierir, com'ei nei figli! avranno
Chi lor soccorra?

CAMMILLO

Non potea Clemente
Rifiutar le lor preci; eppur paventa
Infievolir col periglioso esame

L'autorità dei padri: ombra la crede
Dell'infinito suo poter. — Mi chiama
Cura di stato altrove.

SCENA VIII.

ORSINI, GIACOMO.

GIACOMO

Era in tue mani
Di Beatrice il foglio, e tu non l'hai
Presentato finor?

ORSINI

Ai santi piedi
Lo umilïava colle mie preghiere:
D'ogni ufficio il sovvenni; eppur quel foglio
Tornò senza risposta. Ah! fatti ei narra
Mostruosi così, che il loro eccesso
Vince il poter della credenza umana.
Lo sdegno che dovea cader sul reo
Si torce or contro a chi lo accusa: io debbo
Argomentar così.

GIACOMO

Speranza alcuna
Più non mi resta; ed io dovrò...

ORSINI

Non apri
Quanto pensi all'amico?

GIACOMO

Invan lo speri.
Sai che talora nella mente umana

Sorge un arcano movimento, e crea
Mille fantasmi, che il voler combatte.
Rapito dall'idee che lo spaventano
È il nostro immaginar; trema la lingua
Significarle colle sue parole;
Tal le copre un orror che non lo scerne
Neppur l'occhio dell'alma. Il core istesso
Nega pensar ciò che da me richiedi.

ORSINI

Come chiuso il pensier nelle remote
Tenebre sta dell'intelletto umano.
Tal rimarrà nascoso il tuo segreto
Dell'amico nel sen.

GIACOMO

Non più... deh taci.
Siccome peregrin, ch'erra smarrito
Nell'alta notte fra sentieri obliqui
Di cupo bosco interrogar non osa
Viator innocente, e si rinselva
Temendolo omicida; in questa guisa
A celarti l'arcan de'suoi pensieri
Corre l'anima mia. Vuoi ch'io ti fidi
Ciò che nascondo a me? Sul core io sento
Un grave peso, ed otterrò da questa
In lunghe cure vigilata notte
Solitario consiglio... Addio. Perdona
Se addio ti dico: una parola è questa
Piena di pace, ed il mio cor non osa
Ripeterla a sè stesso.

ORSINI

Addio... maggiore
Da te la forza, o la virtù vorrei.

SCENA IX.

ORSINI

Pei miei consigli il cardinal nutria
Le sue speranze con parole astute,
E la trama che ordii tutta ravvolge
La famiglia del conte! Oh come ratto
Da un oscuro pensier, che si nasconde
Negli abissi del cor, nasce la colpa!
Di che breve intervallo è in noi diviso
Il voler dall'idea! Cenci caduto
È così nei misfatti; ed io dal giorno
Che Beatrice nelle sue latebre
L'anima mia sorprese, e che la fece
Arrossir di sè stessa, e d'una colpa
Che non posso evitar destommi orrore,
La coscïenza che m'accusa io tento
Di corrompere ognor, com'ella fosse
Un giudice venale... È infame il conte:
Qual danno fia s'ei rimanesse estinto?....
Per qual causa? per me... Se di sua morte
Raccorre il frutto, ed evitar potessi
Il delitto, il periglio... Il conte io temo
Più d'ogni cosa umana: appena ei parla,
Altri ferisce. S'egli vive, ascosa,
Come in sepolcro, rimarrà la figlia.
S'io non l'amassi, a disprezzar varrei
L'oro, il periglio, quanto sta frapposto
Tra Beatrice e il desiderio mio,

E di là mi sorride. Ognor mi segue
Nella bellezza della sua persona
La divina fanciulla; ed io la veggo
Meco all'ara prostrarsi; e pur nel sonno
Sento il tumulto dell'ardente affetto:
Rapido scorre il sangue, il cor mi desta
Con i palpiti suoi. Quando il suo nome
Io proferir dallo straniero ascolto,
M'anela il petto, e mi s'infiamma il viso.
In un vero diletto abbia riposo
L'anima affaticata, e più non corra
Dietro a quest'ombra: io spronar voglio all'opra
Giacomo irresoluto. E qual si mira
Dal sommo della torre un vasto piano,
Tal nell'altezza del mio senno io scopro
Tutta la serie dei futuri eventi.
Estinto il conte, al figlio suo m'unisce
Il forte nodo d'un delitto arcano
Utile a tutti; il suo desio rimira
Adempito la moglie; e Beatrice....
Debile cor, paventi? E che potrebbe
Osar fanciulla che d'amici è priva,
E tua moglie sarà? Recarsi a fine
Potrà quest'opra che tremando io spero:
Certo sorride ad essa il tenebroso
Spirto d'Averno, chè del male io solo
L'istromento non son. Gli reco in preda
Un altro core; avrà su due l'impero.

———

ATTO TERZO.

SCENA I.

BEATRICE, LUCREZIA.

BEATRICE

Porgimi il vel. Dalla trafitta fronte
Scorre il sangue sugli occhi, e posso appena
Rasciugarli da me: non chiaro io veggio.

LUCREZIA

Tu ferita non sei: ti bagna il volto
La gelida rugiada; e tu la scoti,
Creatura gentil, dalla tua fronte.
Misera che t'avvenne?

BEATRICE

Oh Dio, qual mano
Mi scompose le chiome? io pur le strinsi
Tenacemente, ed i lor nodi erranti
M'acciecano lo sguardo.... Il pavimento
Sotto i miei piè s'avvalla... a me d'intorno
Giran le mura.... una piangente io veggo
Donna attonita starsi e senza moto,
Mentre io ruino.... Il mondo trema: il cielo
È macchiato di sangue e dell'aurora

Stan le tenebre in grembo.... Ahi! nel vapore,
Che respiran gli estinti in cupa fossa,
Cangiato l'aër mi soffoga! io sento
Per tutta la persona insinuarsi
Un'orribil mistura; ella s'apprende
Alle vene così, che indarno io tento
Di svellerla da me: già l'ossa e i nervi
Mi possiede, divora, e muta in tosco
L'elemento vitale.... Ah! ch'io deliro....
No, ch'io son nel sepolcro, e queste membra
Già la morte ha disciolto; e cerca invano
Dalla doppia prigion che la circonda
Liberarsi quest'alma, e nell'errante
Aer puro esalar.... — Ma qual tremendo
Pensiero è il mio? Pur sen fuggiva.... Ah pesa
Sì, ch'ei pesa ancor qui.... sopra gli attoniti
Occhi.... su questo core oppresso, e stanco....
Mondo, vita, dolor.

LUCREZIA

Che hai? non rispondi?
Per soffrir l'alma ha sensi ancor: ma ignoro
Qual ne sia la cagione, ed il dolore
Ha la fonte onde nacque inaridita.

BEATRICE

Sì, come il parricida, ha la sventura
Ucciso il padre suo; padre crudele,
Ma non già come il mio.

LUCREZIA

Gentil fanciulla,
Che mai ti fece il genitor?

BEATRICE

Chi sei,
Che così mi favella? Io non ho padre;
Non son, non sono io quel che paio.... Io fui
La sventurata Beatrice. Udisti
Ragionar di colei che già fu tratta
Di stanza in stanza pel suo crin disciolto,
Da quel padre inuman che i suoi nemici
Chiude con serpi in fredde celle oscure,
E gli affama, così, che gli costringe
Pascer l'orride carni? A me, d'un egro
Sogno feral, sol questa istoria avanza....
Esser non può. Vide il deserto mondo
Crudi, orribili fatti, e portentosa
E di beni e di mali ampia mistura,
E oltraggi si pensò, che alcun finora
Non fu capace ad eseguir.... ma questo
Vince del nostro immaginar la possa.
Serpe.... — Ma chi sei tu? prima ch'io mora
Nella tremenda espettazion, mi giura
Che tu madre non sei, qual mi sembrasti.

LUCREZIA

Figlia, tu mi conosci.

BEATRICE

Oh Dio, non dirlo!
Se questo è vero, havvi altro ver tremendo
E costante così, che si congiunge
Del viver mio con tutte l'opre, e dura,
E mai non può mutarsi. Oh Dio! pur troppo
Quel che tu dici è vero: io son del Cenci
Nel palagio fatal.... tu sei Lucrezia,

Ed io son Beatrice.... Il labbro ho sciolto
A' feri detti? Non gli udrai. T'appressa,
Più non deliro.

LUCREZIA

Che t'avvenne, o figlia?
Che mai ti fece il genitor?

BEATRICE

Che fece?
Io non sono innocente! È mio delitto,
Se l'uom che ha bianche chiome e ciglio austero,
E parole d'impero e di minaccia
Pur dall'età che ricordar non posso,
Il carnefice mio, da me si deve
Padre chiamare?... esserlo può?... Chi sono?...
Mi volgo indietro, ed al mio nome io veggo
Sopravviver l'infamia.

LUCREZIA

A quel tiranno
Il poter di sottrarci ha sol la morte,
O la nostra, o la sua.... Qual'ei commise
Ingiuria più crudel, che sei cotanto
Fatta da te diversa, e mi saetti
Col fiero sguardo? Deh! mi parla, ed apri
Queste pallide mani, e le tue dita
Non contorcer così.

BEATRICE

Senza riposo
Son queste membra afflitte; e s'io parlassi,
Tornerei forsennata. Opra mi resta
Ad eseguir: non la conosco ancora,
Ma la farò. Quanto soffersi è spettro

Rapido, breve, che mai più non torna;
Ha terror della luce, e si nasconde.
Quando noto mi fia quello ch'io deggio
O soffrir, od oprar, nell'egro spirto
Ritornerà la pace. Adesso, o sangue,
Sangue del padre mio, che in queste vene
Contaminate scorri, ov'io potessi
Tutto versarti, a profanar la terra,
Dato sarebbe di lavar la colpa
E la pena che m'ange? Io non ardisco
Darmi la morte, chè per me risplende
Fra la notte del mal che il mondo ingombra
La luce della fede.

LUCREZIA

Un grave oltraggio
Certamente soffristi: ah ch'io non oso
Immaginarlo! Ma perchè nascondi,
Superba, impenetrabile, crudele,
Al mio terror gli affanni tuoi?

BEATRICE

Gli ascondo!
Trova parole in cui spiegar gli possa.
Ahi! questa mente a figurar non basta
Quello in che trasformommi il mio pensiero.
È spettro informe, avvilupato, ascoso
Dal proprio orror. Di tutte le parole
Che son ministre all' intelletto umano,
Quale ascoltar vorresti? Havvene alcuna
Per la sventura mia? Non fu mortale
Che la provasse; e se vi fia, dovrebbe
Senza nome lasciar questa sventura,

E perirne com'io. Che sei tu, morte?
O premio, o pena? e qual mertai?

LUCREZIA

La pace
Della bella innocenza infino all'ora
Di ritornar nel cielo, onde scendesti.
Non vien delitto per sofferto oltraggio
Nella pura alma tua. La morte è pena
Solo al malvagio; è ricompensa al giusto
Che col suo piede insanguinò le spine
Della strada che a Dio ci riconduce.

BEATRICE

Re del ciel, non lasciarmi! In cor mi sorge
Tremendo un dubbio, se da queste membra,
Come da tempio profanato, io deggia
Fuggir coll'alma che mi desti. Oh cielo,
Involarmi non posso, e il mio volere
Si sgomenta all'idea del tuo decreto.
L'Inferno... E qui non v'ha vendetta, o legge,
A cui la pena dimandar si possa
Di colui per cui soffro?

SCENA II.

ORSINI, E DETTE.

BEATRICE

Oh quale oltraggio
Dopo quel dì che mi vedevi, Orsini,
Io sopportai! Non dimandarlo! è grave,
Mostruoso così che dalla vita,

E neppur dalla morte avrò riposo.
Non dimandarlo.

ORSINI

E chi t'offese?

BEATRICE

Un uomo
Che chiaman padre.

ORSINI

Esser non puote.

BEATRICE

Amico
Dal presente rifugga e dal passato
Il tuo pensiero: all'avvenir provvedi.
Svenarmi io volli, e mi frenò la destra
Il pio terror che non sia dato all'uomo
Di fuggir per la morte a coscïenza
Di ciò ch'è inespiato.

ORSINI

Il fallo accusa:
Vi son le leggi.

BEATRICE

Il tuo consiglio è questo,
Gelido cor? Chi mi ritrova un mondo
Cui dell'iniquo che mi strugge, io possa
Palesare il delitto, e la mia fama
Rimaner senza macchia? E tu non sai
Quanta possanza ha l'oro, e sia temuto
L'odio del mio nemico; e quanto orrore
Desti una figlia, allor che accusa il padre
Di ciò ch'è sopra ad ogni fede, e nega
Ridir parola mormorata appena
Nell'attonito orecchio, e non è dato

Immaginar che con indizj orrendi
Avviluppata? quell'istoria atroce
Ch'io narrerei, prima stupor farebbe;
Poscia menzogna, ed argomento ai vili
Ozj del volgo, in ogni labbro impuro
Volerebbe derisa: ecco l'ammenda
Che d'ottener m'è dato!

ORSINI

Allor sopporta.

BEATRICE

Io sdegno udirti: si risolva, e s'opri
Rapidissimamente. In cor mi sorge
D'idee serie indistinta, e vi s'affolla;
E come l'ombra che succede all'ombra,
S'oscurano fra lor.

ORSINI

Nella sua colpa
Può trionfar costui, volgerla in uso,
Divenirgli elemento, ancor ch'io pensi
Che atrocissima sia; l'orror di questa
Oscurarti potrebbe, e farti rea
Di ciò che tu gli permettessi.

BEATRICE

O morte,
Possente morte, mi raddoppia al guardo
Or le tenebre tue, ch'io le contempli,
O giudice sol giusto!

LUCREZIA

Ah! per l'iniquo
Non ha fulmini Iddio?

ORSINI

Stolta parola!

A noi commette il provveder divino
La gloria del suo nome, e la vendetta
D'un empio oltraggio.

LUCREZIA

Ma se un uom potesse
Fama, giustizia, ogni ragione e legge
Schernir coll'oro; e s'invocasse indarno,
Perchè fede si nega a tanto eccesso,
L'autorità che più sgomenta i rei...
Se la stessa cagion che qui costringe
Tosto all'emenda del più lieve errore,
Sicuro fa nei suoi trionfi il mostro,
E coi tormenti che provar dovrebbe
Le sue vittime strazia... allor...

ORSINI

Pei rei
V'è sempre una giustizia... Ah se vi fosse
Tanto ardir per cercarla....

LUCREZIA

A noi rimane
Per salvarci una via? Non la conosco...
Forse per lei...

ORSINI [1]

Tal sopportasti oltraggio,
(Tremo in pensarlo) che ti fa rimorso
Il disonore, e un sol dover ti lascia:
La vendetta: non trovo un altro asilo,
Un diverso consiglio.

LUCREZIA

Ove il più vile

[1] A Beatrice.

Spesso dal fango a grande altezza arriva,
Mai non sarà che la speranza io lasci
Di pronta aita che ci salvi.

BEATRICE [2]

Udite:
Come logore vesti al suol gettai
Sofferenza, rispetto, ogni paura,
E lo stesso rimorso, e tutti i freni
Che ne reggon la vita, e mai non scossi
Pur da fanciulla, chè di lor più santa
È la mia causa. Io sopportai, v'è noto,
Ineffabile oltraggio, e mi sgomenta
Più del passato l'avvenire: ho grave
L'alma di colpe, ed ogni dì potrebbe
Crescerne il peso, e divenirne io tale,
Che immaginarlo ancor non so. Pregai
Iddio gran tempo, e ragionai col core;
Un'insolita luce alfin discese
Nell'abisso dell'alma, e più non erra
Il mio volere incerto: ho stabilito
Quello ch'è giusto. — Di serbar prometti
(Sii tu verace o menzognero amico)
Fede ai miei detti, per la tua salvezza?

ORSINI

Senno, audacia, silenzio, e quanto è mio,
Da un cenno tuo dipenderà: lo giuro.

LUCREZIA

Che divisar potete? ahi! sol la morte
Di quell'iniquo.

[2] Avvicinandosi a Lucrezia e all'Orsini.

BEATRICE

Eseguirassi, e tosto.
Audaci, e pronti.

ORSINI

E cauti.

LUCREZIA

Infamia e morte
Temer dovremo? e punirà la legge
Chi le sue veci adempia?

ORSINI

Io due conosco
Fuor d'ogni legge, e che dell'uom la vita
Stimano men che un verme, e sono avvezzi
Pel più tenue capriccio a calpestarla:
Forza è comprar di quei malvagi il ferro
A liberarvi.

LUCREZIA

Pria che sorga il giorno,
Cenci a Petrella, solitaria rocca
Sul Pugliese Appennin, condurne ha fermo.
S'ei giunge là...

BEATRICE

Giunger non deve.

LUCREZIA

Il sole
Allor fia sul tramonto.

BEATRICE

Ho di quel loco
Certa memoria. Dal castel tremendo
Lungi due miglia, in cupe valli aperta
Giace una via che di burron profondo
Volge tra i precipizj, e v'è sospesa
Ponderosa una rupe: essa per anni,

Che non è dato il numerar, rassembra
Che con terror si regga e con fatica
Su quel golfo ove pende, e in giù ruini.
Tale in lunga agonia riman sospesa
L'alma d'egro infelice a fragil stame
D'una vita che fugge, e vi s'attiene,
Accrescendo l'orror del muto abisso
In cui teme cader. Sotto la rupe,
Che qual disperazion non ha misura,
Quando vacilla nella sua stanchezza
Il doloroso monte, odi, e non vedi
Fremito di torrente impetuoso
Che infuria chiuso nelle sue caverne.
Varchi, su spazio che vaneggia, un ponte;
Vi sorgon tassi e pini, a cui frapposta
La tronca rupe scompigliò le chiome,
E in tenebrosi giri le ravvolge.
Ivi nel pien meriggio è luce incerta,
Buio d'inferno allor che cade il sole.

ORSINI

Nel varcar di quel ponte, al vostro corso
Qualche indugio trovate, oppur s'affretti
Se vi precede il conte.

BEATRICE

Oh ciel, chi giunge?
Non son d'un servo inaspettato i passi.
Qui arriva il conte: per la tua presenza
Trova una scusa.

LUCREZIA

Il piè sonante e grave
Che move or qui, non dee varcar quel ponte.

SCENA III.

ORSINI.

Che far degg'io? Senza terror conviene
Dell'occhio altero indagator profondo
La fiera luce sopportar: s'ei chiede
Qual cagion qui m'addusse, allor si celi
Con frivolo sorriso il mio disegno.

SCENA IV.

GIACOMO *ch'entra precipitoso,* E DETTO.

ORSINI

Ed osi qui....? Dunque hai certezza intera
Che il Cenci è fuor del suo palagio.

GIACOMO

Il cerco;
Lo aspetterò finch'ei non torna.

ORSINI

Ah trema!

GIACOMO

Cenci deve tremar! chè figlio, e padre,
Or non siamo qual pria: sta l'uom coll'uomo,
L'oppressor coll'oppresso, e col nemico
Qui s'affronta il nemico. Alla natura
Che gli fu scudo ei renunziò; natura
Or lui renunzia, ch'è la sua vergogna:
Io calpesto ambedue. Coll'inimico
Or m'è forza affrontarmi. Io non gli chieggo

Le innocenti memorie, e i lieti giorni
Della tenera età, le sante gioie
Del domestico amor; non le conobbi.
Ma griderogli: povertà, squallore,
Sul mio capo adunasti, e in quella notte
Al tuo sguardo nascosi il mio tesoro,
La pace; ed or tu me l'hai tolta.... Io deggio....
Nol so.... m'ascolti, e su me vegli Iddio....
Parlo a un mortal.

ORSINI

Placati.

GIACOMO

M'odi, e poi
Mi consiglia a soffrir. — Conosci, amico,
Quanta inopia io sopporti; e a chi ne regge
L'usurpata sostanza invan si chiese.
Lo scarso pan di ministero umile
Mi fu promesso, ed io comprare osai
Poveri panni ai nudi figli: il mesto
Labbro la madre ad un sorriso aperse;
Io conobbi il riposo. Il mio nemico
Cotanto oprò, che un vile sgherro ottenne
L'ufficio a me promesso, ed io tornai
Colla trista novella al mio soggiorno.
Pur sollievo ci fu piangere insieme!
Tutti un amplesso univa, e allor fra i baci
Ogni lacrima corse, e nella mesta
Pace, che nasce da comun dolore,
Fu su povera mensa il pan diviso.
Ma il conte entrò nel mio tugurio, e tosto
L'umil mio stato con rampogne amare

Derise il vil. — Così punisce Iddio,
Poscia ei gridò, figli ribelli. — Appena
L'aver gli chiesi che alla moglie usurpa,
Quel frodolente una sottil compose
Favola breve, perchè io reo sembrassi
D'aver quell'oro, dimandato invano,
Fuso nei vizj; e poich'egli s'accorse
Dalle minacce del turbato aspetto
Che fede ottenne dalla mia consorte
Tanta menzogna, al doloroso albergo
Rivolse il tergo sorridendo. Invano
Io fra i miei rimaneva, e il ver sostenni
Con parole infiammate: e fredda, e cupa
Mi guatò la consorte, e non rispose.
Io fuggii, ma tornava: in sen dei figli
Tutto versato allor la madre avea
L'amarezza crudel de'suoi pensieri.
Ognun gridava, con parole acerbe
Insegnate da lei: — Padre inumano,
Cibo miglior ci nutra, e meno abbietta
Veste ne copra: in un sol dì spendesti
Quanto più mesi a sostentar valea
La tua misera prole. — Allor costretto
Di lasciar quest'inferno, in cor giurai
Di non tornarvi, se del mio nemico
Non son le fiamme, ch'ei creava, estinte
Coll'empio sangue. Egli mi diè la vita:
Natura, io le tue leggi (in dirlo io tremo)
Rovescerò.

ORSINI

Compenso, aita, e tutto

A te sarà negato; il credi.

GIACOMO

Amico

Tu mi sei veramente! I detti tuoi
Nel dì trascorso, a che ferian? Vedesti
Ondeggiarmi fra i dubbj, e in lunga guerra
Dell'incerto voler, starmi sospeso
Sull'orlo dell'abisso: allor minori
Eran gli oltraggi miei; ma pur, lo credi,
Bench'io sia risoluto, il parricidio
È una parola che nel cor mi suona
Da lungo tempo; eppur con essa il core
Con pari orror sempre favella.

ORSINI

L'opra

Temer si deve per sè stessa: un vano
Strepito è la parola. Ora di Dio
Il provveder segreto a un punto solo
D'una giusta sentenza ha tratto i fili:
Santo divien quanto hai tu fermo; è come
Adempito si fosse.

GIACOMO

Ei dunque è morto?

ORSINI

Aperta è la sua tomba: il padre atroce
Fece alla figlia oltraggio...

GIACOMO

E qual?

ORSINI

Nol disse.

Odimi, e l'argomenta. Ella ha sul volto

Pallor costante, e colla torva fronte
Manifesta il dolor di quei pensieri
Che vi siedono immoti, e la sua voce
Modularsi non sa, chè la soffoga
Tenerezza , terror. Come perduti
In un comune orror, Lucrezia ed io
Con molte ambagi ragionammo insieme,
Senza intender noi stessi, in un oscuro
E lungo investigar; ma il ver cercato
Nella notte del duol si fè palese
Allo spirto d'entrambi, e stanca alfine
V'inciampò la parola, e si fè cenno
Di vendicar la colpa. Allor quei detti
Beatrice interrompea con tale un guardo,
Che, pria ch'ella parlasse, a noi gridava;
— Costui deve morir.

GIACOMO

Basta: ogni dubbio
Nel cor mi tace, ora che il proprio oltraggio
Più non mi spinge all'opra, e d'essa è nato,
Alta cagione, un giudice più santo
Vendicator senza rampogne. Oh dolce
Sorella mia, tu che nel fior gentile
Della tua gioventude, il verme istesso
Calpestar non osavi, e sulla breve
Rosa piangevi che ai tuoi piè cadea,
Nè recisa l'avresti, e sei del mondo
Meraviglia ed onor, ben fu crudele
Chi t'ha così mutata, e dal fiorito
Sentier t'ha tratto della tua dolcezza!
Consiglio all'alma io più non chieggo. Il conte

Io qui voglio aspettar: su questa porta,
Senza tremar l'ucciderò.

ORSINI

Potrebbe
Al tuo ferro involarsi; e non sapresti
Come fuggir, dove celarti. Un mezzo
Più sicuro fu scelto. Odilo.

SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

BEATRICE

È questa
La voce tua! Fratel, non mi conosci?

GIACOMO

Oh perduta sorella!

BEATRICE

In ver perduta.
Teco Orsini parlava, e dai suoi detti
Argomentavi mostruosi orrori:
Nè t'inganni, o fratello. Or qui non dêi
Più a lungo rimaner, chè ti potrebbe
Sorprender l'empio. Un bacio... il segno è questo
Che al suo morir consenti. Addio, fratello;
Non rispondermi. Addio. [1]

[1] Partono separatamente.

SCENA VI.

Stanza nel tugurio di Giacomo.

GIACOMO.

Non giunge Orsini!
La notte è a mezzo: fra le sue procelle
Il fulmin splende, ed or nel cielo è guerra
Come dentro al mio cor. Stolto! potrebbe
Commuoversi per l'uom, misero verme,
Questa eterna natura? Oh se l'alato
Folgore avesse in sè pietade alcuna,
Sull'iniquo cadrebbe. Oh mia consorte!
Oh figli miei! forse in profondo sonno
Obliaste la vita, e gli egri spirti
Possiede un sogno involontario: ed io
Veglio, tremo, e non so se un'opra fatta
Necessitade, essere potrà delitto. —
Povera face, ti minaccia il vento
E sulla cima tua par che si libri
L'oscurità che a divorarti è pronta,
E guizzi irresoluta, e t'alzi, e cadi
Come l'egro che muore; e s'io ti nego
Sollecito alimento, ah tu sarai
Qual se stata non fossi! A questa guisa
La lampa della vita ora s'estingue
In chi accese la mia, nè forza umana
Può ridestarla: in sanguinoso letto
Giace colui che mi vestì le membra,
E sospinge la morte a vol temuto

L'alma di lui, ch'ora tremante e nuda,
Ha dal giudice suo sentenza eterna. —
L'ore son lente... Anch'io son padre; e quando
Pur le mie chiome diverran canute,
Ahi, così forse aspetterammi il figlio!
Fra i tormenti dell'odio e del rimorso
Gli parrà tardo il messagger che rechi
L'empia novella, ch'io tremando aspetto.
Grave ingiuria io sostenni; eppure io bramo
Che non sia Cenci ucciso.... — Il suono ascolto
Dei noti passi: è Orsini.

SCENA VII.

ORSINI, E DETTO.

GIACOMO

Ah parla!

ORSINI

È salvo.

GIACOMO

Come?

ORSINI

In Petrella; chè più tardi un'ora
Di quello ch'io credea, passò del loco
Ove dovea morire.

GIACOMO

Inver, del caso
Noi siam ludibrio, e fugge il tempo all'opra
Fra le cieche paure. Ed io credea
Che il ruggito dei venti, ed il rimbombo
Del fulmine che cade, all'empio padre
Fossero un bronzo annunziator di morte:

Ma con i suoi tumulti il ciel derise
La debolezza mia: disegno ed opra
Vani tornaro, e sol pentirmi io deggio
Del pentimento mio.

ORSINI

La face è estinta.

GIACOMO

Così l'empio mancasse! In cor mi tace
Il rimorso.

ORSINI

E ne parli? in opre giuste
Temerlo non si dee. Quanto è deciso
Non sarà senz'effetto; e in altro loco,
Non dubitar, verrà tuo padre ucciso.... —
Perchè a me t'avvicini, e questa face
Tremando accendi?

GIACOMO

Ah! che per l'empio io temo
Il giudicio di Dio!

ORSINI

Basta un sospiro,
Perchè al più reo perdoni: è d'ogni fallo
Maggior la sua pietà, nè l'uom discerne
Dentro gli abissi del consiglio eterno. —
Pensa all'oltraggio della tua sorella,
Ai dì trascorsi, alle speranze estinte
Della tua giovinezza. Ancor tu puoi
Risorgere alla vita, e a Beatrice
Render la pace. D'ingannata moglie
Udir vuoi sempre le parole acerbe,
Quelle parole che il possente insegna

Al debole infelice? e non ricordi
L'estinta madre tua?

GIACOMO

Cessa; ch'io sono
Risoluto così, che pur saprei
Con queste mani.

ORSINI

Uopo non v'ha: m'ascolta.
Conosci Olimpio, a cui fidò Petrella
Colonna il vecchio, e dell'ufficio antico
Cenci privava; e quel sì pronto all'ire
Marzio, cui tolto fu dal veglio avaro,
Che di svenar gl'impose il suo nemico,
Quella mercede che acquistò col sangue?

GIACOMO

M'è noto Olimpio, e allor che passa il conte,
Tremargli il labbro e impallidir gli vidi
In muta rabbia: ma contezza alcuna
Non ho di Marzio.

ORSINI

Son nell'odio uguali.
Gli cercai, ma in tuo nome; a Beatrice
E a Lucrezia parlai, come richiesti
Fosser da te.

GIACOMO

Solo a parlar.

ORSINI

Gl'istanti
Che ora passiam, forse han segnato il volo
Col sangue di colui.

GIACOMO

Gemiti ascolto!

ORSINI

Fa del tugurio cigolar le porte
Il vento impetuoso.

GIACOMO

Il pianto è questo
Della consorte mia: gli amari detti
Nei sogni suoi ripete, e me crudele
Chiaman nel sonno, e gridan pane i figli.

ORSINI

Mentre chi lo rapiva, e alla tua prole
Con menzogne amareggia anche un riposo
Famelico, ora dorme in molli piume,
E si compiace nella turpe immago
D'ineffabil delitto, e vi deride
Fortunato nell'odio.

GIACOMO

Ah! se l'iniquo
Da quel sonno si desta, a compre mani
Non fiderò la mia vendetta.

ORSINI

Io parto
Perchè s'adempia: addio.

GIACOMO

Quando....

ORSINI

Fra poco
Ti rivedrò.

GIACOMO

Che tutto avvenga, e tutto
Si dimentichi poi. Ma per quest'opra
Esser oblio vi può? Non fossi io nato!

———

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Stanza nel castello di Petrella.

CENCI.

Ella non viene ancor! Debole e vinta
Io l'ho lasciata. Ella sa pur qual pena
Segue all'indugio. Non son io, Petrella,
Fra le tue cupe fosse? e temo ancora
Io qui gli sguardi e il susurrar di Roma?
Pel biondo crin la repugnante io traggo
Figlia.... ma dove?... e sul suo labbro imprimo....
Tanto oprerò, che in lei ragion sia vinta
Da lungo vigilar. Prigione e fame
La domin pria. Ma basterà.... ch'io resti
Del fatal corso a mezzo, e non ottenga....
Sarà la forza del voler tenace
Superata così, ch'ella consenta
A quel ch'io bramo, e da per sè s'abbassi,
Qual grave sasso in cupo fondo è tratto
Dalla propria virtù che lo ruina.

SCENA II.

LUCREZIA, E DETTO.

CENCI

Va, fuggi! all'ira che nel sen mi bolle
Celati, sciaurata! Ancor qui resti?
Lasciami, e tosto a Beatrice imponi
Ch'ella qui venga.

LUCREZIA

Abbi, o signor, ti prego,
Di te stesso pietà. Tu fra i delitti
E fra i perigli vivi, e può la tomba
Sotto i tuoi piedi in men ch'io dico aprirsi.
Sei d'anni grave.... la tua chioma è bianca....
Morte.... ed inferno.... Alfin benigno il padre
Al sangue suo diventi; abbia un consorte
L'oppressa Beatrice, onde non deggia
Spingerti all'odio, od a maggior delitto.

CENCI

Che sia costei felice, e mi derida
Come la sua germana!... Ah meco pera
Quanto m'avanza.... e Beatrice, e i figli,
(Tutti v'aborro) una ruina involva.
Parti: qui venga la ribelle, e tosto;
O tema più che non soffrì.

LUCREZIA

Consorte,
Ella a te m'inviava. Al tuo cospetto
Sai che delira, e nel delirio ascolta
Una voce gridar: — Confesso il padre

Rendasi omai: già si librò sull'ali
L'angiol di Dio che al tribunal tremendo
L'anime accusa, e l'alto cenno aspetta,
Se per punirlo di delitti enormi
Il cor gl'indura la giustizia eterna
Nel momento fatale [1].

CENCI

Esser può vero
Quanto ascolta costei, farsi palese
Il consiglio di Dio. Certo ch'io l'ebbi
Propizio, allor che maledissi i figli:
Spenti cadean. Quanto si vieta, o lice,
E pentimento è detto, è l'opra lieve
D'un solo istante, e più da Dio dipende
Che dal mortal; ma sulla lance eterna
Grave peso locai, chè bella, e pura,
Era un dì Beatrice.... ed io versai
Nell'anima corrotta il mio veleno.

Pausa: Lucrezia s'avvicina al marito con ansietà, ma si arretra quando egli dice:

Ma qual rimorso? e non arride il cielo
Ai voti miei, se l'imprecar paterno
Spense i fratelli suoi? Giacomo resta
A orribil vita, ed ha nel cor l'inferno;
Bestemmiando morrà la sua germana,
Se vi è un'arte nell'odio.... e l'innocente,
Il minore dei figli... a lui si lasci

[1] Lucrezia si ritira.

Solo retaggio la memoria orrenda
Dell'opre mie crudeli, e si condanni
A gioventù senza speranze, ed abbia
L'alma feconda di pensier malvagi,
Qual crescon spine ov'è nascoso il tosco
Su negletto sepolcro. Io nella vota
Insalubre campagna, argenti ed oro,
Vesti, dipinti, preziosi arredi,
Ogni memoria delle mie ricchezze
Disperder voglio, e che di tanti averi
Solo l'infamia del mio nome avanzi;
Poi l'eterno riprenda il suo flagello,
L'anima mia. Ma non ancor fia chiesta:
So qual delitto a me riman.... [1] — Che vuoi?

LUCREZIA

Non udì voce che del ciel discenda
La figlia tua: per atterrirti il finsi.

CENCI

Hai coll'empia menzogna il ciel deriso,
Codarda ingannatrice! E che sperasti?
Tu pur sarai punita: e tanto al padre
Forza d'ingiurie e di terrori abonda,
Perchè la figlia al suo voler si pieghi.

LUCREZIA

Ahi qual volere? sostener potrebbe
Oltraggi più crudeli?

CENCI

Andrea, qui tosto
Chiama la figlia; e se s'ostina ancora,
Dille che a lei verrò. — Nuovi dolori

[1] Sta per andarsene.

Le preparai: trarrolla, ad orme lente,
Per mille infamie non udite ancora;
Pari farò la sua vergogna al Sole
Che risplende nel ciel, pubblica luce;
Ella sarà ciò che più aborre: e quando
Nessun mortal l'estimerà diversa
Da quel che paia, e in lei sarà volere
Ciò che ora è forza, e non avrà rimorsi.
Vo'che muoia la rea, nè sacerdote
Le dia speranza del perdono eterno
Colla possanza delle sue parole:
Pasto il suo corpo ai corvi, ed il suo nome
Terror del mondo: nè appressarsi ardisca
L'anima ignuda al tribunal di Dio:
Degna si senta dell'inferno, e piombi
Da sè stessa laggiù [1]. — Pallido schiavo,
Che ti disse colei?

ANDREA

Rispondi al padre,
Ella dicea, che dell'inferno io veggo
Aprirsi il golfo in mezzo a noi; nè voglio
Varcarlo: ei l'osi [2].

CENCI

Va, corri, qui venga;
È in tempo ancor; ma se più tarda, al cielo
Per maledirla alzo le mani [3]. Iddio,
Se un padre impreca, di città superba

[1] Ad Andrea che sopraggiunge.
[2] Andrea parte.
[3] Lucrezia parte; quindi ritorna.

Muta in pallor le gioie, e pone il vile
Pensiero della fuga in cor dei forti.
Già le mie preci udia; venne sui figli
Improvvisa ruina. — E che risponde
L'ostinata malvagia?

LUCREZIA

Un ampio mira
Fiume del sangue tuo che s'alza, e bolle.
E da te la divide.

CENCI

O Dio, m'ascolta!
Figlia costei mi festi, ed essa è parte
Dell'esser mio diviso, oppur veleno
Che del veder m'attosca, e da me nacque
Come il mal dall' Inferno. Io non so come
Così bella crescea, che parve un astro
Nella notte del mondo, e dall'amore
Fu raccolta sull'ali, e i suoi riposi
Lusingò nella culla, e in lei fiorisce
Tanta virtù, ch'ella potrebbe in terra
Recar la pace lacrimata invano.
Or per la causa che ho con te comune,
Padre del tutto, sia per lei veleno
Quanto in terra produci, e le dispai
Le belle membra colle sue rugiade
Mortifera maremma, e il sol che infoca
Largamente quei campi, ed erbe, e fiori,
E piante uccide splendido tiranno,
Alla malvagia le pupille estingua,
Ond'esce il guardo che ogni cor ferisce.

LUCREZIA

Prego crudel! Se l'adempisse Iddio,

Pena a te pur sarebbe.

CENCI

E s'ella ha un figlio....

LUCREZIA

Truce pensier!

CENCI

Fecondi alma natura,
Esecutrice del voler superno,
Di Beatrice il seno, e i voti adempia
Dell'odio mio. — Se un figlio ella ha, rassembri
Orribilmente a lei: come uno specchio,
Che trasfigura la riflessa immago,
Sia per la genitrice, e le appresenti
Ciò che più aborre, in quel ch'egli sorride
Sul petto che lo nutre, e fatto ognora
Più deforme e più fral, volga in dolore
Della madre l'affetto. Io le sue carni
Nutrirò d'odio, e sovra lei del mondo
Tanto potrà lo strepitoso insulto,
Che di natura a violar la spinga
Le sante leggi, e l'onta sua nasconda
In più infame sepolcro. — Io posso ancora
Quanto imprecava rivocar; qui venga
Pria che la mia parola in ciel sia scritta.[1] —
Io non sento qual uom: sono un malvagio
Spirto qui sceso a castigar le colpe
D'un altro mondo, ch'è sol noto a Dio.
Di su, di giù, per ogni vena il sangue
Rapido scorre, e in voluttà tremenda
Arde, e risuona, e poi l'arresta il gelo

[1] Lucrezia parte; quindi ritorna.

Di terror non provato, e il cor mi batte,
Che orribil gioia attende. — E che ti disse?

LUCREZIA.

Maledir ti comanda: e se la morte
Venir potesse dalle tue parole
Anche all'anima sua....

CENCI

Basta: le chiedo
Ciò che posso rapir. Vanne, ti cela
Nelle tue stanze, e ai passi miei ritegno
Farti non osa in questa orribil notte.
Chè sarebbe per te minor periglio
Metterti fra la tigre e la sua preda.

SCENA III.

CENCI.

Tardi esser dee, chè affaticati, oscuri,
Gli occhi mi chiude con maggior gravezza
Che non è usato il sonno. Oh coscïenza,
Sei la maggior delle menzogne umane!
Di chi crede così, vuolsi che il sonno
Sull'egro capo i doni suoi non versi,
Come rugiada che dal ciel discenda
Sull'aride erbe. Mi sarà ristoro
Tranquilla un'ora di sopor profondo.
Io già lo sento: e poi con un sorriso
D'orribil gioia nei roventi avelli
Del popoloso inferno, esulteranno
I demoni racchiusi, e udrassi in cielo,

Come già sui caduti angioli, un pianto.
Fian mesti in terra i buoni, e in tutte cose
Che sian malvage correrà la vita
Fuor di natura, e strepitar si udranno,
Animarsi com'io.

SCENA IV.

Davanti al castello di Petrella.

BEATRICE E LUCREZIA *sul terrapieno.*

BEATRICE

Nè ancor son giunti!

LUCREZIA

Ancor non è la notte a mezzo, o figlia;
Se si desta colui....

BEATRICE

Non fia. L'inferno
Un rio demon, che in uman corpo alberga,
A sè richiama.

LUCREZIA

È mostruosa al certo
La sua fiducia. Ei mi parlò di morte
E d'eterno giudicio; ei crede in Dio,
E l'offende e non cura, indifferente
Al bene, al male; di morir non trema
Senza accusarsi di sue colpe.

BEATRICE

Il cielo,
Credilo, è giusto; nè per nuova offesa
Ch'egli ci rechi, accrescerà la nostra

Necessità tremenda.

LUCREZIA

Eccoli: vedi [1].

BEATRICE.

Ogni cosa mortal quaggiù s'affretta
Al suo fin tenebroso. Andiamo.

Beatrice e Lucrezia escono dal di sopra del castello di Petrella: gli assassini in basso.

SCENA V.

OLIMPIO, MARZIO.

OLIMPIO

Amico,
Qual core è il tuo per questa impresa?

MARZIO

Io sono
Qual uom che pensa a liberal mercede,
Che di vecchio assassin gli frutti il sangue....
Qual pallor sul tuo volto!

OLIMPIO

È il tuo colore
Che si riflette in me.

MARZIO

Tu sai ch'io sono
Pallido per natura.

OLIMPIO

Or l'odio estingue,
E il così lungo differir vendetta,

[1] Mostrando gli assassini.

Sulle mie gote il sangue.

MARZIO

Hai rabbia uguale
Contro il vegliardo atroce?

OLIMPIO.

Irato e pronto
L'ucciderò, qual si calpesta un angue
Che morso t'abbia il figlio.

SCENA VI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

BEATRICE

Andiam.

OLIMPIO

S'ei veglia?
Se ben sopito ancor non è?

LUCREZIA

Gli diedi
Addoppiata bevanda.

BEATRICE

E tale ei dorme
Alto sopor, che gli parrà la morte
Mutamento di sogni e di rimorsi,
E all'alma sua continuar l'inferno,
Ov'ei sta da gran tempo. Iddio l'uccide.
Risoluti non siete? Un'opra è questa
Santa, sublime.

MARZIO

Il giudicar dell'opra
Non spetta a noi.

BEATRICE

Seguitemi.

OLIMPIO

Silenzio.

Odi, un gemito è questo!... Alcun qui giunge.

BEATRICE

Di voi stessi tremate: il cor vi spetra
La coscïenza che vi fa codardi
Più che i fanciulli: è della ferrea porta
Per voi dischiusa il cigolío.... Seguitemi.
E con un piè leggiero, audace, e pronto.
Siccome il mio.

SCENA VII.

Una stanza nel castello.

LUCREZIA, BEATRICE.

LUCREZIA

Già gli son presso.

BEATRICE

È spento.

LUCREZIA

Gemere ancora io non l'udii.

BEATRICE

Costui
Non gemerà.

LUCREZIA

Qual suono?....

BEATRICE

È il suon dei passi
Presso al suo letto.

LUCREZIA

Oh s'egli è salma gelida!
Oh Dio, qual opra!

BEATRICE

Che non sia compita
Temer si dee.

SCENA VIII.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

BEATRICE

Faceste?

MARZIO

E che?

OLIMPIO

Ne avete
Chiamati voi?

BEATRICE

Ma quando?

OLIMPIO

Ora.

BEATRICE

Vi chieggo
Io di colui ch'è sopra.

OLIMPIO

Un cor che basti
A uccider veglio in grave sonno immerso
Non era in noi: le bianche e rade chiome,
L'imperturbata maestà del volto,
L'aride mani ond'ei fa croce al petto,
Che le solleva appena, e quel tranquillo
Innocente sopor, così m'han vinto,

Ch' io non osai, nè posso osare.

MARZIO

Io m'era
Ben di costui più audace, e in suon di sdegno
A lui dicendo: — Delle colpe antiche
Tu reca il peso nel sepolcro, e questa
A me lascia, e il suo premio: — alla commessa
Gola rugosa il mio pugnale appresso:
Balza nel sonno esterrefatto, e grida
A me quel vecchio: — Il maledir d'un padre,
Ascolta, o Dio! — Non ti siam figli! — esclamo.
Egli sorride, ed io conobbi aperto
Come lo spirto del mio padre estinto
Sul labbro suo parlava, e non potea...

BEATRICE

Senza eseguir l'impresa, al mio cospetto
Quale ardir vi guidò, schiavi codardi,
Che svenar non sapete un uom che dorme?
È dubbia in voi la coscïenza, inique
Anime usate a traffico di sangue,
Ciechi istrumenti dell'altrui vendetta?
Dorme ogni dì, su mille colpe ei dorme,
Mentre per lui si piange! Insulta il cielo
Questa vile pietà. Dammi [1]; ma pensa
Con qual lingua dirai: — La figlia uccise
Il padre suo. — Farlo m'è forza; ed io
Che più a lungo costui rimanga in vita
Neppur posso sognar.

[1] Strappando il pugnale dalle mani d'uno degli assassini, ed alzandolo.

OLIMPIO

Fermati.

MARZIO

Io vado;
L'ucciderò.

OLIMPIO

Quel ferro a me: si faccia
Il tuo voler.

BEATRICE

Prendi, va, vola, torna.

SCENA IX.

LUCREZIA, BEATRICE.

BEATRICE

Come pallida sei! Non dargli morte
Sarebbe un farsi ogni dì rei.

LUCREZIA

Compita
Fosse quest'opra!

BEATRICE

Or che a te sorge, o donna,
Terror codardo nella mente incerta,
Dall'Averno inghiottito, onde qui venne,
È il figlio suo: si rasserena il mondo,
Dolce lume del Sole e della vita,
Alfin splendi per me! da grave peso
Alleviato il cor, libero scorre
Nelle mie vene il sangue.... Ascolta.... È....

SCENA X.

OLIMPIO, MARZIO, E DETTE.

OLIMPIO

Spento.

MARZIO

Non può il sangue accusarci: ei moria
Soffogato da noi, che poscia il grave
Corpo gittammo dal veron che sporge
Sull'incolto giardino: ivi caduto
Si crederà.

BEATRICE

L'oro promesso è questo.
A te [1] che il volto del crudel ritenne
Col terror ch'io provai, dono quel manto.
Nei lieti giorni della sua fortuna
L'avo mio se n'ornava: al par di lui
Desta invidia alle genti: in man di Dio
Tu fosti un'arme. Or dì felici e lunghi
Viver, Marzio, tu possa, e reo ti penti,
Non di quest'opra, che non è delitto!

LUCREZIA

Ascolta, è il corno della rocca. Ei suona
Come l'ultima tromba.

BEATRICE

Un qualche tristo
Ospite giunge.

LUCREZIA

È già calato il ponte,

[1] A Marzio.

E dei cavalli il calpestio rimbomba
Nella soggetta corte. Ite; celatevi.

BEATRICE

A noi ritrarsi e simular conviene
Sonno profondo: e ciò sarà fatica
Lieve per me, chè in queste membra impera
Anima imperturbata, e n' ho stupore.
Dormir così sempre io potessi! Ha fine
Ora ogni male.

SCENA XI.

Altra stanza nel Castello.

Entrano da una parte, il Legato SAVELLI *introdotto da un* Servo, *e dall'altra,* LUCREZIA e BERNARDO.

SAVELLI

Del roman pastore
A un comando ubbidisco: e tu, perdona
Se in quest'ora disturbo il tuo riposo.
Deggio al conte parlar.... Dorme?

LUCREZIA [1]

Lo spero....
Dorme.... deh! non svegliarlo.... abbi rispetto
A una moglie infelice! Egli è, lo sai,
Iracondo, malvagio; e se di notte
Tu dal sonno lo scoti, e rompi i sogni,
Orridi sogni che gli dà l'inferno,

[1] Con parole affannose e confuse.

Mal n'avverrà, mal n'avverrà.... lo credi.
Che nasca il giorno aspetta... — (In cor mi sento
Il gelo della morte.)

SAVELLI

In ver mi duole
Tanto affanno recarti. A me s'impone
Intorno a cose di grave momento
Subito interrogare il tuo consorte.

LUCREZIA

Io destarlo non oso; è gran periglio.
Poi con rischio minor svegliare un serpe
Nel fiero nido, o in una tomba ascoso
Spirto maligno.

SAVELLI

Qui gl'istanti sono
Noverati per me: dal sonno il conte
Io sveglierò, poichè nessun l'ardisce.

LUCREZIA

(Ahi qual terror!) — [1] Tu lo conduci, o figlio.
Alle stanze del padre.

SCENA XII.

BEATRICE, E DETTA.

LUCREZIA

Oh Dio, non sai....

BEATRICE

Colui qui viene a imprigionar quel reo

[1] A Bernardo.

Già condannato nel giudicio eterno.
Ci assolve il mondo, e Dio.

LUCREZIA

S'egli vivesse!
Oh agonia del timore! era ai suoi falli
Già stabilita dal roman Legato
Pena la morte; ed io dai suoi ministri
Pur dianzi, ahi lassa! mormorar l'udia.
Aspettar si dovea: spento l'avrebbe
Della giustizia il ferro. Oh Dio! la torre
Cercan, l'estinto trovano, sospettano
Il vero, e già come imputarne il fallo
Si consiglian fra loro. Orrore, ahi tutto
Si manifesta!

BEATRICE

Caute fummo. Or sia
Uguale alla giustizia in te l'ardire;
E qual fanciulla che ad ogni uom palese
Crede il suo fallo, non temer vi sia
Occhio mortale che nel cor ti possa
Leggere come il tuo. Scriver vorrai
Sulle pallide gote, e il guardo incerto,
Ciò che devi celar? Porti del fallo
Testimonianza colla tua paura....
Se qualche evento ad accusar sorgesse
Quanto s'oprò, collo stupor, ch'è lieve
Fingere a noi, possiamo il vigil guardo
Oscurar del sospetto, e sostenerlo
Colla superbia che non hanno i rei.
Come la luce che rischiara il mondo
E l'aer che lo abbraccia, e ferma al pari

Del centro suo, starommi, in ogni evento
Che sorgere potrà.... come una rupe
Che non si crolla per soffiar di venti.

Grida al di dentro, e tumulto.

SCENA XIII.

BERNARDO, SAVELLI con Soldati, e dette.

BERNARDO

Omicidio! omicidio!

SAVELLI

Ite. All'intorno
Il castello s'esplori, e suoni all'armi
La squilla sua. Perchè nessun s'involi,
Custodite le porte.

BEATRICE

Ed or che avvenne?

BERNARDO

È morto il padre!

BEATRICE

Egli morir! t'inganni;
Egli dorme, o fratel. Come la morte
È tranquillo il suo sonno. Oh meraviglia!
Così dorme un tiranno!

BERNARDO

Ei giace ucciso
Dagli assassin.

LUCREZIA [1]

Dagli assassin non era,

[1] Con agitazione.

Ma può estinto parer: le chiavi io sola
Tengo di quelle stanze.

SAVELLI

È ver?

BBATRICE

Signore,
Partir ci lascia: egra è la madre, oppressa
Da un insolito orror.

SCENA XIV.

SAVELLI, BERNARDO.

SAVELLI

Non so che deggia
Or io pensar. Puoi tu nomarmi alcuno
Cui questa morte util ritorni?

BERNARDO

A tutti;
E più di tutti, a noi, madre, fratello,
Ed io.

SAVELLI.

Trovai di violenza i segni
Nel corpo dell'estinto, ai rami appeso
D'antico pino, che al verone è presso
Della stanza ov'ei giacque. Ivi caduto
Esser non può, chè senza sforzo alcuno
Quell'aggruppate membra avean riposo.
Non vi trovai traccia di sangue; e molto
Che ciò sia chiaro alla tua causa importa.
Le donne appella, chè la lor presenza
Qui si richiede.

SCENA XV.

UN UFFICIALE *con* GUARDIE *che conducono* MARZIO, E DETTI.

UFFICIALE

Abbiam costui trovato
Fra le rupi nascoso: il suo compagno
Involarsi potè. L'oro che vedi
Prezzo è di sangue: essi hanno il conte ucciso.
Aurate vesti l'assassin tenea,
Sì che un raggio di luce a noi lo scopra
Fra i tenebrosi massi. Egli venia
In mio poter; caddero gli altri uccisi.

SAVELLI

Ed or nulla confessa?

UFFICIALE

Un truce ei serba
Ostinato silenzio. Or questo scritto,
Che su lui si trovò, molto può dirti
Ancor ch'egli sia breve.

SAVELLI

Almen sincere
Ne saran le parole- — « A Beatrice.
» Ciò che il mio senno argomentar non osa
» (Chè cede ogni ragione a tanto orrore)
» Possa espiarsi. Il tuo germano, ed io,
» Costor nei detti, e più nell'opre audaci.
» Or t'inviamo. Il tuo fedele Orsini. »

SCENA XVI.

BEATRICE, LUCREZIA, E DETTI.

SAVELLI

Questo scritto conosci?

BEATRICE

Io no.

SAVELLI

L'ignori.
Donna, tu pur?

LUCREZIA[1]

Come trovossi, e dove?
Che lo vergasse Orsini? Ei di nefande
Ingiurie parla, che d'un odio arcano
Le tenebre creò fra il padre estinto
E questa figlia desolata.

SAVELLI

È vero.
Ma di', costei sofferse un tale oltraggio,
Che l'odio nella figlia....

BEATRICE

Odio! che dici?
Fu più che l'odio.... Altro non chiedi.

SAVELLI.

Un fatto
È qui nascoso, onde venía ragione
Alla domanda mia. Tieni un segreto

[1] Colla massima agitazione.

Che risponder non può.

BEATRICE

Le tue parole
Sono audaci, villane.

SAVELLI

Io tutti arresto
Del pontefice in nome; e a Roma....

LUCREZIA

A Roma!
Ah! ree non siam.

BEATRICE

Sono innocente.... il padre
Io non uccisi. O madre mia, che speri
Nel tuo lungo soffrir, in queste leggi
Che si chiaman giustizia, e vogliono rei
Quei che vittime sono?.... E se la donna
Che pallida, tremante, i vostri aspetta
Cenni crudeli, ucciso il conte avesse,
Era una spada nella man di Dio;
E l'era io pur, se vendicato avessi
Questo delitto che nomar non osa
Lingua mortal.

SAVELLI

Voi lo bramaste estinto?
Ciò da voi si confessa.

BEATRICE

Un solo istante
Non mi cadde in pensier questo desio:
Argomentai dalla giustizia eterna
Sovrastargli la morte; e s'ei vivesse.
Certo per noi pace non v'era in terra.

Nè speranza nel ciel.

SAVELLI

Padre dell'opra
Spesso è il pensier. Ma l'altrui cure usurpo:
Qui giudice non son.

BEATRICE

Quando ne arresti,
Più che giudice sei: più che la vita
Or togli a noi; tutta la gloria estingui
Degli avi nostri, e la mia casa antica
Sol fama avrà dal parricidio. E colpa
Non havvi in noi: per l'altrui mani ottenni
Quella pietà che mi negaste. Ardisci
Esser benigno agli innocenti, e schiudi
Alla fuga una via! Perchè ne gravi
Di maggior peso? Non ti par che siamo
Infelici abbastanza?

SAVELLI

Oh ciel, non oso!
Meco a Roma verrete, e vi fia noto
Il voler di Clemente.

LUCREZIA

Ah! non a Roma!
Colà non trarne!

BEATRICE

Ancora in Roma è Dio;
La sua pietà, che ricoprir gli oppressi
Suole coll'ombra delle penne immense,
Difenderci saprà. Madre, coraggio,
E gli erranti pensieri in me raccogli,
E gli riposa. — [1] Appena avrai compito

[1] A Savelli.

L'ufficio tuo, che noi sarem, signore,
Pronte a seguirti.... — [1] E tu verrai.

LUCREZIA

Che dici?
Interrogarci col dolor sapranno
Di crudeli tormenti, ed ogni accusa
Strapperanno da noi. Giacomo, Orsini,
Marzio, tutti gli veggo.... ognun dimanda
Ciò che l'altro dicea; dubita, trema,
Fra gli strazj confessa.... [2]

SAVELLI

Ella perdea
L'uso dei sensi: un grave indizio è questo.

BEATRICE [3]

Ella Roma conosce, e la sgomenta
Quel feroce poter che tutti afferra,
E mai non lascia alcuno, e nelle colpe,
Che alimento gli son, tutte trasforma
Le più lievi apparenze; e sa che il vile
Ubbidir degli schiavi ad opre corre
Che il tiranno non chiese, e n'ha vergogna.
Ancor non vide a tribunal romano
Trionfar l'innocenza. — Ed or, che stai
Esplorando il dolor? Guidaci a Roma,
E il tuo dover, pallido schiavo, adempi!

[1] A Lucrezia.
[2] Si sviene.
[3] Nel delirio della passione.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanza nel palazzo Orsini.

GIACOMO, ORSINI.

GIACOMO

Ahi! così prontamente un gran delitto
Eseguirsi poteva, e tosto il vano
Rimorso gli succede, e della colpa
Manifesta l'orror quando è compita.
Opra fu certo di crudel pensiero
Compri ferri inviar del padre annoso
Sulla testa canuta....

ORSINI

Inver, sinistra
Fama ne corre.

GIACOMO

Violar le sacre
Porte del sonno, anticipar la morte
Che del vecchio agli stanchi anni prepara
Dolcemente natura, e torre il cielo
All'alma impenitente. Ella potea
Colle fervide preci ai suoi delitti
Sperar perdono, e il suo vigor natio

Volgere ad opre sante.

ORSINI

E dir potrai
Che a quest'opra io ti ho spinto?

GIACOMO

Oh non si fosse
Nel tuo volto specchiato il mio pensiero,
Tenebroso, fatal! tu non avessi
Con industria crudel quel mostruoso
Parto dell'alma dai suoi cupi abissi
Tratto alla luce! ch'io pei tuoi consigli
Senza terrore a riguardarlo avvezzo,
Pria dimestico l'ebbi, e alfin l'amai.

ORSINI

So che il debol si pente, ed altrui reca
Il biasmo ognor d'opre infelici e ree;
A sè stesso non mai. Palesa il vero:
Quel periglio in cui sei, ti pon sul volto
Il codardo pallor del pentimento,
E la paura tua chiami rimorso;
Ma se tu fossi in salvo?

GIACOMO

Esserlo posso!
Beatrice, Lucrezia, e gli uccisori
Del padre mio, già la prigion ritiene:
Si corre già sull'orme nostre.

ORSINI

È tutto
Pronto alla fuga: ora pel crin s'afferri
La rapida occasion.

GIACOMO

Piuttosto io bramo

Fra i tormenti spirar, che questa fuga
Che preparasti, accusi entrambi, e rea
Beatrice convinca. Ha vendicato
Ineffabile oltraggio, e in lei pietade
Merita il parricidio. Ah noi movea
Bassa cagion! Dai detti e dagli sguardi;
Dal consiglio sì vil tardi conosco
Che un malvaggio tu sei: tu della colpa
Nei perigli m'hai tratto, e mi gettasti
Dentro il pelago suo con un sorriso.
Tutto è menzogna in te, schiavo omicida.
Codardo, traditor: parli il mio brando;
Tu non merti altri detti [1].

ORSINI

E che! signore,
Il tuo brando riponi. Ora tu sei,
Nella disperazion della paura,
Ingiusto coll'amico, e non comprendi
Che salvar ti può solo il mio consiglio.
Amor m'ha spinto in questo abisso, ed io
Morrò per un'ingrata; in me non entra
Viltà di pentimento; eppur gli armati
Sgherri della giustizia ora m'aspettano
Sull'ingresso maggior del vasto albergo.
Se alla pallida moglie alcun conforto
Porger tu vuoi di brevi detti e mesti,
Tosto t'invola per la porta angusta
Che ben conosci.

GIACOMO

Generoso amico,

[1] Snuda il ferro.

Perdonarmi puoi tu? Colla mia vita
Vorrei salvarti.

ORSINI

Or la tua brama è tarda.
Affrettati: non odi un suon di passi
Nella stanza vicina?

SCENA II.

ORSINI.

Inver m'incresce;
Ma stanno in quella porta ond'ei s'invola.
Aspettando le guardie. Eccomi salvo
E da loro, e da lui. Nella solenne
Favola della vita, ho misti anch'io
I vizj alle virtù: giunger sperai
Tra i loro avvolgimenti al mio disegno;
Ma un destino crudel di questa trama
Le file scompigliò; rete divenne
Che avvolgermi potria!... — Di fuor si grida
Il nome mio: pur di sottrarmi io spero
In vil travestimento: avrò sul dorso
Luridi panni, e nel mutato aspetto
Una finta innocenza.... e l'uomo dal volto
Si giudica quaggiù. Di questa Roma,
Che abbandonar m'è forza, i lieti onori
Porre in oblio saprò, compormi altrove
Vita novella all'apparenza, e figlia
Di brame antiche, sotto un'altra larva
Celarmi al mondo, e rimaner nel core
Sempre lo stesso. Ma potrò spogliarmi

Io del passato, qual se fosse un manto?...
Mi rimarrà nell'alma, e di quei falli
Ch'io sol conosco, a tormentarmi il core
La memoria verrà. Chi di me stesso
Al disprezzo m'invola, e alle rampogne?...
Schiavo sarò!... di che? d'una parola
Che nel mondo fallace ognun adopra
Come il pugnal che ai danni altrui si porta.
Ma non di sè.... Posso ingannarmi.... E allora
Dove un manto trovar che mi sottragga
Allo sguardo dell'alma, in quella guisa
Che agli occhi dei mortali or mi nascondo?

SCENA III.

IL CARDINAL CAMMILLO, e GIUDICI *seduti:*
MARZIO *è condotto dalle* GUARDIE *innanzi a loro.*

PRIMO GIUDICE

Tu persisti a negar! Dimmi se reo
O innocente tu sei? quali al delitto
Complici avesti? A noi confessa il vero,
E nulla ascondi.

MARZIO

Io non uccisi il conte:
Io tutto ignoro. Olimpio a me vendea
Quel manto aurato onde inferir vi piacque
Che colpevole io sia.

PRIMO GIUDICE

Quel labbro ardisci,
Che fè bianco il dolore, aprir di nuovo

A mendaci parole, e non rispondi
Interrogato co' tormenti, il vero?
Strazïar ti farò, sinchè vi lasci
La vita, e l'alma. Va.

MARZIO

Non più, signore;
Non più, tutto dirò.

PRIMO GIUDICE

Parla.

MARZIO

Nel sonno
Il conte io soffogava.

PRIMO GIUDICE

E a quel delitto
Chi ti spingeva?

MARZIO

Il giovinetto Orsini,
E Giacomo, ch'è figlio al conte ucciso,
M'inviaro a Petrella: ivi coll'oro,
Che in vostra man cadea, tratto alla colpa
Fui da Lucrezia e Beatrice, e tosto
Spensero il conte i miei compagni, ed io....

PRIMO GIUDICE

Alfin il ver s'udia! Guardie, qui tosto
Traggansi i prigionier.

SCENA IV.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO, *in mezzo alle* GUARDIE E DETTI.

PRIMO GIUDICE

Costui mirate
Visto pur or.

BEATRICE

Mai nol vedemmo.

MARZIO

Ah troppo
Noto io ti son!

BEATRICE

Non ti conosco. E dove?
E come? e quando?

MARZIO

Con minacce ed oro,
Tu mi spingevi ad immolarti il padre:
Reo, mi vestivi di quel manto, e tosto
Di lieti augurj accompagnavi il dono.
Vedi qual sorte mi toccò! sapete
Or tutti voi, che ogni mio detto è vero [1].
Degli occhi tuoi possenti in me tu vibri
La vendetta tremenda. Ahi nulla in terra
M'è sgomento maggior: volgili altrove;
Mi ferisce il tuo sguardo. Al vero io fui
Dai tormenti sforzato. Or che si tarda?
Guidatemi alla morte.

BEATRICE

Io ti compiango,
Sciagurato; ma parti.

CAMMILLO

Ei qui rimanga.

BEATRICE

Se titolo di saggio e di gentile,
A te piace serbar, perchè qui siedi

[1] Beatrice s'inoltra verso di lui; egli si copre la faccia, e la volge indietro.

Plausor di fole, ed un oscuro ascolti
Schiavo tremante, che i tormenti han vinto
Che abbattono il più forte, e a quei crudeli
Fa la risposta che da lor si brama?
Se tu le membra insanguinate avessi
Dai ferri della rota, e alcun dei mostri,
Che han di giudici il nome, a te gridasse:
— Il dolor ti raddoppio, o a noi confessa
Che il tuo nipote col velen spengesti; —
Creatura gentil, che avea nel guardo
Il sereno del cielo; erati stella
Nelle tempeste della vita incerta:
E tanto il suo morir fu dolce e pio,
Che n'hai la cara immagine presente
Il dì, la notte, e nella terra il vedi,
O in Paradiso; od or quanto facesti
E speravi per lui s'è volto in pianto....
Pur fra i tormenti io dir t'udrei: — Confesso.
Spensi il nipote; — e al par di questo servo
Dall'aspre doglie cercheresti asilo
Nel disonor della sua morte. — Or nega
Che innocente son io!

CAMMILLO

Giudici, io piango,
E n'ho vergogna: io mi credea che fosse
Per la vecchiezza irrigidito il core
Che di lacrime è fonte.

UN GIUDICE

Anch'essa deve
La tortura provar.

CAMMILLO

Vorrei piuttosto

In quelli spasmi il mio nipote! Avrebbe
L'età sua s'ei vivesse, e così bello
E inanellato gli scendeva il crine
Sulla candida fronte: in lei diverso
È degli occhi il color; ma sembra il guardo
Racchiudere un mistero, e il labbro aprirsi
Alla dolcezza di parole arcane
Che si senton nel core. Ah! mai dal cielo
Quaggiù non scese dell'amor divino
La più compita immago; e qual fanciullo
Che ancor non parla, è pura.

GIUDICE

Or tu, rispondi
Della sua purità, se la tortura
Reputi ingiusta. Ma ben altro avvisa
Del pontefice il senno: ei delle leggi
Le più rigide forme usar c'impone,
Stenderle sì, che non rimanga impune
La mostruosa colpa. Or son costoro
Creduti rei d'un parricidio, e tali
Gl'indizj son, che la tortura è giusta.

BEATRICE

Or quali indizj? di costui?

GIUDICE

Pur questi.

BEATRICE [1]

Appressati. Chi sei? Tra l'infinito
Popolo dei viventi, il ciel t'elesse
Per dar la morte a un'innocente.

[1] A Marzio.

MARZIO

Io sono
Marzio, vassallo al padre tuo.

BEATRICE

Deh! fissa
Le tue pupille nelle mie; rispondi
A quanto io chieggo. Or via, notate, il prego.
Davanti a cosa ch'egli vegga, il reo
Spesso ammutisce: ei rimirar non osa
Me di cui parla, e sulla cieca terra
Vinto dallo stupor rivolge il guardo.

MARZIO

Perdona: oppresso dalla tua presenza
Io son così, che il favellar m'è tolto.
Sforzato al ver m'hanno i tormenti! Ah! lungi
Traetemi di qui! Deh non guardàrmi!
Io son codardo, sciaurato e reo.
Lasciatemi morire.

BEATRICE

Ah! se in me fosse
Qual vuolsi a tanta colpa anima forte,
Costui vivrebbe? Scaglian lungi i rei
Il pugnal sanguinoso: in cupo avello,
Che fuori omai della memoria umana
Custodisse fedele il mio segreto,
Un sì vile istrumento avrei nascoso.
Questo schiavo, signor del mio destino,
Che infamia e morte a noi prepara, e tutta
L'antica gloria del mio nome oscura,
Or qui vedreste, se capace io fossi
D'un parricidio? Ombra ci sarebbe, e polve

Che si calpesta con un piè tranquillo.
E tu....

MARZIO

Deh taci! l'animoso e pio
Sguardo che volgi in me, di questa voce
Il tuon solenne che sul cor mi piomba,
Mi strazia più d'ogni tormento.

CAMMILLO

Il servo
Traetele dappresso: come foglia
Or le sue membra tremano.

BEATRICE

La verga
Ti toccò della morte, e tu tremasti
Sul confin dell'abisso. Ed ora immoto
E muto stai. Se taci all'uom, fra breve
Risponderai con più terrore a Dio.
Che mai ti feci? Io brevi giorni e mesti
Trassi quaggiù: mi diè la sorte un padre
Che a stilla a stilla il suo velen spargea
Sulla mia giovinezza, e tutte estinse
Le più dolci speranze.... E tu, crudele,
L'alma, la fama intemerata, e quella
Pace che nel mio core un sonno avea,
Mi ferisci d'un colpo, e non m'uccidi?
Pur vivo all'odio, e a maledir mi sforzi
Di tutti il padre, che pietoso e giusto,
Chi mi diè vita ad immolar ti spinse.
T'uscì dal labbro questo detto, ed osi
Volgerlo ad accusarmi? Ah! se nel cielo
Brami pietà, sii giusto: è assai peggiore

D'una destra omicida, un cor crudele.
Tu segnasti, inumano, orme di sangue
Sul cammin della vita; hai l'uomo e Dio
Offeso in terra; e oserai dir: — Signore
Che mi creasti, un istrumento io fui
Nella tua man; questa innocente e pura
Ho liberato: essa laggiù sofferse
Più d'ogni reo, d'ogni innocente, ed io
Coi miei detti la uccisi, e quanto vive
Di riverenza nella mente umana
Per l'antica sua stirpe, io spensi, e volsi
In una infamia eterna?... — Oh possa Iddio
Abbandonar la terra, e nel mortale
Petto ogni senso di virtù s'estingua,
Se un parricidio....

MARZIO

Non sei rea!

GIUDICE

Che ascolto!

MARZIO

Quanti accusai sono innocenti: io solo
Colpevole.

GIUDICE

A tormenti, e nuovi e lunghi,
Tosto costui sia tratto, e le sue carni
Lacerate così, che il duolo arrivi
Nell'intimo del cor; finchè non svela
Quanto si vuol, resti all'eculeo avvinto.

MARZIO

Di quello ch'io provai dolor più forte
Un altro ver da questo seno ha tratto

Nell'ultimo respiro. Io lo ripeto,
Beatrice è innocente. Or, belve atroci,
Saziatevi di me.... ch'io questa bella
Opra del cielo a lacerar vi doni
A brano a brano!..

CAMMILLO

Or che direte?

GIUDICE

Ah! lascia
Che coi tormenti a lei si strappi il vero. —
Questo foglio conosci?

BEATRICE

Or che m'annodi
Con nuovo interrogar? Giudice sei,
Accusatore, testimone, e tutto.
D'Orsini il nome? ed ei dov'è? che venga
Alla presenza mia! lascia i suoi sguardi
Incontrarsi coi miei! Sopra la fede
Di questo scritto, che non ben si legge,
(Colpa vi sia) vorrai dannarmi a morte?

SCENA V.

UFFIZIALE, E DETTI.

GIUDICE

Marzio....

UFFIZIALE

Spirò.

GIUDICE

Che disse?

UFFIZIALE

Ei nulla: appena

Fu sull' eculeo steso, a noi sorrise
Qual uom che prende a scherno il suo nemico.
Benchè possente ei sia. Tosto lo spirto
Rattenendo, mancava.

GIUDICE

Or sol ne resta
Agli ostinati che qui son presenti
Applicar la tortura.

CAMMILLO

Ed io lo vieto.
Degl' illustri a favor, che rei non credo,
Farò l'estremo di mia possa.

GIUDICE

Il suo
Voler si faccia: gli traete intanto
In carceri disgiunte, e del martoro
S' apparecchin gli ordini. In questa notte,
Ove nel suo voler sì giusto e pio,
Restar piaccia al pontefice, strapparle
Io ben saprò dalle giunture e l' ossa,
Tra l' iterate grida, il ver nascoso.

SCENA VI.

Stanza delle Prigioni.

BEATRICE *dormente sopra un letto*, BERNARDO.

BERNARDO [1]

Sul tuo volto un gentil sonno riposa,
Qual l' ultimo pensier fosse d' un giorno

[1] Dopo averla affettuosamente guardata.

Che morì dolcemente. Oh ciel! tu dormi
Dopo gli aspri tormenti, e così lieve,
Così dolce, o sorella, è il tuo respiro?
Ed io pavento che i miei lumi il sonno
Più chiudere non possa. Or del riposo
La celeste rugiada io scoter deggio
Da questo fior che mollemente inchina
Il suo languido capo.... Alfin ti desta!
E dormir puoi? [1]

BEATRICE

Sognava or io che tutti
Eramo in Paradiso; e poichè il padre
Non è con noi, questa prigione istessa
Mi sembra un Paradiso.

BERNARDO

Ed io vorrei
Che ciò non fosse un sogno.... Oh Dio, sorella.
Come potrò....

BEATRICE

Che dirmi vuoi, fratello,
Dolce fratello?

BERNARDO

Esser vorrei tranquillo;
Ma pria ch'io ne favelli, e al sol pensiero,
Sento squarciarmi il cor.

BEATRICE

Vedi che adesso
Pianger mi fai. Se spenta io son, rimani
Tu davver senza amici. Alfin palesa

[1] Scotendo dolcemente Beatrice.

Ciò che dirmi tu dèi.

BERNARDO

Più lungamente
Non sostenean gli atroci strazj, ed hanno
Confessato....

BEATRICE

Che mai? qualche codarda
Menzogna, a lusingar la rabbia cupa
Dei carnefici loro! han dir potuto
Che furon rei: perchè di quel martoro
Nel duol feroce l'innocenza è vile,
Intrepida la colpa!

SCENA VII.

LUCREZIA E GIACOMO, *con* GUARDIE, UN GIUDICE, E DETTI.

BEATRICE

Anime abiette,
Per breve spasmo di dolor che muore
Come quel corpo ch'ei tormenta, avete
In ludibrio, menzogna, e sangue, e fango,
Rivolto un nome dell'Italia onore
Per lunga età! Come speranza aveste
D'involarvi al martir? Tratti sul suolo
Dai corsieri sarete, e colle chiome
L'orme dei piedi a cancellar costretti.
Da plebe vil, che dell'altrui sventure
Spettacolo si fa, come il suo core
Saranno allor vôti i teatri, i templi;
Sul nostro capo un maledir feroce,

O una stolta pietà: son questi i fiori
Di cui la plebe agl'infelici adorna
Del supplizio la via. — Donna, che fosti
Madre agli orfani figli, ah non uccidi
La creatura tua! salva te stessa.
Fratel, smentisci il tuo deposto, ed io
Ai tormenti di nuovo... e muto ognuno
Qual cadavere stia: come la tomba
Molle l'eculeo a me sarà. Mentiste
Nel dolor dei tormenti.

GIACOMO

Ah! le crudeli
Pene a te pur non strapperanno il vero?
Che tu sei rea confessa.

LUCREZIA

Il ver palesa;
Morir ne lascia, e dopo morte avremo
Giudice Iddio, non essi: egli pietade
Avrà di noi.

BERNARDO

Non ti ostinar. Se rea,
O mia dolce sorella, esser potesti,
Perdono io spero da colui che tiene
Di Dio le veci in terra; e tutti, il credi,
Salvi sarem.

GIUDICE

Confessa, o a lacerarti
Nuovi tormenti....

BEATRICE

Atterrir me presumi,
Belva togata, a cui lambir diletta

Umano sangue? il mio dolore alberga
Nei recessi del core: ardente, amaro
È dell'anima il pianto, allor ch'io miro
Le iniquità del mondo, ove mendace
Ritrovo ogni uom, finti i parenti istessi
Nel maggior uopo abbandonarmi, e penso
Qual di mia vita ai pochi giorni e rei
Sovrasta orrido fin; quanta per noi
L'ingiustizia degli uomini, e del cielo;
Qual tiranno sei tu, quai schiavi abietti
Sono costor; che si compone il mondo
D'oppressori e d'oppressi.... un tal dolore
Vince il silenzio mio. Da me che vuoi?

GIUDICE

Dimmi: sei rea della paterna morte?

BEATRICE

Poich'io dall'empio genitor sostenni
L'atroce oltraggio che narrar non posso,
E nelle vostre leggi invan sperai
Asilo al suo furor, mi volsi a Dio:
Da lui diritto alla giustizia ottenni
Che voi chiamate un parricidio. È colpa
Ciò ch'io soffersi, o ciò ch'io fei? decidi
A senno tuo: nè per tormenti io posso
Altra risposta dar.

GIUDICE

Non sei confessa,
Ma convinta; e ciò basta. Or niun conversi
Con questi rei, fino che appien decisa
La lor sorte non sia. — [1] Tu qui non dei

[1] A Bernardo.

Restar più a lungo, o giovinetto.

BEATRICE

Oh Dio!

Perchè trarlo di qui?

GIUDICE

Guardie!

BEATRICE

Dal seno

Svelto mi avete il cor.

SCENA VIII.

LUCREZIA, BEATRICE, GIACOMO.

GIACOMO

Speme e conforto

Più non rimane a me. Malvagio e vile,
Il genitore uccisi, ed or tradita
Hò la sorella mia; consorte e figli
Lascio senza sostegno, iniquo padre!
Signor, qual colpa perdonar non puoi
A chi piange così?

LUCREZIA

Figlio, a tremenda

Fine siam giunti. Oh sopportato avessi
Il dolor dei tormenti, o in questo pianto
Mi disciogliessi, che veloce e vano
Scorre, e non sente.

BEATRICE

Ogni lamento è vano:

Or fate cor. Della giustizia eterna
Fummo i ministri in terra: abbandonarci

Dio non vorrà, nè a morte andrem. Fratello,
A me la destra.... è forte! Oh stato fosse
L'animo tuo così! — Madre diletta,
Il tuo capo gentil cerchi riposo
Su questo grembo; in me squallidi, cupi,
Volgete i lumi da vegliar si lungo,
Da lento duolo affaticati, oppressi.
Vieni: in un basso tuon che al sonno inviti
Uniforme canzon, mesta nè lieta,
Udrai da me; qualche canzone antica,
Che cantar suole allorchè volge il fuso
La nostra villanella, e non oblia
Finchè ella vive. Omai ti corca, ed io....
Le parole obliava.... ah no.... son meste
Più di quel ch'io credea.

CANZONE.

Sotto una pietra
Quand'io sarò posta alla madre accanto,
Da te che avrò, crudele? o riso, o pianto.
Forse premio sarà del mio martiro
Una lacrima breve, ed un sospiro?
Addio gioia, dolor! Qual voce ascolto?
Col sorriso mi versi un gel nel seno,
E le lacrime tue cangi in veleno.
Un uomo il sonno, ed alla morte uguale,
Vorrei che fosse, e gli direi: Son presta;
Chiudi questi occhi; or più nessun mi desta.
O mondo, addio; dei trapassati udiste
Sonar la squilla; in cor la sento, e dice,
Parti; la vita è un peso all'infelice.

SCENA IX.

Sala delle Prigioni.

CAMMILLO, BERNARDO.

CAMMILLO

Il papa è fermo in suo proposto, e cupe
Crescean le rughe della fronte austera
Che ad arte ei mosse: ed aggrottò le ciglia,
Quasi col guardo sgomentar volesse
Chi per voi si cimenta. Indi con voce
Ed aspra e roca ei mormorò: — Nessuno
Del vecchio genitor nel sonno ucciso
Qui la causa prendea? — Poscia rivolto
A chi difende i rei, gridò: — Ti muove
Sol debito d'ufficio, e in ciò ti lodo. —
A me che in volto le preghiere avea,
— Denno morir, — diceva: e allor si tacque.

BERNARDO

Non lasciasti però....

CAMMILLO

L'ingiuria esposi
Che argomentar fu dato, onde potea
L'atroce padre meritar la morte.
— Costanza Santa Croce — in suon di sdegno,
Disse Clemente, — era dal figlio uccisa
La scorsa notte, ed ei fuggia: — le colpe
Son cresciute così, che omai diviene
Comune il parricidio; è vilipesa
La santa autorità che vien dagli anni;

Dai giovini feroci ogni canuto
Spento verrà nel sonno, e fia chi trovi
Una giusta cagione al lor delitto.
Mi sei nipote, e presentarti ardisci
Per questa colpa a dimandar perdono?
Qui rimani un istante.... È in questo foglio
La sentenza dei rei. Prendilo, e quando
Eseguita l'avranno, a me ritorna. —

BERNARDO

Fia ver! Sperai che con principio acerbo
Tu preparar volessi a fausto evento
L'afflitto cor. Sguardi e parole avessi
A rivolger costui dal suo feroce
Proponimento!.... io le conobbi un giorno;
Or nel maggiore uopo le oblio. Se credi
Ch'io m'avvolga al gran manto, i santi piedi
Abbracci, e bagni d'un assiduo pianto,
E lo importuni colle mie preghiere,
Con perpetuo clamor, tanto che l'ira
Nel suo petto si desti, e mi percota
Col pastoral le spalle, e calchi il mio
Capo prostrato, sicchè alfin io possa
Macchiar di sangue l'insensibil polve
Ov'ei cammina, onde rimorsi egli abbia
D'avermi offeso, e la pietà si desti
Nel duro cor.... volo a Clemente. Aspetta
Tanto ch'io torni [1].

CAMMILLO

Ahi misero fanciullo!

[1] Parte con grandissima fretta.

Così il muto Ocean le preci udrebbe
Di chi al naufragio è sacro.

SCENA X.

GIACOMO, BEATRICE, LUCREZIA, CAMMILLO,
GUARDIE,

BEATRICE

A me tu rechi
Or di giusto perdon lieta novella,
Chè temer altro io non ardisco.

CAMMILLO

Iddio
Del pontefice ai preghi inesorabile,
Com'egli ai miei, non sia! Vedi, qui scritta
È la sentenza ch'eseguir s'impone.

BEATRICE

Morrò sì presto! e giovinetta io deggio
Da fredda oscura terra esser coperta,
E dormir fra la polve in loco angusto!
Per me del sol l'estremo raggio è questo,
E lieta voce di vivente aspetto
Più non udrò! Così perder dovea
Io l'antico dolor dei miei pensieri?
Tremendo è il nulla, e l'esser, che.... Pietoso
Cielo, perdona i dubbj miei. Vaneggio....
Sparì la terra, il cielo, il sole. Iddio,
Iddio.... nol veggo.... erro in profondo, oscuro
E muto orror. Del padre mio lo spirto
L'universo divenne, e mi circonda
Come se l'aer fosse.... ei la vitale

Aura, ch'estinta io spiro. Oh Dio! riveste
Le forme istesse onde solea quel mostro
La figlia tormentar: veggo il canuto
Ed irto crin, le rughe spesse e cupe;
E l'aride pupille al pianto ignote
In me conficca il crudo, e mi ravvolge,
Sì mi ravvolge nel nefando amplesso!
Giù, giù pel denso interminato orrore
Egli mi trae: vive il suo spirto, e regna
Per tutto: e tien l'onnipotenza istessa
Ch'egli avea sulla terra, e mi ruina,
Mi tormenta, m'oltraggia, e mi dispera.
Ahi dove! ahi dove!

LUCREZIA

Nell'amor confida
Di chi morì per noi, nelle soavi
Parole di chi disse al reo pentito:
Tu sarai meco in Paradiso.

BEATRICE

O madre,
Più non vaneggio, ed acchetar vorrei
Io nei tuoi detti il cor: ma sì crudele
Era il tenor dei nostri giorni, e tanto
Sul mio capo il poter della sventura,
Che menzogna mi sembra ogni speranza.
Che fu il mondo per me? Non ebbe un fiore
La primavera di mia vita, e muta
Fu la luce del giorno, e dell'amore.
Tu dici a me che in Dio confidi? O madre,
Tu sai ben che in altrui non ho speranza:
Ma questo cor, non so perchè, divenne

Gelido sì... quanto dovrei non spero.

GIACOMO [1]

Madre, sorella, ad implorar perdono
Corse il germano; e da chi tien di Cristo
Quaggiù le veci ei l'otterrà. Parranno
Favole i nostri mali, e sarà dolce
Il rammentarli un giorno. Or della morte
Sgombrasi il gel da questo seno, e spero...

BEATRICE

Amara tanto, che assai men la morte,
Or la speranza è il solo mal che resti
Nei miseri vicini all'ora estrema!
Col settentrïonal vedovo cielo
Il fior cimenta, amor di primavera;
Il terremoto sfida, allor ch'ei desta
Città libere, grandi, e le converte
In ceneri e caverne; alla crudele
Fame ragiona; a morbo reo che i venti
Portan sull'ali, al fulmin cieco, al mare
Mentre disperde nel suo gran ruggito
Dei naviganti il grido: e non all'uomo,
Rigido, austero osservator di legge,
Con giustizia tenace in suo proposito. —
Madre, dobbiam morire; il premio è questo
Della vita innocente; e dalle leggi
Ho tal vendetta del profano oltraggio!
Ed i nostri uccisor vivranno, e lieti

[1] Durante questo discorso Giacomo si era tratto in disparte a ragionare con Cammillo, ma poi s'appressa pieno di speranza a Lucrezia e Beatrice, e dice loro queste parole. Cammillo s'allontana.

Sulla strada mortal, col riso in volto,
Senza rimorsi in cor, taciti, sordi
Al pianto umano, in prezïoso avello
Avran fra l'are un immortal riposo.
Vieni, e mi abbraccia, o tenebrosa morte,
Che cingi il mondo con eterno amplesso,
E dolcemente nel tuo sen m'ascondi
Come tenera madre: ei mi sia culla:
V'abbia quel sonno onde nessun si desta.
Vivete voi, vivon costor, che sono
Schiavi come noi fummo? ed or...

SCENA ULTIMA.

BERNARDO, E DETTI.

BERNARDO

Sorella,
Gli sguardi, il pianto, ed ogni mia speranza
Che in preghiere esalai, tanto che vôto
Rimaneva il mio cor, fu tutto invano.
Su queste soglie ad aspettar ci stanno
Della morte i ministri, e mi parea
D'ognuno il volto rosseggiar di sangue.
Ahi fosse un sogno! dei miei cari il sangue
Gli bagnerà ben presto, e il tergeranno
Con intrepida man, qual lieve pioggia
Che dal manto si scote. O vita! o mondo!
O terra, mi ricopri! e ch'io non vegga
Te, fido specchio d'innocenza, e certa
Norma del viver mio, ridotta in polve.

Stava amor nei tuoi sguardi, e fea gentile
Quanto miravi: or diverrai, soave
Lume degli occhi miei, tenebre e morte!
Errerò sulla terra, e dal feroce
Mondo udrò dirmi che non ho sorella,
Che non ho madre. — [1] Tu che i nostri affetti
Unir sapesti con sì dolce nodo
Che ora si rompe... — [2] O voi che qui giungete,
Soffrite almen che queste labbra io baci [3]
Pria che morte crudel le discolori,
E gelide le faccia, e senza moto!
Questa voce gentile al cuor mi suoni
Che dalla morte avrà silenzio eterno!
Ella parla: tacete...

BEATRICE

Addio, fratello,
Dolce fratello. Tu del nostro fato
Senti com'or con gentilezza, e dolci
E pietosi pensieri allevieranno
Per te l'incarco del dolor. Non erri
La mente in cupo disperar tremendo;
Ma soffri, e piangi. E d'altro ancor ti prego,
Creatura gentil: serba costanza
Nell'amor che ci porti, e nella fede
Ch'io da nube di colpa e di vergogna,
E rapita, e nascosa, ognor vivea
Intemerata, e santa. Ah! la mia fama
Voci maligne a saettar verranno,

[1] A Lucrezia.
[2] Cammillo ritorna colle guardie.
[3] Appressandosi a Beatrice.

E quasi macchia sul tuo ciglio impressa
Starà quel nome ch'è fra noi comune,
E additar ti farà: soffrilo in pace,
E sian dolci anche allora i tuoi pensieri
Per gl'infelici che nei freddi avelli
Forse t'amano ancor: così potrai,
Vincitor del terrore e della pena,
Com'io morir. Fratello, addio.

BERNARDO

Non posso
Io dirti addio.

CAMMILLO

Beatrice!

BEATRICE

Or cura alcuna
Non ti prender di noi. —[1] Stringimi il nastro.
E con semplice nodo al crin lo lega,
Madre: a te pur così: d'entrambe il viso
Copran le chiome. Oh quante volte abbiamo
Fra noi ciò fatto! Or non mai più. Siam pronte.

[1] A Lucrezia.

FINE DEL VOLUME TERZO.

AVVERTIMENTO.

Di questo volume terzo formeranno parte essenziale le traduzioni da Eschilo e l'*Appendice*, che avrebbero dovuto darsi in un quarto volume, e che non possono ancora venir pubblicate pei nuovi studj e per le nuove cure di cui abbisognano. Nell'Appendice daremo pure l'*Errata-Corrige*.

INDICE

DEL VOLUME TERZO.

———